COMPENDIO

DELL'

ISTORIA

E DELLA MORALE

DELL'

ANTICO TESTAMENTO

CON SPIEGAZIONI E RIFLESSI

DEL SIGNOR ABATE

RANCESCO FILIPPO MEZANGUY

Prefetto del Collegio di Beauvais.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO I.

IN VICENZA, MDCCLXXXV.

APPRESSO ANTONIO VERONESE,

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ALL' ILLUSTRISS., E REVEREND. MONSIG.

SCIPIONE DE' RICCI

VESCOVO DI PISTOJA, E PRATO, ec. ec.

IL DOTTORE

ANTONIO MARIA ROSATI

Pubblico Professore di Diritto Canonico nelle Regie Scuole di Pistoja.

Il Compendio della Storia, e della Morale dell' antico Testamento del celebratissimo Abate FRANCESCO FILIPPO MEZANGUY *sotto gli Auspicj vostri, Sacro Pastore, esce nuovamente per mio mezzo in italiana favella alla luce. Questi è tanto noto, e per sì fatto modo in ogni tempo fu dagli Uomini più famosi nella Ecclesiastica Storia encomiato, che soverchia cosa sarebbe il dirne di più in commendazione del medesimo. Le molte edizioni, che sono state fatte nel breve corso di pochi anni sono una non equivoca prova del suo pregio; ond' è che non può essere accolto se non con plauso il Compendio di questa Storia, la quale per la santità de' precetti in essa contenuti, per la sublimità delle Promesse, per la verità delle Profezie, e per la profondità de' Misterj, deesi reputar la più vera, la più bella, la più utile, e la più necessaria ad un Cristiano, che vuol perfettamente sapere la*

sua Religione. Imperciocchè sotto il Nome della Storia dell' antico Testamento, quella vi si contiene della Religione di GESU' CRISTO, *e la cognizione della Storia degli Ebrei è certamente una preparazione necessaria all' intima conoscenza del Cristianesimo; nè senza lo studio della legge di Mosè può conoscersi tutta la dignità della Legge di* GESU' CRISTO, *e non si arriva all' eccellenza di quel perfetto Culto, nel quale tutti i Popoli della Terra sotto il Governo di questo sapientissimo Legislatore, Re, Capo, e Pontefice non debbon fare che un Popol santo.*

Tale è in tutte le sue parti la Storia, di cui ha nobilmente fatto il Compendio l' Abate MEZANGY. *Ella è una pittura viva, ed animata delle adorabili perfezioni del gran Padrone, a cui abbiam l' onor di servire. Pitture i cui colori sono sì vivi, le rappresentanze sì forti, le immagini sì luminose, che la sua vista lascia negli spiriti, e nei cuori delle impressioni di Religione, dalle quali non è possibile all' infedeltà medesima di difendersi. Ecco il pregio di questa Storia dell' antico Testamento, di cui nuovamente esce alla luce il Compendio.*

Queste Verità grandi per altro, e questi misteri profondi nell' augusta, e sacrosanta Storia del Vecchio Testamento racchiusi, non tutti, come il MEZANGUY *con proporzionate riflessioni han sviluppati, e con occhio di compassione pur troppo da taluno, che se stesso ha fatto Interprete della parola di* DIO, *si è veduta questa medesima Storia marcata coll' impronta dell' arditezza, e della singolarità, trattare di una maniera indecente, insinuarsi diversi errori, e rinnovellarvi sotto*

un

un inviluppo di ambigue parole, alcune delle più orribili antiche eresie; ond' è che illustri Prelati con Pastorali dottissime, con Mandamenti dottrinali, ed istruttivi, con pubblici Editti l' han strappata dalle mani dei leggitori, vietandone a tutti la lezione, e scoprendone il veleno, che per tutto racchiude.

Ma il MEZANGUY *con profonda erudizione, e con sana dottrina, atta a santificare i costumi de' Cristiani, appoggiato non già ai lumi soltanto del suo proprio ingegno, ma all' unanime consentimento de' Padri della Chiesa, ed alla tradizione degli Antichi, come San Basilio, San Gregorio Nazianzeno, ed altri dotti, e santi Interpreti costumavano, non ammettendo, nè rigettando, se non ciò che la Chiesa, e i Padri rigettano, ed ammettono, e così istruito delle Verità, e lontano in conseguenza dall' ingannarsi, fa veder la maniera, colla quale devesi leggere, ed interpretar questa Storia, per cui il suo Nome, ad onta de' pregiudizj della malignità, viverà sempre immortale là dove si pregia il vero, si ama il giusto, e si venera nella sua purità la Santissima Religione.*

Nel procurarne dunque la ristampa, altro non ho fatto Monsignore Illustrissimo, che cooperare quanto è per me ad un bene, che Voi medesimo c' avete additato nella vostra Istruzione premessa al Catechismo della Diocesi. Voi proponeste ai Fedeli questo aureo Compendio coll' altro della Storia Ecclesiastica del Racine, come due Opere, che formando la Storia di tutta la Religione, dovrebbero servire di giornaliera lettura alle Famiglie Cristiane, che sinceramente bramano di studiar-

diarla. Questo Compendio, che era già divenuto raro nella nostra lingua, si cercava da molti con avidità; e però avendone ideata la ristampa, Voi stesso mi avete animato all'impresa, ond'è che per doppio Titolo a Voi dovea indirizzarlo. Esso, che ha fatto tanto onore all'Abate Mezanguy, *e ne rende così gloriosa, e rispettabile la memoria, non poco ne farà certamente alla sollecitudine vostra Pastorale, aggiungendo questo ai tanti ottimi libri, che proponete ai Fedeli della vostra Diocesi.*

Così a poco a poco disseminandosi per la Diocesi vostra questi libri ammirabili, ed attingendosi a tali fonti quella Dottrina, che sulle divine Scritture specialmente s'impara, e che distingue i veri Teologi da quelli, che non ne hanno fuori che il Nome, non più vedrem serpeggiare quelle velenose opinioni di rilassateza, che tenevan sopite in una falsa pace le coscienze di tanti Fedeli, e vedremo camminare il sentiero, che guida al gran Precetto di amare Iddio, *a cui, conforme insegna San Paolo, riferir si debbono, come al loro fine, tutti i precetti.*

Se dunque, Sacro Pastore, ho ardito fregiare col vostro Nome per tutti i Titoli rispettabile, quest'Opera, e vi è piaciuta di accettarla, piacciavi altresì di accettare nel tempo stesso l'animo mio che ve l'offro, come un sincero attestato di verace stima, e di profonda venerazione verso la vostra sempre chiarissima, e ragguardevol Persona.

A MON-

A MONSIGNORE
IL DUCA DI CHARTRES.

MONSIGNORE

La sorte, ch' ebbe la prima mia Opera sopra la santa Scrittura, d' essere per voi d' un qualche uso sul principio de' vostri studj, m' inspira la fiducia di offerirvi la presente, ch' è destinata a santificarne i progressi.

Io ho creduto, MONSIGNORE, *di non potere nè meglio rispondere al gusto, cui preso avete dagli anni vostri più teneri alla lettura del Compendio dell'* ANTICO TESTAMENTO, *nè meglio mostrarmi grato ai contrassegni di benevolenza, ond' è a Voi piaciuto onorarmi in questa occasione, quanto coll' adoprarmi a dare all' opera una forma più perfetta per mezzo di estratti più estesi della Scrittura; e a renderla a voi util per sempre con delle riflessioni, che possano ajutarvi ad acquistar di per tempo l' abitudine beata di meditare le Sante Scritture.*

Conciossiachè non accade già dello studio di questo libro divino, come di quello delle scienze umane e degli autori profani, del quale è mestieri a' Principi singolarmente d'abbellire il loro spirito, e di perfezionare la loro ragione. Ciascuna scienza avrà il suo tempo per voi, MONSIGNORE, *ed avrà luogo nel piano de' vostri esercizj. Gli Scrittori della Grecia e di Roma passeranno a mano a mano sotto degli occhi vostri. Ma in mezzo di questi studj, ciascuno de' quali non può occupare se non la minor parte di vostra gioventù, havvene uno, ed è lo studio delle verità della Religione ne' libri santi, il qual si è di tutte l' età della vita, che animar dee gli altri tutti, e consacrargli per mezzo della pietà; il solo che preservare vi possa dalla seduzione della menzogna e dell' errore*

rore; premunirvi contra lo spirito di orgoglio, di dissipazione, e di curiosità; conservare e far crescere i semi preziosi della virtù, che lo Spirito Santo ha sparsi nel vostro cuore, e formano la nostra gioja e la nostra speranza.

Verrà un tempo, Monsignore, *in cui la voluttà e l'adulazione faranno ogni sforzo di corrompere questo cuore; di cui ammiriamo la dirittura, i sentimenti nobili e generosi, l'inclinazione benefica, la tenera compassione pei miserabili. Può darsi ancora (poichè a quai pericoli non sono mai esposti li Grandi?) che dei pretesi spiriti forti ardiscano attaccare i sentimenti di fede; di timore di* Dio, *di rispetto pella religione, dei quali tanto siete penetrato, e che con tanta applicazion si coltivano, sotto gli occhi d'un Padre, che debb' esservi più caro ancora per la cura ch'ei si prende di formarvi alla virtù, di quello che per la vita che da lui riceveste.*

Voi non avrete allor, Monsignore, *altre armi contra così perigliosi nimici, di quelle, in fuori che può mettervi in mano la lettura e meditazione della parola di* Dio. *E ben voi felice, se proseguendo a fare di questo santo esercizio le vostre delizie, e ricalcando le tracce segnatevi dal gran Principe, che vi ha data la vita, comprendete al pari di lui, nel bel mezzo dello splendore che vi circonda, che niente havvi di grande fuori di* Dio, *niente di amabile fuori della virtù, niente di solido se non se quello ch'è eterno, niente di eroico se non di vincer se stesso, niente di glorioso, se non se d'essere e di comparire Cristiano. Sono questi i voti di chi sarà per tutta la sua vita col più profondo rispetto, e colla divozione la più perfetta*

Monsignore

Vostro Umiliss. e ossequiosiss. servitore
M. * * *

PREFAZIONE.

1. I. Il peccato ha posto fra Dio, e l' uomo una sì prodigiosa distanza, che questi avvegnachè circondato dalle opere maravigliose della potenza, della sapienza, e della bontà del suo Dio, mai non sarebbe arrivato a ben conoscerlo, quando Iddio per sua misericordia degnato non si fosse d' accostarsi a lui, di manifestarsegli, di parlargli, e d' istruirlo. Egli ha ciò fatto in differenti occasioni, ed in varie guise: primieramente per mezzo degli Angeli, di Mosè, e dei Profeti, e quindi poi per bocca del suo Figliuolo divenuto uomo, e che ha conversato fra gli uomini.

2. Ciò che gli è piaciuto di rivelarci per mezzo de' suoi servi, è contenuto nelle Scritture del Vecchio Testamento; e le verità insegnateci per mezzo del suo Figliuolo sono scritte ne' Libri del Nuovo. Nell' uno e nell' altro Testamento lo stesso Dio è quello che parla, lo stesso Spirito che istruisce; la stessa dottrina ch' è insegnata, e uno stesso il fine a cui tende l' uno e l' altro. Ma queste divine lezioni non son già presentate in uno stesso modo; e Dio, secondo le mire della sua profonda sapienza, non ha illuminato l' uomo se non a poco a poco. Un lungo crepuscolo ha preceduto il giorno chiaro. Prima che la Sapienza incarnata ci annunziasse chiaramente le parole di vita eterna, codeste preziose verità erano soltanto mostrate ordinariamente negli scritti di Mosè, e de' Profeti sotto emblemi ed enigmi. Ma siccome tutto è unito nelle opere di Dio, e riferito a' disegni di misericordia, ch' egli ha sopra gli uomini; quindi la luce languida e smorta dell' An-

tico Teſtamento preparavagli al chiaro giorno del Nuovo, e il vivo splendore di queſto sparge la luce sopra le oscurità dell' altro, e ne disvela i miſterj. Tutti due per altro ſi riuniscono allo ſteſſo centro, il quale conſiſte nell' insegnare all' uomo dove ſia la vera felicità, e di condurvelo per mezzo della Fede, della Speranza, e della Carità.

3. II. Queſti principj, che sono altrettante verità incontraſtabili, devono eſſere rimirati come la chiave di tutti i libri dell' Antico Teſtamento. Non se ne penetrerà giammai il vero senso, quando non ſi sappia, oppur ſi perda di viſta il disegno di Dio, e la mirabile economia della sua providenza in queſta moltiplicità d' avvenimenti, di leggi, di precetti, d' esortazioni, e di predizioni, che formano la materia di queſti libri. L' Antico Teſtamento è per il Nuovo; la Legge per l' Evangelio; Mosè ed i Profeti per Gesù Criſto. Non v' è cosa, che ſia ſtata scritta a caſo, nè che ſia ſtata diretta a fini umani. Ogni cosa ha la sua ragione negli eterni conſigli di Dio; tutto entra nel piano dell' opera di Gesù Criſto, cioè de' suoi miſterj, e della noſtra salute, che n' è il frutto.

4. La sua Incarnazione, per la quale egli dal seno del Padre è venuto al mondo; la sua nascita, e la sua vita povera; l' invidia e l' odio micidiale de' suoi fratelli contro di lui; la sua morte ingiuſta, crudele, ignominiosa, che dal canto suo è ſtata un sacrifizio volontario; l' uscita sua dal sepolcro; la gloria della sua umanità risuscitata, e ascesa alla deſtra di suo Padre; la suprema sua autorità nel regno di Dio; la sua eterna alleanza colla Chiesa uscita dal suo coſtato in tempo del miſterioso suo sonno nella sua morte sopra la croce; i Gentil eredi della benedizione, di cui gli Ebrei renduti ſi sono indegni disprezzandola; i privilegi e la proprietà della Chiesa Criſtiana; tutti queſti miſterj sono ſtati rappresentati dal principio del mondo nella vita de' Patriarchi e degli altri Santi con lineamenti, che erano

come

come tante immagini vive ed animate di ciò, che realmente dovea un dì succedere; e divenivano nel tempo ſteſſo come tante promeſſe e pegni per coloro, che avevano gli occhi della fede.

5. Queſti miſterj medeſimi sono ſtati poscia figurati in tutto ciò, ch'è avvenuto al popolo Ebreo nell' Egitto, nel deserto, e nella terra promeſſa, e nei varj ſimboli della Legge Mosaica, il di cui sacerdozio, il santuario, i sacrifizj, le cerimonie eran come tante pitture, che ne esprimeano i caratteri.

6. Finalmente Iddio gli ha fatti annunziare in diverse volte, e colle più minute circoſtanze per bocca d'una serie di Profeti, che eſſendo quaſi tutti separati di tempi, di luoghi, ma ripieni dello ſteſso spirito, ed illuminati dalla ſteſſa luce sono ſtati perfettamente uniformi, senza avere fra deſſi loro alcuna intelligenza. Codeſti uomini divini pronunziando oracoli, che eſſer non dovevano adempiuti se non dopo molti secoli, vi framezzavano diverse predizioni, molte delle quali erano concernenti alle persone, e agli affari del loro tempo, acciocchè foſſero aspettati con una ferma fiducia i beni spirituali, che eſſi promettevano per un avvenir lontaniſſimo, vedendo avverata con effetti pronti e senſibili la certezza delle lor parole.

7. III. Uno de' principali fini da Dio propoſtiſi nelle Scritture è di ſtabilire nell' Antico Teſtamento, con una moltitudine di fatti ſingolari, la fede della sua providenza, la quale sola diſtribuisce i beni viſibili e temporali; e di fare nel Nuovo Teſtamento risplendere la sua misericordia, la quale sola diſtribuisce per mezzo di Gesù Criſto i beni eterni e inviſibili; e di produrre nell'uomo con queſto doppio rifleſſo una ſincera e soda fiducia in tutte la varie vicende della sua vita, e ne' diverſi ſtati in cui trovaſi collocato.

8. Il primo legame, che congiunge le creature al Creatore, conſiſte nell'eſſere queſte persuase, ch'egli

sia attento a tutti i loro bisogni, e a tutti i loro desiderj; ch'egli sia onnipotente per appagarli tutti; ch'egli presieda a tutti gli avvenimenti della vita, e ne regoli sovranamente ogni più minuta circostanza. Questa intima persuasione è il fondamento di tutta la Religione: per essa l'uomo è congiunto al primo essere pel sentimento medesimo della sua indigenza, ed è reso, per dir così, religioso per interesse. La sperienza dei benefizj di Dio Creatore serve poscia ad esso di scala per ascendere a Dio Salvatore. L'assuefazione di non vedere altri che Dio in tutti gli avvenimenti naturali a poco a poco lo avvezza a non veder parimente altri che lui nelle cose d'un ordine superiore; e la bontà colla quale ei l'esaudisce, allorchè lo invoca ne'suoi temporali bisogni, lo dispone a chiedergli, e ad aspettare con fiducia i doni inestimabili della giustizia, della perseveranza, e della gloria.

9. Frattanto ammiriamo in questo la profonda sapienza di Dio. Egli mostra, e promette agli uomini nell'Antico Testamento i beni sensibili, come figura e caparra dei doni spirituali, che devono da lui solo aspettare. Ma se i vantaggi temporali seguissero la virtù, o non seguissero se non la sola virtù, uomo schiavo dei sensi e delle sue concupiscenze resterebbe ingannato: si attaccherebbe infallibilmente all'ombra, e trascurerebbe la realità: più non servirebbe Dio per Dio medesimo, ma per delle ricompense, le quali sono cose da lui distinte, e non sono ei medesimo. La pietà messa a questo prezzo, diventando comune, andrebbe degenerando, e non sarebbe più una pietà vera; non potendo esser vera, quando non distacchi l'uomo da tutte le cose, e da se medesimo ancora, per attaccarlo al bene supremo. Perciò in questi libri medesimi, ne'quali non promette Iddio in modo chiaro e preciso se non beni della vita presente, ci fa vedere de'giusti perfettissimi, che vi hanno avuta pochissima parte; altri che ne

sono

son stati totalmente privi; molti eziandio, come l' osserva S. Paolo, gl'uni de'quali „ hanno tollerati gli „ scherni e i flagelli, le catene e le prigioni, e le „ più ardue prove, essendo stati crudelmente tormentati, lapidati, segati, posti a morte colle taglienti spade, gli altri han menata sopra la terra una „ vita errante, coperti di ruvide pelli, essendo abbandonati, afflitti, perseguitati, perchè d'essi il „ mondo non era degno, fuggendo ne' deserti, e „ nelle montagne, e ritirandosi negli antri e nelle „ caverne della terra ". Esempj illustri, coi quali ci ammonisce Iddio, che tutto ciò che ha fine non è la ricompensa da lui destinata a' suoi servi fedeli; ma bensì un semplice ajuto che lor concede quando gli piace, per mitigar le amarezze di questa vita, e che sovente ancora lor nega per misericordia, affin di salvarli col mezzo della pazienza.

10. IV. Finalmente colle Scritture del Vecchio Testamento, egualmente che con quelle del Nuovo, Dio ha avuto intenzione di formare i sentimenti e i costumi degli uomini su la regola della verità. Tutti i libri, gl' autori de' quali non han fondate le lor cognizioni nelle divine Scritture, non possono esser atti che a farci errare. I più sublimi talenti e i più dotti uomini del paganesimo non hanno mai ben conosciuto nè Dio, nè se stessi; hanno ignorato il vero fine dell' uomo e le relazioni, ch' egli ha colla divinità, i suoi essenziali doveri, la grandezza, l' origine, e i rimedj de' suoi mali. Lusingan essi le sue passioni, anzichè pensino a risanarle; e quegli fra d' essi, i quali sembrano i più saggi e i più intenti a combattere i di lui vizj, fomentano il di lui orgoglio, che di tutti è il più pericoloso, e il più abbominevole agli occhi di Dio.

11. Mosè ed i Profeti sono i soli, che ci guidano alla cognizione utile di Dio e di noi stessi. Non son essi di que' parlatori, i quali cercano di farsi ammirare con pensieri ingegnosi, e con ricercati raggiri:

vana e sterile fatica, la quale altro più non produce che il divertimento de' leggitori, e gli lascia poi nelle lor tenebre e nelle loro miserie. Sono essi maestri ripieni dello spirito di verità e di sapienza, che parlano all' uomo solo per istruirlo, e per ricondurlo alla sommessione dovuta a Dio. Non v'è grandezza, che superi l'idea, che ci vann' eglino somministrando in mille luoghi di questo Essere eterno ed onnipotente, giusto, santo, misericordioso, verace nelle sue parole. Non v'è cosa, che sia più valevole a distaccarlo dall' amore delle creature, quanto ciò che a lui discoprono della sua origine e dell' ultimo suo fine, creato ad immagine di Dio medesimo, destinato a vivere per lui sopra la terra, ed a vivere con lui e di lui eternamente nel cielo. Eglino abbattono ed umiliano il suo orgoglio, mostrandogli lo stato di cecità, e di debolezza, e di miseria, a cui lo ha ridotto il peccato, e da cui non può colle sue proprie forze giammai uscire. Eglino lo sollevano, e lo consolano, offrendogli un oggetto immenso di speranza nella misericordia infinita del suo Dio, e ne' meriti del Redentore promesso.

12. V'ha egli un sol vizio nè pure, che da' libri divini non sia condannato? V'ha egli una sola passione, che sia in essi favorita, e a cui non dichiarin la guerra? Questi soli libri son quelli, che fra tutte le cose, che sono al mondo, mostrano una continua attenzione in reprimere quanto è contrario all' ordine; ed è un prodigio stupendo, e, per dirlo di passaggio, una prova sensibile della lor divinità, che tanti scrittori di età, di spirito, e di professione sì differenti, sieno tutti entrati nello stesso piano, senza che veruno siasi giammai smentito.

13. Non v'ha all' opposto virtù veruna, di cui no dieno documenti perfetti, e di cui sopra tutto non somministrino degli esemplari mirabili. Qual semplicità di vita ne' Patriarchi! qual frugalità! qual amore della fatica in mezzo all' abbondanza! qual distacco

staccò dalla terra! qual fede nelle promesse di Dio! qual fedeltà in seguirlo a costo d'ogni cosa! Tale fu il carattere d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe. Qual disprezzo delle umane grandezze; quale amore delle umiliazioni e de' patimenti; quale zelo e qual dolcezza in Mosè! Qual pietà, e qual umiltà in Davide! Qual inviolabile fedeltà in quel sant'uomo verso il suo Re, divenuto suo persecutore ingiusto e implacabile! La castità di Giuseppe; la clemenza con cui si porta verso i suoi inumani fratelli; un governo di ottant' anni, nel qual la di lui prudenza gli conserva sino al fine l'amore e la confidenza sì del Principe come de' sudditi, senza che neppure s'immagini di procurare un onesto stabilimento a' suoi proprj figliuoli: l'amor della povertà ne' Profeti; il loro spirito di penitenza, e quella intrepida fermezza di annunziare ai Re medesimi gli ordini del Signore: la pazienza di Giobbe, e di Tobia nelle afflizioni: la modestia d'Ester sul trono: l'invincibil coraggio de' Maccabei in faccia a' più orrendi supplizj e alla morte, sono altrettante lezioni, che c'insegnano ciò che dobbiamo essere per piacere a Dio. Io potrei addurre un' infinità d'altri esempj; conciossiachè ogni pagina della Scrittura ce ne somministra; e il timor solamente d'esser di soverchio prolisso fa, che io mi ristringa al poco, che ho accennato. Aggiungerò solo, che la Scrittura, tra alcune virtù che caratterizzano ciascuno di questi Santi, ci mostra in tutti una fede fermissima, una total diffidenza di se medesimi, una perfetta fiducia in Dio ed una ferma aspettazione del suo ajuto nelle maggiori estremità, un' intima riconoscenza pe' suoi benefizj, ed un amor sincero della sua legge.

14. V. Da queste riflessioni ne segue, che le Scritture del Vecchio Testamento, le quali sempre indirizzate unicamente agli Ebrei, sono più nondimeno ancora nostre che di codesto popolo; poichè i misterj che adoriamo, e i beni che aspettiamo, ne sono il

il principale oggetto. Esse racchiudono de' tesori, che ci arricchirebbero per l'eternità, se scavassimo il ricco fondo, che ce gli offre. Nel secolo passato, e in questo ancora sono stati composti de' libri eccellenti, per introdurre i fedeli in questo adorabile santuario ed ajutarli a scoprirvi ciò che lo Spirito S. ha nascosto sotto il sacro velo della lettera. Ma il prezzo di questi libri, e la moltiplicità de' volumi tolgono alla maggior parte il modo di trarne profitto. Convien esser ricchi per averli, e la lor lettura richiede quel tempo che un' infinità di persone non sono al caso di togliere ad occupazioni necessarie.

15. Allorchè pubblicai l'anno 1727. l'operetta intitolata: *Ristretto della Storia, e della Morale dell' Antico Testamento*; era mia intenzione mettere a portata de' più semplici tra i fedeli, e particolarmente de' poveri, e de' fanciulli le parti principali di questo santo libro, proponendo loro in un solo volume un testo libero da tutte quelle difficoltà, che potevano imbarazzarli, e distribuito in un ordine atto a renderne ad essi gradevole ed utile la lettura. La benedizione, che ha piaciuto a Dio di spargere sopra la mia fatica, ha sorpassato le mie speranze; ed ho avuto la dolce consolazione di veder confermato dall' unanime suffragio del pubblico il giudizio vantaggioso portatone da prima dagli autori delle Memorie di Trevoux. Io era determinato di colà fermarmi, o per dir meglio, io non m' immaginava di dover giammai andar più oltre; troppo felice riputandomi, che Iddio degnato si fosse di servirsi della mia mano per frangere il pane del Testamento a coloro, i quali nella di lui famiglia sono da esso amati con maggior tenerezza, voglio dire, a' fanciulli, ed a' poveri.

16. Frattanto cotest' opera era per me, senza che preveduto lo avessi, un impegno d' intraprenderne un' altra; e allorchè io mi credea liberato verso il pubblico, l' ordine di Dio, siccome ho motivo di sup-

por-

posto, mi ha di nuovo costituito suo debitore pel lavoro impostomi sopra lo stesso soggetto in grazia di molte persone, lequali studiar non possono a fondo la Sacra Scrittura, ma che han però maggior tempo da impiegare nella lettura di quel, che n' abbian coloro, a' quali destinata io aveva la prima opera. Ho giudicato a proposito di seguirne il metodo, del quale ho reso conto nella prefazione; ma non essendo più costretto dalla necessità di restringermi in un sol volume, io credetti di dover inserire in questa seconda opera (trattone alcune poche cose) le istorie tutte dell' Antico Testamento; di esporre con maggior estensione molti avvenimenti; di dare più ampli estratti dei Profeti; di spiegare le principali difficoltà della lettera, che non si potevano disgiunger dal testo; e di sviluppare con proporzionate riflessioni le grandi verità, ed i profondi misterj in essa racchiusi. Che s' io fossi tanto fortunato per eseguir sufficientemente questo progetto, l'opera servir potrebbe a molte persone d' ogni stato, alle quali ha Dio concesso il gusto della sua santa parola; a' padri e alle madri, a' padroni e alle padrone, a molte altre persone impiegate nella educazione della gioventù, o nella istruzione delle persone di campagna, cui gioverebbe non poco il trovare in un picciol numero di volumi il cibo delle divine Scritture apprestato e per se medesimi, e per coloro, a' quali devono distribuire lo spiritual alimento.

17. Io sono dunque entrato in questa nuova carriera tremante pel sentimento della mia incapacità, ma confortato per la speranza dell' ajuto di quello che mi ha chiamato a questo lavoro colla voce dei suoi servi; determinato per altro di non dir cosa alcuna da per me stesso, per quanto mi sarà possibile; ma d' essere semplicemente l' eco degli auteri antichi e moderni, che esposte hanno con maggior chiarezza ed unzione le verità, che dovrò trat-

tare,

tare. Ho seguita questa regola nei due volumi, che ora do alla luce, e continuerò a seguirla nel resto dell'opera. Conciossiachè non devo perdere giammai di vista, nè coloro pe' quali scrivo, nè il motivo che mi ha impegnato a scrivere, il quale è di render loro utili molti eccellenti libri, ch'essi aver non possono, ovvero di cui non posson far uso.

18. Fra tutti questi libri non ve n'ha alcuno, da cui abbia tratto maggior soccorso per il primo volume, quanto dalla *Spiegazione della Genesi*, stampato in Parigi (*) pochi anni sono. Codesta opera la più perfetta, che veduta si sia sopra questa parte della Scrittura, mi era nota molto tempo prima, che fosse renduta pubblica colla stampa, e prima altresì che sparse parecchie copie se ne fossero manoscritte. Molti dei più bei passi mi si erano, per così dire, fatti proprj, pel piacere che sempre ho provato in leggerli, o sentirli a leggere, e per l'uso che ne ho fatto pel corso di più di vent' anni nell' istruire la gioventù a me commessa. Quindi non è maraviglia, se dovendo scrivere sopra le materie stesse, che trattate sono in quell' opera con tanto lume ed unzione, mi sia risovvenuto sovente ciò, che divenuto mi era sì familiare, e che lo abbia fatto passare nel mio primo volume. Ma per poco che uno sia versato nella lettura della *Spiegazione della Genesi*, ben si accorgerà, che altro quì non si trova se non alcune gocciole attinte ad una sorgente infinitamente ricca e abbondante; e che coloro, i quali hanno qualche gusto per le spiegazioni massiccie della Scrittura non possono dissetarsi, se non con attignere, come ho fatt' io, alla sorgente medesima.

19. Io non posso precisamente dire quanti volumi conterrà quest' opera: ma non crederei, che tutta

(*) In sei volumi, appresso Francesco Batuy, nella via di San Giacomo all'insegna di San Gio: Grisostomo.

ta la ſtoria oltrepaſſar doveſſe i quattro, o cinque volumi al più. Non sempre gli oggetti richiederanno spiegazioni tanto lunghe, nè rifleſſioni tanto profonde quanto quelle, che entrano in queſti due primi volumi. Non è ſtato poſſibile il trattare in poche parole la ſtoria della creazione del mondo, del peccato, e del caſtigo del primo uomo; la vita dei Patriarchi; l' uscita degl' Israeliti dall' Egitto, e la lor dimora nel deserto; le differenti leggi di Dio, le cerimonie dei sacrifizj, e tutto il rimanente del culto Giudaico. Tutte queſte materie sono sì doviziose, sì ripiene di miſterj, e di verità, che sono il fondamento proprio della Religione, ond' io non ho potuto esentarmi dal dare ad eſſe una convenienteeſtenſione. Il deſiderio di giovare è ſtato superiore a quel d' eſſer breve: ma il rimanente mi lascierà in maggior libertà, e potrò maggiormente reſtrignermi senza trascurar ciò, ch' è neceſſario. Inoltrandoſi nel terzo volume, una tal differenza ſi renderà oſſervabile.

20. Alcune persone avrebbero deſiderato, che le due parti unite, cioè la ſtoria, e gli eſtratti dei libri sapienziali e profetici non eccedeſſero i tre volumi: ma io li prego a riflettere, che un' opera della natura di queſta non deve solamente indicare le verità, ma svilupparle ancora e renderle senſibili; il che non è praticabile in una materia tanto vaſta, quanto quella dell' Antico Teſtamento, quando ſi voglia riſtrignerſi in così anguſti confini. Parmi, che nella compoſizione d' un libro, ſiccome in quella d' un discorso, quando la materia non è noſtra, la miglior regola non ſia il prescriverſi una certa misura, al di là della quale non ci ſia permesso d' eſtenderci; ma bensì di seguire la natura del soggetto, di trattarlo sodamente senza far digreſſioni, e di non mai perder di viſta nè il fine propoſtoci, nè le persone per le quali ſi scrive. Un' aringa, che occupa molte udienze, non è mai lunga, quan-

quando l' avvocato non dice cosa, che necessaria non sia alla causa. Nè lunga parimente può dirsi un' opera, che contenga molti volumi, quando in essa non trovisi niente di superfluo. Tocca al pubblico il giudicarne; ed io presentemente sottoscrivo a ciò, ch' egli pronunzierà.

21. Finisco supplicando istantemente i miei lettori di chiedere per me a Dio, che la luce della sua verità rischiari le mie tenebre in tutto il corso di quest' opera; acciocchè niente vi s' intruda di falso, nè d' indegno della maestà e della santità della sua parola. Ma tengo maggior bisogno ancora, che lo preghino di rendere coll' unzione della sua grazia il mio cuore docile alla verità, onde non avvenga, ch' io abbia la sciagura, dopo d' averla annunziata agli altri, di sentire nel suo giudizio quel tremendo rimprovero da lui fatto *al peccatore* per bocca del suo Profeta: *Perchè racconti le mie ordinazioni, e perchè hai in bocca la mia alleanza, tu che abbomini la istruzione, e che rigetti con disprezzo le mie parole?* Dal canto mio non cesserò di chiedere a Gesù Cristo, ch' egli *apra loro lo spirito per la intelligenza delle Scritture*, che leggendo *crescano nella cognizione di Dio*; e che *fortificati nell' uomo interiore dal di lui spirito, pratichino la verità per mezzo della carità*. Amen.

Salm. 49. 16.
Luc. 24. 45.
Coloss. 1. 10.
Efes. 3. 16. e 4. 15.

COM-

COMPENDIO
DELLA STORIA
DELL'
ANTICO TESTAMENTO

In cui per quanto è stato possibile conservate si sono le proprie parole della Sacra Scrittura; aggiuntevi alcune spiegazioni, e riflessi.

LIBRO PRIMO.

Dalla Creazione sino alla morte di Giuseppe.

CAPITOLO PRIMO.

Creazione del Mondo e dell'Uomo in particolare. Comandamento fatto da Dio ad Adamo: Formazione della Donna. Riposo del settimo giorno. Gen. 1. e 2.

Nel principio Iddio creò il Cielo e la Terra. Era questa dapprima una massa informe e rozza, tutta circondata da acque: le tenebre cuoprivano la faccia dell' abisso; e lo Spirito di Dio si portava sopra l' acque. Disse Iddio: Sia fatta la luce. E la luce fu fatta. Dio vide, che la luce era buona. Egli se-

separò la luce dalle tenebre, e diede alla luce il nome di giorno, e alle tenebre il nome di notte. E della sera e del mattino si fece il primo giorno.

2. Dio disse dopo: Siavi tralle acque un firmamento, il quale separi le acque dalle acque. E Dio fece il firmamento, e separò le acque, che erano di sopra al firmamento, da quelle che eran di sotto. Così si fece; e Dio diede al firmamento il nome di Cielo. Questo fu il secondo giorno.

3. Disse Dio: Le acque, che sono sotto il cielo, si radunino in uno stesso luogo, e comparisca l'arido elemento. E così fu fatto. E Dio diede all'elemento arido il nome di Terra; e coteste acque, che avea radunate, le chiamò Mari. E Dio vide, che ciò era buono. Egli disse allora: Produca la terra dell'erba verde, la quale faccia il grano, e degli alberi fruttiferi, che portino frutta ciascuno secondo la sua specie, e racchiudano in se stessi il loro seme, per riprodursi sulla terra. E così fu fatto. Ora non avea Dio per anche fatto piovere sopra la terra, non v'erano uomini per coltivarla, ma si alzava dalla terra un vapore, che ne bagnava la superfizie. E la terra produsse dell'erba verde, che portava il grano secondo le sue differenti specie, e degli alberi fruttiferi, che in se stessi racchiudevano il proprio seme, ciascheduno secondo la sua specie. E Dio vide, che ciò era buono. Fu questo il terzo giorno.

Gen. 2. 5. 6.

4. Disse Dio: Sienvi nel cielo de' corpi di luce, i quali rischiarino la terra, separino il giorno dalla notte, e servano a contrassegnare la distinzione de' tempi e delle stagioni, de' giorni e degli anni. E così fu fatto. Dio fece due gran corpi luminosi, i quali collocò nel cielo; uno più grande per presiedere al giorno; l'altro minore per presiedere alla notte. Egli fece ancora le stelle, e le collocò nel cielo per risplendere sopra la terra. E Dio vide, che tutto ciò era buono. Questo fu il quarto giorno.

5. Po-

5. Poscia Dio disse: Producano le acque degli animali viventi che nuotino nell'acqua, e degli uccelli che volino di sopra alla terra nell'estensione del cielo. Dio creò dunque i pesci grandi, e tutti gli animali, che vivono e si muovon nelle acque, e che prodotti furono dalle acque medesime, ciascheduno secondo la sua specie. Creò egli altresì tutti gli uccelli secondo le loro diverse specie. Dio vide ciò esser buono; e li benedisse, dicendo: Crescete, e moltiplicatevi, e riempite le acque del mare; e gli uccelli si moltiplichino sopra la terra. Questo fu il quinto giorno.

6. Dio disse ancora: Produca la terra degli animali viventi d'ogni specie, animali domestici, rettili, e bestie selvagge. E così fu fatto. Fece Dio le bestie selvagge, gli animali domestici, e tutti i rettili della terra secondo le loro differenti specie. E Dio vide, che ciò era buono.

7. Finalmente egli disse: Facciamo l'Uomo a nostra immagine e somiglianza, e questo domini sopra i pesci del mare, e gli uccelli del cielo, sopra le bestie, i rettili, e sopra tutta la terra. Dio dunque formò l'uomo dal limo della terra, gli soffiò in faccia un fiato di vita, e l'uomo divenne vivo e animato. In tal modo creò Dio l'uomo ad immagine sua, lo creò ad immagine di Dio; e dopo di averlo formato, lo mise nel Paradiso terrestre. Era questo un delizioso giardino, in cui avea Dio fatto produrre alla terra ogni sorta di alberi, belli alla vista, e che producevano frutta eccellenti. L'albero della vita era nel mezzo coll'albero della scienza del bene e del male. In questo giardino pose Dio l'uomo, acciocchè lo coltivasse, e lo custodisse: e gli fece questo comandamento: Mangia del frutto di tutti gli alberi di questo giardino; ma non mangiare il frutto dell'albero della scienza del bene e del male: Imperocchè appena ne avrai tu mangiato, certamente morrai.

Gen. 2. 7. &c.

8. Indi fece Dio comparire dinanzi ad Adamo tutti

gli animali della terra, che aveva creati; e tutti gli uccelli del cielo; affinchè ad ogni specie imponesse egli il nome, che aver dovevano. Ma tra tutte queste differenti creature non ne trovò Adamo alcuna simile a se, e che servir gli potesse d'ajuto. E Dio disse: Non è bene, che l'uomo sia solo; facciamo un simile, che gli sia d'ajuto. Dio dunque mandò all'uomo un profondo sonno; e mentre era addormentato, trasse una delle sue coste, di cui formò la donna, che condusse ad Adamo: e Adamo disse veggendola: Ora ecco l'osso delle mie ossa, e la carne della mia carne. Per lo che l'uomo lascierà suo padre e la sua madre, e si unirà alla sua donna, e tutti due saranno una stessa carne.

9. Poscia Dio benedisse l'uomo e la donna, e disse loro: Crescete e moltiplicatevi, popolate la terra, ed essa vi sarà soggetta; e dominate sui pesci del mare, su gli uccelli del cielo, e sopra tutti gli animali, che camminano sulla terra. Ed egli aggiunse: io vi dò tutte le erbe della terra, e tutti gli alberi, che fanno frutto, acciocchè da questi ricaviate il vostro alimento: io le dò ancora a tutti gli animali della terra e agli uccelli del cielo, acciocchè abbian di che nutrirsi. Ecco ciò che fece Dio il sesto giorno. Vide egli allora tutte le cose da lui create, ed eran perfette, perchè tutte le avea fatte con una somma sapienza.

10. Il cielo e la terra con tutti i loro ornamenti furono dunque creati in sei giorni: e Iddio dopo di aver compiuta l'opera sua, si riposò il settimo giorno. Benedisse egli per questo il settimo giorno, e lo santificò, perchè era entrato quel dì nel suo riposo dopo l'opera della creazione.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

1. (*Nel principio Dio creò il cielo e la terra.*) Prima che Dio avesse dato l'essere alle sue crea-

creature egli solamente, e non altro lo aveva. *Egli è quello, che è*; vale a dire, l'Essere sommo ed eterno, da se stesso felice, ed a se medesimo pienamente sufficiente. Allorchè gli piacque, secondo gli eterni disegni della sua sapienza e della sua bontà, di produrre gli esseri da lui differenti, *cominciò dal creare*, cioè a far di niente la materia, che compor doveva questo Universo, le di cui parti principali, rispetto a noi, sono *il cielo e la terra*. Quest' era come l'abbozzo della sua opera. Imperciocchè tutta questa materia, come la Scrittura dice in particolar della terra, *informe e rozza* era da prima. Dio poscia le diede l'ordine e la perfezione: ed è questo ciò, che siamo per vedere nell'opera de' sei giorni, ne' quali il Creatore si compiacerà di manifestare le sue ricchezze e la sua magnificenza, e presenterà ogni dì agli occhi nostri una moltitudine di maraviglie tutte le une più stupende delle altre. Stiamo attenti a questo spettacolo il più bello, il più sorprendente, e il più utile, che proporre si possa alle nostre riflessioni; e trasportandoci in ispirito al momento della creazione dell' universo, ascoltiamone il racconto cogli stessi sentimenti di religiosa ammirazione, dei quali stati saremmo riempiuti, se, essendo presenti a questa grand'opera, veduto avessimo a ciascheduna parola dell'Onnipotente, uscire questo infinito numero di creature così varie, e così perfette.

Esod. 3. 14.

2. La Scrittura non parla della creazione degli Angeli; ma essa c'insegna altrove esser questi puri Spiriti da Dio creati nella giustizia e nell' innocenza, e destinati a vederlo, amarlo e lodarlo eternamente: che di questi spiriti hanno gli uni perseverato nella giustizia, stando soggetti al lor Creatore con un' amore umile e riconoscente, che riferisce alla sua gloria tutto ciò, che hanno, e sono: gli altri essendone decaduti per la loro ingratitudine, e pel loro orgoglio, vale a dire, per un amor disordinato della propria eccellenza, sono stati precipitati nell' eterna

dannazione. Ma non è piaciuto a Dio di scuoprirci nè il momento della creazione di questi spiriti, nè quello della caduta degli uni nel peccato, e dello stabilimento degli altri nella carità. Gli Angeli ribelli ed orgogliosi sono chiamati *Demonj*; laddove i santi Angeli *sono servi e ministri di Dio, mandati per esercitare il loro ministero a pro di quegli uomini, che devono essere eredi della salute*: i demonj sono occupati in sollecitargli al peccato, per rendeli compagni della loro sciagura, rendendogli imitatori della loro ribellione ed ingratitudine.

Ebr. 1. 14.

3. (*L' abisso.*) La Scrittura dà questo nome a quella immensa quantità di acque, che circondavano la terra.

4. (*Lo spirito di Dio si portava sopra le acque*: ovvero *si riposava sulle acque*,) animandole colla virtù sua divina per la produzione delle differenti creature, che dovevano esserne cavate; e fin d'allora preparandole ad una spirituale fecondità per la rigenerazione degli uomini per mezzo del Battesimo, come lo esprime la Chiesa nell'orazione della benedizione de' Fonti battesimali.

5. (*Disse Dio.*) La voce, ovvero sia la parola di Dio è la sua volontà onnipotente. Egli vuole; e tutto si fa nel tempo e nel modo da lui voluto: conciossiachè in esso il volere e il fare è la cosa medesima. *Il Signore ha fatto tuttociò, che ha voluto nel cielo e nella terra, nel mare e in tutti gli abissi.* Qual' idea avremo noi della grandezza e del potere di un Re, il quale, per render le strade praticabili e comode, spianasse i monti, e riempisse le valli, ornasse tutte le città del suo regno con templi e palazzi magnifici, e rendesse per ogni dove tanto comune l'oro e l'argento come lo erano in Gerusalemme al tempo di Salomone? Ma pur cotesto Re, per grande che vogliamo rappresentarcelo, e qual cosa produce egli di nuovo? Le sue belle opere altro non sono che la distribuzione di ciò, che è già fatto.

Salm. 134. 6.

fatto. Può ben egli ancora formarne il progetto; ma l'esecuzione non è in poter suo. Egli abbisogna dello spirito e delle mani di un' infinità di uomini, che vengano in suo soccorso; e questi medesimi uomini niente possono fare se non coll' ajuto degl' istrumenti. Levate ad un Re sì possente tutte coteste braccia e tutti cotesti strumenti, colla sola forza della sua parola, e coll' autorità de' suoi comandi non potrà muovere neppure una paglia. Ma voi, o Signore, *avete detto, e tutto è stato fatto: avete comandato, e tutto è stato creato*. Voi date a tutte le cose il fondo dell' essere non meno che la forma, e l' ordine. Niun altro seco voi divide la gloria delle opere vostre; e voi non abbisognate che di voi medesimo per far tutto ciò, che volete; perchè la vostra volontà è efficace ed onnipotente: *Voi siete degno, Signor Iddio nostro, di ricever gloria, onore, e potenza, perchè voi avete create tutte le cose, e colla vostra volontà elleno sussistono, e sono state create*.

Salm. 148. 5.

Apoc. 4. 11.

6. (*Sia fatta la luce; e la luce fu fatta*.) Parole mirabili nella loro semplicità, e che molto meglio delle più magnifiche espressioni sentir fanno la suprema potenza del Creatore. Quale spaventevole caos era l'universo, mentre immerso trovavasi nelle tenebre? E quale splendida bellezza ricevettero tutte le sue parti, quando ad un tratto rimasero illuminate e dipinte di mille colori? Ma se questa luce creata, che illumina gli occhi del corpo, sì bella ci sembra e sì amabile; quanto più lo sarà quegli, che ne è il Creatore, e ch' egli stesso è la luce eterna delle nostre anime; luce non mista di parte alcuna tenebrosa, che non riceve nè accrescimento, nè declinazione; inaccessibile per se medesima, ma che si diffonde sopra di noi per misericordia, si adatta a' nostri deboli occhi, e ci discopre tutto ciò, che è giusto, vero, e ragionevole. Conciossiachè in questa luce, e per essa scorgiamo le verità eziandio naturali, le regole dei doveri, e i principj di giustizia

e di equità, che formar devono i nostri sentimenti e la nostra condotta; nel modo stesso che coll'ajuto della luce creata veggiamo gli oggetti sensibili. Luce eterna, vi adoro, apro gli occhi miei ciechi ai raggi vostri; gli apro ed insieme gli abbasso, non osando nè allontanare da voi i miei sguardi, per timor di cader nell'errore e nelle tenebre; nè altresì troppo fissarli in cotesto infinito splendore, per timore che *scrutator* temerario *della maestà io sia oppresso dalla gloria*.

Prov. 25. 27.

7. (*Dio vide, che la luce era buona*.) Questa parola non significa già, che questa luce sia piaciuta a Dio dopo averla creata, come se non l'avesse per l'innanzi conosciuta; ma solamente che dopo averla fatta l'approvò, avendola trovata interamente conforme alle regole della sua divina sapienza.

8. Taluno forse vorrebbe sapere, qual fosse il corpo luminoso, che rischiarava il mondo, poichè il sole, la luna, e le stelle ancor formate non erano. Ma il silenzio dello Spirito Santo su questo punto c'insegna a reprimere la nostra curiosità. Bastici il sapere, che la luce essendo innanzi alla formazione di questi gran corpi che rischiarano, nè il sole, nè le stelle ne sono il principio, che niente è lucido per sua natura, e che tutto lo diviene, quando Dio lo vuole.

9. (*Egli separò la luce dalle tenebre*.) Fissò un ordine e una successione tra le tenebre e la luce; egli ne separò i tempi, e li regolò.

10. (*Della sera e del mattino si fece il primo giorno*.) Questo primo dì, che regola i seguenti, ha due parti. La prima è la notte: questo è quel tempo di tenebre, che precedette la creazione della luce. La Scrittura lo chiama *sera*, perchè la sera è il principio di ciascheduna notte. La seconda è il giorno, che la Scrittura chiama il *mattino* per una simil ragione: questo è il tempo, in cui la luce rischiarò da prima la terra per insino all'altra sera, in cui comin-

cominciava il secondo giorno. Da questo è derivato presso gli Ebrei, e poscia presso i Cristiani l'uso di celebrare le feste da una sera all'altra.

11. (*Siavi tra le acque un firmamento.*) Il firmamento, ovvero *estensione*, comprende tutto lo spazio, che si stende dalla superfizie della terra fino alle stelle fisse. Le acque disotto al firmamento sono quelle, che appartengono alla terra, i mari, i fiumi, le fontane, le piogge. Le acque superiori al firmamento ci sono ignote. Fermiamoci a quanto la Scrittura ci dice: inutilmente tenteressimo di andar più lungi.

12. (*Dio diede al firmamento il nome di Cielo.*) Per aver qualche idea dell'estensione del cielo osserviamo, che il sole, il quale ci sembra occupare sì poco spazio, è un milione più grande del globo della terra, la di cui circonferenza è di nove mila leghe. Più che sufficiente è ciò, per farci giudicare in generale della prodigiosa distanza, che v'ha dal sole alla terra, e dell'immensa estensione de' cieli. Ma è bene di ascoltar su di ciò uno de' più valenti astronomi (*a*) dell'ultimo secolo, il quale ha esaminato quanto tempo impiegherebbe una palla di cannone a scorrere dalla terra al sole, e dal sole ai pianeti superiori, e alle stelle fisse, sempre conservando la velocità medesima, colla quale son da essa scorse le cento prime pertiche dalla sua uscita dal cannone. Comprovano molte sperienze, che questa palla fa le cento prime pertiche in un secondo; il che è la sessantesima parte di un minuto, ovvero una vibrazione di arteria. Continuando dunque a muoversi colla medesima velocità scorrerebbe tre leghe (*b*) in un minuto, centottante leghe in un'ora, e quat-

(*a*) Hugens nel suo *Cosmotheoros* pag. 124. e seg.
(*b*) In questo calcolo si fanno le leghe di solo 200. pertiche.

e quattro mila trecento in un giorno. Ora questo autore, per la esatta cognizione prestatagli dai principj dell'Astronomia della distanza che passa dalla terra al cielo, e dal sole ai pianeti, trova che ci vorrebbero venticinque anni a far venir questa palla dal sole alla terra; cento e venticinque anni per passare dal sole al pianeta nomato Giove, e ducento e cinquanta anni per giungere dal Sole a Saturno il più alto dei pianeti.

13. Ma per istupende che sieno queste distanze, niente sono a paragone di quelle delle stelle fisse. Queste innumerabili stelle, molte delle quali sfuggono a' nostri sguardi, e non sembrano se non punti nel firmamento, sono altrettanti Soli per la loro grandezza, e per la vivezza del loro splendore. Qual deve esser dunque la loro distanza, poichè tutti questi Soli insieme uniti sì debolmente illuminano la terra da noi abitata? Di fatto lo stesso Astronomo, che più non ha regola assolutamente certa per misurarne la distanza, ma congetture appoggiate a sode ragioni, giudica, che quella che è fra tutte le stelle fisse a noi più vicina sia venzette mila seicento sessanta quattro volte più lontana da noi del sole. Da che segue, che la palla del cannone, di cui parliamo, partendo dal sole, e facendo quattro mila trecento e venti leghe per giorno, impiegherebbe seicento novanta un mila seicento e sessant'anni, vale a dire, quasi settecento mila anni a giungere fino a questa stella, la quale è altrettanto e più lontana da altre stelle superiori, di quel che siasi dal sole.

14. La nostra immaginazione quì si perde, e i nostri pensieri si confondono. Ma concepiamo da ciò, quanto grande sia quegli, il quale con una sola parola ha fatto cose sì grandi. Impari l uomo, il quale appena occupa due piedi in quadro sulla superficie della terra, la quale in se stessa non è che un atomo, poco meno che impercettibile in questo universo, impari, dico, a stimare al loro giusto valore i

re-

regni, le città, i suoi progetti, le opere sue, e se ſteſſo; e riponga la sua grandezza e la sua gloria in abbassarſi profondamente dinanzi alla maeſtà di colui, del quale dice un Profeta: Che tutte le nazioni sono dinanzi a lui come una giocciola d' acqua, e la terra da esse abitata come un granello di polvere: che tutto l' universo è dinanzi a lui come non fosse; e che la potenza sua e la sua sapienza lo diriggono, e ne regolano tutti i movimenti colla facilità medeſima, con cui una mano regge un leggeriſſimo peso, del quale ella ſi prende gioco anzichè sentirsene punto aggravata.

Iſa. 40. 15. 17.

15. (*Si radunino le acque in uno ſteſſo luogo.... E così fu fatto.*) Il Profeta per esprimere la pronta obbedienza della creatura all'ordine del suo Creatore, rappresenta il comandamento di Dio come una terribil minaccia ed uno ſtrepitoso tuono, che fa fuggire le acque tutte spaventate. *Le acque coprivano i più alti monti ; la voſtra minacciosa voce le ha volte in fuga ; allo ſcoppio del voſtro tuono ſi ritirarono con fretta e ſpavento.*

Salm. 103. 6.

16. (*Queſte acque, che egli avea radunate, le chiamò mari.*) La volontà medeſima, che le ha congregate in queſt'ample vasche, ve le ritiene con una legge inviolabile. Nelle più alte maree della primavera e dell'autunno il rifluſſo non oltrepassa giammai certi limiti; e nelle più furiose tempeſte, allorchè il mare, secondo l' espreſſion del Profeta alzando le onde sue fino al cielo con orrendi muggiti, minaccia la terra di un'inondazione, egli rispetta l'ordine del suo Creatore, che gli proibisce di superare gli argini oppoſtigli: dicendogli: *Tu verrai fin quà, ma non andrai più oltre, e queſto termine infrangerà gli orgoglioſi tuoi flutti.* Conſiſte queſta proibizione nella giuſta e mirabil proporzione poſta dalla divina Sapienza fra la quantità delle acque del mare, la preſſione dell' aria, che cagiona il flusso, l'altezza delle sponde, e la violenza de' venti. Se queſta esatta proporzione venisse

Giob. 38. 11.

nisse levata, e che le acque, per esempio; fossero in maggior quantità, ovvero la pressione dell'aria più forte, o le sponde men'alte, o i venti più violenti, tutti i paesi vicini al mare rimarrebber sommersi.

17. (*Ora non aveva per anche Iddio fatto piovere ec.*) Questa è una riflessione, che lo Spirito Santo medesimo ci somministra. Coloro, che veggono le piante a nascere e crescere pel calore del sole, fecondate dalle piogge, della rugiada, e dall'industria dell'agricoltura, potrebbero credere, che l'unione di queste cause fosse ciò, che le produce, e in effetto la maggior parte degli uomini, poco assuefatti a risalire sino alla prima causa, parlano, come se altre non ne conoscessero, fuori di quelle, di cui parliamo. Ma la Scrittura ci fa vedere la terra rivestita di erbe e di piante di ogni sorta, innanzi che il sole fosse creato, e allora quando la sua superfizie non era nè dalle pioggie ancora umettata, nè coltivata da mano di verun uomo; affinchè sappiamo, che in Dio solo risiede la fecondità e la potenza; che tutto immediatamente da lui dipende: e che se, secondo l'ordine stabilito nella natura, una cosa dipende dall'altra, per esempio la nascita e l'accrescimento delle piante dal calore del sole, la cagione è, che questo medesimo Dio, che ha fatte tutte le parti dell'universo, ha voluto legarle le une colle altre, e far risplendere la sua sapienza in questa maravigliosa concatenazione.

18. (*Produca la terra ec. E la terra produsse dell'erba verde ec.*) Dio parla, e la terra sterile di sua natura vede uscir dal suo seno una varietà infinita di piante, che cambia ad un tratto il di lei aspetto tristo ed arido in un ameno prospetto di praterie, di ubertose valli, di deliziose colline, di monti coperti di foreste; seminato di fiori, e fornito di frutta di ogni specie. Ognuna di queste piante ha la sua figura, l'uso suo, e le sue particolari proprietà. Trova ognuna nella terra de' succhi nutritivi proporzionati al-

alla sua natura. Ognuna finalmente ha cicevuto dal Creatore la virtù di perpetuarsi e di' moltiplicarsi col seme, che la riproduce. Il menomo fiore, l'erba più infima, che co' piedi si calpesta, rinchiude maraviglie senza numero. Gesù Cristo medesimo ci esorta a considerare i gigli de' campi, dei quali esalta la pompa al di sopra di tutta la magnificenza di Salomone. Egli vuole, che dalla cura che di vestirli si prende lo stesso Dio, che gli ha creati, riconosciamo la sua bontà e la sua providenza verso di tutti gli uomini; e c' insegna con questo esempio l'uso, che dobbiam fare dello spettacolo della natura agli occhi nostri esposto.

Matt. 6. 28. 29.

19. (*Dio fece due gran corpi luminosi ec.*) Questi due gran corpi sono il Sole e la Luna. La Scrittura così li chiama, non secondo quel che sono in se stessi, ma perchè tali agli occhi nostri appariscono, e diffondono sulla terra una luce maggiore di tutti gli altri insieme,

20. Quanto la Scrittura quì racconta con una semplicità degna di quello, al quale le maggiori maraviglie niente non costano, i Profeti, che sono venuti dappoi, lo hanno esposto ne' termini più magnifici. " I cieli, dice Davide, annunziano la gloria di
„ Dio, e il firmamento pubblica le opere delle sue
„ mani. Ciascun giorno apporta l'ordine al giorno,
„ che lo segue; e la notte contrassegna alla notte se-
„ guente in qual tempo ella debba cominciare e fini-
„ re. Non vi è popolo, qualunque linguaggio ei par-
„ li, che non intenda la loro voce; il suono lor si
„ diffonde per tutta la terra, e le lor parole si fan
„ sentire fino agli ultimi confini del mondo. Nei
„ cieli ha Iddio fissata la dimora del sole, e questo
„ astro levandosi rassomiglia ad uno sposo, che esce
„ dal talamo suo nuziale. Egli parte pieno di ardore
„ da una estremità del cielo, per correre come un
„ gigante nella sua carriera, e continua il suo corso
„ fino all' altra, " portando per ogni dove la luce,

Sal. 18. 1. ec.

il

il calore, e la fecondità, " senza che niente vi sia, che si celi all'ardor de' „ suoi raggi. Egli manda la „ luce, " dice un altro Profeta parlando di Dio, „ ed essa parte: egli la „ chiama, ed essa tremando „ gli obbedisce. Le stelle han diffusa la loro luce, „ ognuna nel luogo suo: le ha chiamate ed hanno „ risposto; eccoci; e rallegrate si sono nel risplen„ dere pel loro Creatore. " Questo linguaggio sì differente dalla semplicità di quel della Genesi era proporzionato ai bisogni dell' uomo. Sembra, che avrebbe dovuto bastare, che Iddio gli avesse dinanzi esposto lo spettacolo maraviglioso del cielo e degli astri, per render a lui sensibili la sua sapienza e la sua potenza. Basta aver occhi per esserne colpito, ed un poco di riflesso per conoscerne l' autore. Gli splendori, che vi sfavillano da ogni parte, lo manifestano. Ma l'uomo si è diretto come un cieco in mezzo ad una sì viva luce, ed è stato sordo alla voce di tutte le creature, che pubblicavano la grandezza di Dio. Ha veduto ogni dì risplendere sopra di se il sole, e tutte le notti l' innumerabile esercito delle stelle formare sopra il suo capo un campo luminoso, senza farvi nessun riflesso. Per trarlo da questa specie di sopimento, e per rimproverargli la sua stupidezza e la sua ingratitudine, par, che i Profeti imitar vogliano il suono della tromba nelle magnifiche descrizioni, che fanno delle maraviglie della natura, „ Alza gli occhi a lui, grida Isaia, e „ rimira: chi è quegli, che ha creato tutte queste „ cose; chi fa caminar con tant' ordine l' esercito delle „ stelle, e le chiama ciascheduna col proprio nome? „ Non ven' ha pur una, che esca dal proprio luogo: „ tanto grande è la sua forza, e la sua possanza. "

Bar. 3. 33.

Rom. 1. 20.

Isa. 40. 26.

21. (*Producano le acque degli animali viventi che nuotino nell' acqua, e degli uccelli che volino ec.*) Comincia Dio nel quinto giorno ad esporre maraviglie di un genere affatto nuovo. L' acqua e l' aria ad un tratto popolate si trovano da una moltitudine innume-

numerabile di esseri animati, ne' quali si vede una stupenda varietà di movimenti, che sembrano liberi, e a' quali Dio dà la forza, e l' industria, il discernimento, l' antivedimento, l' accortezza per la conservazione della lor vita, e la fecondità per la moltiplicazione della loro spezie. I pesci e gli uccelli sono cavati dalla materia medesima, vale a dire dall' acqua senza nondimeno rassomigliarsi in veruna cosa fuorchè nell' aver Iddio dato agli uni e agli altri remi naturali, che fan loro fendere le acque e l' aria. I pesci par, che non abbiano che una testa, e una coda: sono senza piedi, e senza braccia; niente in essi non sembra atto al moto. Ciò non pertanto con sì pochi organi esterni sono più agili eglino, e più veloci, di quel che se avessero molti piedi, e molte manì; e l' uso che fanno delle lor code e delle lor natatoje gli spigne a guisa di freccia, e par, che li faccia volare. Siccome l' acqua, in cui vivono, non somministra loro di che nutrirsi, il principale scopo di questi animali voraci consiste nel procurarsi il vitto colla forza, colla violenza, e coll'astuzia: si assaliscono, e si divorano vicendevolmente, e i piccioli sono la preda dei grandi, senzachè questa guerra sanguinosa, e questo crudele accarnimento, che dura fin dall' origine del mondo abbia ancora distrutta veruna delle loro specie; perchè la divina providenza, che veglia alla loro conservazione, li moltiplica in modo sì prodigioso, che quella parte, che ne resta distrutta, è sempre inferiore di molto a ciò, che serve per rinovarla.

Spettac. della Genesi. Tom. I

22. Gli uccelli ci son più noti. Se osserviamo la leggerezza del loro volo, la mirabile struttura dei loro nidi, l' assiduità penosa nel covare le loro ova, l' amorosa cura de' lor pulcini; e riflettiamo, che sann' eglino queste cose tutte quasi in nascendo, ce le osservano, ognuno nella sua specie, con una costante uniformità, senza aver avuto mai maestro nè vedutone alcun modello; non potremo noi far di meno di

rico-

riconoscere, che una suprema intelligenza presiede a tutte quest'operazioni; ed esclameremo col Profeta, trasportati da una religiosa ammirazione: " La „ vista delle opere vostre, o Signore, mi riempie „ di gioja, e resto estatico considerando le opere del- „ le vostre mani. O Signore, quanto magnifiche so- „ no le opere vostre! e i vostri disegni profondi, e „ impenetrabili! L'uomo insensato e stupido niente „ non ne comprende; e lo stolto non vi fa alcun ri- „ flesso. " Quale stupidezza di fatto, aver sotto gli occhi tante maraviglie, e non riflettervi tanto quanto se fossimo noi bambini! Che follia perder tanto tempo in perniciose o inutili letture, invece d'impiegarlo in leggere il gran libro della natura, che è sempre aperto, e in cui tutto a Dio ci solleva, e c'invita ad adorarlo, e ringraziarlo.

Salmi 91. 4. 4. ec.

23. (*Produca la terra degli animali viventi di ogni specie... E così fu fatto.*) Dopo aver Iddio creato i pesci e gli uccelli, egli fa uscir dalla terra tutte le specie di animali domestici destinati a viver coll'uomo, per ajutarlo colla lor forza e colla lor industria, nutrirlo del loro latte, e vestirlo della lor lana. Secondo: bestie selvagge, che abiteranno ne' boschi e nelle solitudini, e delle quali alcune più pacifiche, come il cervo, si nutriranno d'erbe, di grano, e di frutta; le altre più crudeli, come il leone, il lupo, cercheranno a vivere di sangue, e di strage. Terzo: insetti, ai quali la pelle serve lor come d'ossa, e de' quali gli uni semplicemente camminano, come la formica e il ragno; gli altri volano, come la mosca e lo scarafaggio. Quarto: rettili, che non avendo piedi si avanzano allungando e raccorciando successivamente le differenti parti del corpo, come il verme; ovvero si strisciano con un incredibile velocità, come il serpente. Quanti prodigj operati tutti ad un tratto con una sola parola! Il più picciolo insetto, che calpestiamo co' piedi, e che cerchiam di distruggere, perchè ci molesta, ne offre un' infi-

infinità a nostra ammirazione nella varietà e delicatezza de' suoi organi, nella scelta che fa di ciò che gli è utile, nell' attenzione di schivar quanto egli è contrario, nelle precauzioni ch' egli prende per conservar la sua specie. Un vermicello, per esempio, che appena l' occhio discerne, ha gambe con giunture, poichè egli cammina; ha vene in coteste gambe, sangue in coteste vene, umori in cotesto sangue, gocciole in cotesti umori, vapori in coteste gocciole; la forza e i nervi, che servono a' diversi movimenti di cotesto picciol corpo, sono a proporzione tanto delicati, quanto quelli del corpo umano, molti de' quali sfuggono agli occhi nostri. Contuttociò questo vermicello medesimo diventa un grosso animale, qualor si confronti con altri insetti; dei quali a migliaja si scoprono coll' ajuto del microscopio in una quantità quasi impercettibile di una certa schiuma. L' estrema lor picciolezza non permette quasi di discernere la lor figura; ma la rapidità de' movimenti loro dimostra, che sono vivi e perfettamente organizzati colla respettiva proporzione del vermicello medesimo. Io mi perdeva or ora nell' immensa estensione de' cieli, presentemente mi perdo nell' incomprensibile picciolezza, a cui può esser ridotta la materia. Dall' uno o dall' altro canto, ch' io mi rivolga, trovo un abisso, la cui profondità mi spaventa; e trasportato esclamo col Savio: „ Chi sarà capace di parlare delle opere „ del Signore? Chi potrà penetrar le sue maravi„ glie? Chi potrà esprimere la sua potenza e la sua „ grandezza? ... Quando l' uomo arriverà al fine del„ la sua ricerca, troverà di aver solamente comin„ ciato; e dopo essersi lungamente applicato, glie„ ne rimarrà solamente un profondo stupore.

Eccles. 18. 2.

v. 6.

24. Ma l' uomo non ha solamente nella creazione de' pesci, degli uccelli, e degli animali terrestri di che restare ammirato; egli vi trova ancora di che istruirsi de' suoi doveri. Il Creatore si è compiaciuto di additarglieli in molti animali, e gl' istinti differen-

renti, che loro ha dati, sono per noi altrettante lezioni, ch' egli vuole, che noi studiamo. „ Io ho nutrito de' figliuoli, " dic' egli per bocca di uno de' suo Profeti, „ e gli ho allevati, e dopo di ciò mi „ hann' eglino disprezzato. Conosce il bue colui, „ al quale appartiene, e l' asino la stalla del suo pa„ drone: ma Israele non mi conosce, e il mio popo„ lo non ha intendimento. " Un altro Profeta rimprovera allo stesso popolo l' ignorar ciò, che sanno gli uccelli, e il non discernere i tempi proprj, e favorevoli, nè i segni, che gl' indicano. „ Il nibbio „ conosce nel cielo, quando il suo tempo è venu„ to: la tortora, la rondine, la cigogna sanno discer„ nere la stagione del lor passaggio: ma il mio po„ polo non ha conosciuto il tempo del giudizio del „ Signore. " Il Savio manda „ il pigro alla formica, „ la quale non avendo nè capo, nè maestro, nè prin„ cipe, fa nondimeno la sua provvisione nella sta„ te, e raduna al tempo della messe di che nutrir„ si, " e vuol, che „ considerando la sua condot„ ta egli impari a divenir saggio. "

Isa. 1. 2. 3.

Ger. 8. 7.

Prov. 6. 6. 7. 8.

25. (*Facciamo l' uomo.*) Fin quì Dio avea fatto tutto comandando: *Sia fatta la luce*: *Produca la terra degli animali*. Ma quando si tratta di produr l' uomo, la più eccellente delle visibili creature, la Scrittura accomodandosi al nostro modo di pensare e rappresentandoci sotto immagini sensibili quanto passa nel secreto di Dio, fa ad esso tenere un nuovo linguaggio: *Facciamo l' uomo*. Non è più questa quella parola imperiosa e dominante; ma una parola più dolce, quantunque non men efficace. Dio tiene consiglio in se stesso; parla ad alcuno, che opera al par di lui, ad alcuno di cui l' uomo è la creatura e l' immagine, a colui che dice nel suo Vangelo: *Quanto fa il Padre, lo fa istessamente com' esso il Figlio*. Parlando al suo Figlio parla nel tempo medesimo allo Spirito onnipotente, eguale, e coeterno all' uno ed all' altro. In tal maniera il profondo Mistero dell' Uni-

Giov. 5. 17.

Unità di Dio in tre Persone ci è mostrato nella formazione di quello, che deve in se stesso portarne l'immagine e la rassomiglianza.

26. (*A nostra immagine e similitudine.*) L'uomo non è l'immagine di Dio in quanto al corpo *formato dal limo della terra*; ma pel *soffio e spirito di vita sopra di lui* diffuso, vale a dire, per l'anima spirituale ed immortale unita al suo corpo. Egli è l'immagine di Dio, perchè com'esso è capace di conoscere ed amare: e siccome Iddio è sovranamente felice, conoscendosi come eterna verità, amandosi come infinito bene; così l'anima, che trae da Dio la sua origine, e che a lui deve ritornare, non trova vera e soda felicità che in conoscerlo e amarlo. Vi è altresì in quest'anima, quantunque imperfetta ella siesi, qualche cosa, che corrisponde alla grandezza infinita di Dio. Iddio è una sorgente inesausta di beni e di ricchezze, e l'anima ha una capacità infinita di ricevere questi beni e queste ricchezze. Niun'altra cosa fuorchè l'eterna verità può fissar le di lei ricerche: tutt'altro che non sia il bene infinito, non può saziare i di lei desiderj.

27. (*Il qual domini sopra i pesci del mare, sopra gli uccelli del cielo, sopra le bestie, e sopra tutta la terra.*) Dopo di aver Iddio creato l'uomo e la donna, ripetè loro le parole medesime: ed aggiunse: *Vi dò tutte le erbe della terra, e tutti gli alberi, che fanno frutto, affinchè ne caviate il vostro alimento.* In tal modo le cose tutte sono ad uso dell'uomo; tutta la terra gli è soggetta, perchè egli è più grande e più eccellente di tutte le cose, egli è il fine delle opere di Dio, e l'oggetto principale della di lui attenzione. „ Che cosa è l'uomo, o mio Dio, sicchè vi ri- „ cordiate di lui? o il figliuol dell'uomo, sicchè voi „ lo visitiate? Voi lo avete renduto di poco infe- „ riore agli Angeli: lo avete coronato di gloria e di „ onore: gli avete dato l'impero sopra tutte le ope- „ re delle vostre mani: avete posto ogni cosa sotto „ i suoi

Salm. 8. 6. ec.

„ i suoi piedi, le pecore, i buoi, tutti gli animali
„ domestici, e le bestie selvaggie, gli uccelli del
„ cielo, e i pesci del mare. " Tutto dunque è per
l'uomo: ma l'uomo è per Iddio. Tutto intero egli
è a lui dovuto: per lui solo dee vivere; e in ciò
consiste la sua grandezza e la sua felicità. Infelice
s'ei si degrada, e se medesimo avvilisce, abbandonando
il suo cuore a quanto é a lui di sotto, e destinato
unicamente a suo uso: ingrato se fa servire
contro il suo Dio i beni stessi, che tiene dalla sua
liberalità, e che un indispensabile dovere l' obbliga
a restituirgli con rendimenti di grazie.

28. (*Dio formò l'uomo dalla polvere*, (ovvero) *dal limo della terra*: *gli soffiò in faccia un fiato di vita*, (ovvero) *soffiò sul suo volto uno spirito di vita*.) Espressioni figurate, che intender ci fanno l' origine dell'anima, e la sua distinzione dal corpo. Essa non è tratta dal corpo da lei animato, nè formato da verun'altra materia; ella viene in certo modo dal fondo medesimo di Dio; come il fiato deriva dal di dentro di noi, e dal fondo del nostro petto; Dio la crea unendola al corpo.

29. Fin quì niente di ciò, che forma questo mondo visibile, render non poteva al Creatore il tributo di lode e di ringraziamento dovutogli per le opere della sua potenza e della sua sapienza. L'uomo creato con un corpo ed un'anima adempie interamente il fine da Dio propostosi nella creazione del mondo. Egli partecipa, per dir così, del cielo e della terra, di Dio e delle creature. Egli è unito pe' sensi del suo corpo a tutti gli esseri materiali; e può accostarsi a Dio col suo intelletto e colla sua volontà. Egli deve dunque considerarsi sopra la terra come l'interprete e il sacerdote di tutta la natura, che senza di lui muta sarebbe e ingrata verso il suo Creatore. Egli è incaricato di prestargli la sua voce, e la sua riconoscenza, le sue lodi, e le sue adorazioni.

30. (*E l'uomo divenne vivo ed animato.*) Questo

si fece

si fece per mezzo dell' intima unione fatta da Dio dello spirito di vita al corpo dell'uomo; unione che si può chiamare il più incomprensibile mistero della natura, e che sola basterebbe a convincerci dell' onnipotenza di Dio. Imperciocchè qual mai rapporto vi è tra lo spirito e la materia? E qual altra Potenza se non se l' infinita puote metter fra queste due sostanze, l'una all' altra estranee, indipendenti, incapaci di agire l'una sopra l' altra, una tale corrispondenza; sicchè il corpo obbedisca a' voleri dell' anima, e le funzioni e i sentimenti dell'anima quasi sempre dipendano dalla disposizione e dal movimento degli organi del corpo; che l' anima vivamente s' interessi col piacere o col dolore in tutto ciò, che succede al corpo; e che il corpo dal canto suo entri a parte di quanto passa nell'anima, e che risenta le impressioni della sua allegrezza, ovvero della sua tristezza, della sua speranza, o del suo timore? Voi solo, o mio Dio, operate maraviglie sì grandi. Io le conosco con una indubitata certezza; conciossiachè in me medesimo accadono: il sentimento e la sperienza ad ogni tratto me ne convincono. Ma il modo con cui le oprate mi è ignoto; ed altra ragione non potrei renderne, se non dicendo, che voi potete far cose, che io non posso comprendere, perchè il mio spirito è limitato, ma non così la vostra potenza. Devo io dunque dopo di ciò maravigliarmi, che proponghiate alla mia fede de' misterj, l' oscurità de' quali tutti gli sforzi della mia ragione mai non possono penetrare? E non sarebbe invece un insopportabile orgoglio il mio, se ricusassi di credere alla vostra parola, o eterna Verità, allorchè essa di voi mi dice cose superiori al mio intendimento, mentre io son costretto a confessare di non capire quelle stesse, che so colla maggior certezza di me medesimo?

31. (*Dio creò l'uomo ad immagine sua: lo creò ad immagine di Dio.*) Questa repetizione ci mostra e la

verità, e la dignità di una tal' immagine, nella quale si è Dio compiaciuto di raccogliere varj tratti, che mirabilmente rappresentano la semplicità della sua natura, la Trinità delle sue Persone, e l' Incarnazione dell' unico suo Figliuolo.

32. Dio è sprito, e l'anima nostra è spirito. Essa vive com'esso di cognizione e di amore; e quantunque la cognizione non sia l'amore, e la cognizione e l'amore precisamente non sieno l'essere, e la sostanza dell'anima; queste tre cose non pertanto, l' essere, il pensiero, l' amore non sono che una sola e medesima anima. Così, (per quella correlazione che può esservi tra Dio e l'uomo) Dio conosce ed ama se stesso: la sua cognizione, o il suo pensiero è il solo Figliuolo, conceputo in lui, e generato da tutta l' eternità: il suo amore è lo Spirito Santo. L'una di queste tre persone non è l'altra, e nondimeno non sono tutte tre che uno stesso Dio.

33. L' Incarnazione, che è l' unione ineffabile e incomprensibile di Dio e dell'Uomo nella persona di Gesù Cristo, ci è mostrata nell' unione del corpo coll'anima. L' anima nostra di natura spirituale ed incorruttibile ha un corpo corruttibile, al quale è unita; e dall' unione dell'una coll'altro risulta un tutto, che è l'uomo, spirito insieme e corpo, incorruttibile e corruttibile, intelligente e bruto. Istessamente il Divin Verbo unendosi alla natura umana diviene con questa unione un solo Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo; generato nell' eternità e nato nel tempo; onnipotente e circondato da debolezza; supremamente felice, e circondato da tutte le nostre miserie; sempre vivo nel seno del Padre, e morto per salvarci sopra una croce. Non è a tutti concesso di ben intendere queste sublimi verità, nè di vedere in se medesimi questa maravigliosa immagine delle cose divine, che S. Agostino e gli altri Padri han creduta sì certa. La maggior parte degli uomini governati dai sensi, non conoscono se medesimi, igno-

rano

rano le ricchezze, che portano nel fondo della lor natura; e non vi sono se non gli occhi purgati, che possano ravvisarle. Ma per poco che entriamo in questo secreto, e che sappiamo osservare in noi l' immagine de' due misterj, che sono il fondamento della nostra Fede, questo è sufficiente a sollevarci sopra tutte le cose, e niente di mortale non potrà più commoverci.

34. (*L' albero di vita era nel mezzo*,) Quest'albero era così nominato, stantechè Dio infusa vi avea la virtù di conservar all' uomo la vita, la sanità, e il vigore. Si sarebbe cibato degli altri frutti per vivere quotidianamente; ma per prevenire, o per riparar le perdite insensibili, che indeboliscono i principj della vita, avrebbe mangiato il frutto di quest' albero.

Spiegazione della Gen. Tom. 1.

35. (*Coll' albero della scienza del bene e del male.*) Dio così lo nominò prevedendo il funesto effetto, ch' egli dovea produrre, e che vedremo in appresso.

36. (*Affinchè lo coltivasse.*) La coltura di questo giardino non era per l' uomo innocente una fatica di stento e penosa; poichè la terra tutto da se medesima produceva; ma una occupazione dolce e tranquilla, da cui avrebbe ognor ricavato motivi di ammirare, e di lodar la potenza, la sapienza, e la bontà del Creatore. *E che lo custodisse.* Non già contro una potenza estranea, che non era allor da temersi; ma per se medesimo, restandosi degno colla sua fedeltà verso Dio, di condurvi sempre una vita tranquilla.

37. (*Non mangiare il frutto dell' albero della scienza del bene e del male.*) Poteva dunque l' uomo mangiare, o non mangiare di questo frutto. Questo comandamento dunque ci scopre in esso una nuova perfezione, e un nuovo tratto di rassomiglianza con Dio: questo è lì libero arbitrio, vale a dire, il poter di operare volendo, e di non operar non volendo. Iddio necessariamente si ama, ma egli è sovranamente libero per rapporto di tutto il resto. Egli può fare o non fare al di fuori ciò, che a lui pia-

ec. Egli ha fatto il mondo, perchè ei l'ha voluto: poteva non farlo, se avesse voluto, perchè non abbisogna di niente, e niente fuori di se medesimo non gli è necessario. Di questo modello porta l'uomo l'augusta impressione. Egli ama se stesso, ed essenzialmente desidera di esser felice: fuori di questo, tutto gli è eguale e indifferente. Egli è fissato, come Dio, sopra un punto unico, ed è libero sopra tutto il resto. Essere felice è l'unico suo fine, al quale necessariamente tende con tutto il peso della sua volontà. Ma egli ha la scelta de'mezzi; e tra le infinite vie che conducono, o sembran condurre alla felicità, può prendere o lasciare qual più a lui piace. Tutto ciò ch'ei fa con cognizione, e di deliberato proposito, lo fa, perchè ei vuole; nè lo farebbe, se nol volesse; e ciò che vuole in questo punto, potea non volerlo, non essendovi cosa più in potere dell'uomo de' suoi voleri. Ma tutto ciò, che è creato, risente il nulla, d'ond'egli è tratto. Adamo, per quanto perfetto egli si fosse, e ornato di sì eccellenti doni, avea nel suo libero arbitrio un tratto difettoso; era questo il potere d' inclinarsi al male, e di rendersi infelice divenendo disubbidiente e ribelle: e il comandamento di Dio ne lo avvertisce, acciocchè ei vegli sopra di se medesimo: e ricordandosi del suo niente, egli schivi di perdersi per l'orgoglio.

36. (*Non mangiare ec. Imperocchè appena ne avrai mangiato, certamente morrai.*) L'uomo è libero; ma la sua libertà non è indipendenza. Egli ha un padrone, cui deve esser soggetto: e per fargli sentir la sua dipendenza, e provar la sua sommessione, Dio gli fa un comandamento, le di cui circostanze meritano di esser osservate. Comandamento emanato dalla suprema autorità del Creatore, alla quale giusto è, che la creatura ubbidisca: comandamento facilissimo da osservarsi; poichè non si tratta se non d'astenersi dal frutto di un solo albero, in un giardino, in cui vi è una espressa permissione di servirsi di tutti

tutti gli altri: comandamento finalmente accompagnato dalla più terribil minaccia, che far si possa all'uomo, qual è la pena di morte. Quanto colpevole sarà l'uomo, s'egli lo trasgredisce!

39. (*Adamo non ne trovò alcuna simile a se, e che servir gli potesse d'ajuto.*) Poteva Adamo, innanzi di aver veduto tutti gli animali da Dio creati, lusingarsi di trovarne qualcheduno della medesima sua natura. Riconobbe nell'esatta revista da lui fattane, che non ve n'era pur uno, con cui potesse vivere in società. Egli in molti osservava dei vestigj mirabili della Divina Sapienza, e un' imitazione della ragione, che lo riempiva di stupore, ma non vi scorgeva nè ragione, nè scienza, nè sentimento di virtù: tutta l'industria, che dimostravano di avere, non tendeva che al corpo: in una parola niuno a lui non rassomigliava: egli era tanto solo con tutti gli animali, dei quali Dio l'avea costituito padrone, quanto stato sarebbe, avendo per compagnia le sole rupi e le foreste.

Spiegaz. della Gen. Tom. I.

40. (*Facciamogli un simile che gli sia d'ajuto.*) Non fu il solo motivo di propagazione, per cui volle Dio dar all'uomo una creatura a lui simile, che lo ajutasse. Ciò che principalmente ebbe in mira, fu d'associargli un testimonio e un compagno dei doveri di adorazione e di riconoscenza, ai quali era obbligato verso il suo Creatore. Nessuno degli animali non poteva esservi a parte. Abbisognava all'uomo nato per la società qualcheduno che entrasse ne'suoi sentimenti, che secondasse il suo zelo, e la sua gratitudine verso Dio; e che coll'unione de'cuori, e colla conformità delle tendenze e de'pensieri seco lui formasse una santa armonia, per celebrar le lodi del lor comune padrone. Questo è il più importante dovere della moglie verso il marito, siccome egli è uno de' principali fini dell'istituzione del matrimonio.

41. (*Ora ecco l'ossa delle mie ossa, e la carne della mie carne.*) Adamo parla così per un movimen-

mento d'ammirazione e di riconoscenza, avendogli Dio fatto comprendere, svegliato appena, che quella che gli dava per compagna, non solamente era simile a lui, ma tratta da lui, e faceva parte di lui medesimo. Perciò egli aggiunse: „ L'uomo dunque „ lascierà suo padre e sua madre per unirsi alla sua „ donna, ed ambidue saranno una stessa carne. "
Tal'è la santa unione del matrimonio, la più intima che sia al mondo, più intima ancora di quella dell'uomo col padre suo, e colla sua madre. Con questa unione il marito e la moglie non formano più che una medesima carne, un medesimo corpo, un medesimo spirito, un solo tutto, le di cui parti non han più nè sentimenti, nè inclinazioni, nè interessi separati. Gesù Cristo si serve di queste parole per dimostrare, che il legame nel matrimonio non può esser rotto dal divorzio; e ne conchiude, che *il marito, e la moglie non essendo più due, ma una sola carne, l' uomo non deve* intraprendere di *separar ciò, che ha Iddio congiunto.*

Matt. 19. 6.

42. (*Crescete, e moltiplicatevi.*) Queste parole sono la sorgente della fecondità, e della moltiplicazione del genere umano. Era Iddio padrone di rendere tutti gli uomini indipendenti gli uni dagli altri, e di dar loro la vita come data l'avea al primo tra essi. Poteva far rispetto al corpo ciò che fa rispetto all'anima, di cui egli è il solo principio. Ma dopo di esser comparso solo nella formazione dell'universo, ei vol coprire il rimanente delle sue operazioni sotto il velo dell'opera delle creature. Egli le sostituisce in suo luogo, e sparisce, per non lasciar più vedere se non gli strumenti, di cui si serve, nascondendo la mano, che gli fa oprare. Per una conseguenza di quest'ordine stabilito, egli fa dipendere la propagazione di ciascheduna specie di animali dall' accoppiamento de' sessi; avvegnachè egli solo sia, che formi gli organi dei loro corpi, e dia loro la vita. „ Io non so, " diceva la Madre de' Maccabei a' suoi

Spiega della Gen. Tom. I

2. Maccab. 7. 22. e 23.

suoi figli, „ come siate stati formati voi nel mio
„ seno: imperciocchè non son'io, che vi ha data
„ l'anima, lo spirito, e la vita, nè che abbia as-
„ sestate tutte le vostre membra; il Creatore del
„ mondo ha formato l'uomo dalla sua nascita, ed
„ egli ha dato l'essere a tutte le cose. " Iddio
dunque è il nostro padre, e lo è in un senso più
proprio di coloro, dai quali caviamo la nostra ori-
gine, secondo quelle parole di Gesù Cristo: *Non chiamate veruno sopra la terra per vostro padre: imperocchè avete un Padre solo, il quale è nel cielo*. Gli uomini, che chiamiamo nostri padri e no-
stre madri, portano questo nome unicamente, perchè
Dio nostro padre gli ha renduti gli stromenti della
sua potenza per darci la vita del corpo, e della sua
providenza per nutrirci; ed altro non sono che ca-
nali dell'amor tenero, che Dio Creatore e padre ha
verso di noi. Egli è, che ci protegge nel seno del-
le nostre madri, siccome egli ci sostenta colle loro
mani nelle debolezze dell'infanzia.

Matt. 23. 9.

43. (*Vi dò tutte le erbe ec.*) Queste parole sono
come il titolo, che comparte all'uomo il diritto so-
pra le piante e i frutti della terra. Ma essendo que-
sto titolo solamente fondato sopra la liberalità in-
teramente gratuita del Creatore; l'uomo deve sem-
pre usarne con ringraziamenti, e secondo le rego-
le di una esatta sobrietà. Egli si rende indegno de'
doni di Dio colla dissipazione e coll'ingratitudine.

44. (*E a tutti gli animali della terra.*) Iddio som-
ministrando all'uomo di che cibarsi, non si dimenti-
ca del resto degli animali. La terra produce per or-
dine suo tuttociò, che servir deve al loro sostenta-
mento; e la virtù onnipotente della sua parola ha
posto per sempre una proporzione mirabile fra il nu-
trimento di ciascun animale e il suo stomaco, dando
al grano la forza di nutrir l'uomo, e al fieno quel-
la di nutrir il cavallo e l'elefante; di manierachè
un fascio di fieno, da cui non mai si trarrebbe suc-

co

co sufficiente a nutrire un fanciullo, basta per nutrire i più grossi e robusti animali. „ Tutto ciò che „ respira ha gli occhi rivolti verso di voi, o Signo„ re; e dai voi aspettano tutti il loro alimento nel „ tempo proprio. Voi aprite la vostra mano, e li „ riempite degli effetti della vostra bontà. “ Le attenzioni della vostra providenza si estendono fino ai più piccioli uccelli, e fino ai più vili insetti, la vita de' quali è sì breve, e noi che siamo creati a vostra immagine, e che vi abbiam per padre avremo sì poca fede per temere, che questa providenza venga meno?

Salm. 154. 15. 47. Salm. 103. 26. 98. Matt. 6. 26.

45. (*Erano perfette, perchè tutte fatte le avea con una somma sapienza.*) Questa sapienza, colla quale, e per mezzo della quale Dio ha create tutte le cose, è il suo Verbo, il suo pensiero, l'unico suo Figliuolo, eguale a lui, e della medesima sua sostanza. *Tutte le cose sono fatte pel Verbo, e niente di ciò che e stato fatto, non è stato fatto senza di lui.* „ Il Signore, dice l'eterna Sapienza, mi ha posse„ duta nel principio delle sue vie, innanzi ch'egli „ creasse veruna cosa: fin d'allora io era. Sono sta„ ta stabilita dall'eternità.... innanzi che la terra „ fosse creata. Gli abissi ancor non erano, ed io „ era già conceputa. Non erano per anche sgorgate „ le fonti dalla terra: la grave mole delle monta„ gne non era ancor formata: io era partorita pri„ ma de' colli. Egli ancor non avea creata la terra, „ nè i fiumi; nè assodato il mondo sopra i suoi po„ li. Io era presente allorchè ei preparava i cieli, „ quando circondava gli abissi coi loro argini, e „ prescrivea loro una legge inviolabile; mentre sta„ biliva l'aria al di sopra della terra, e dispensava „ con giusta misura le acque de' fonti; quando rin„ chiudeva il mare fra suoi limiti, e imponea legge „ alle acque, affinchè non oltrepassassero i lor con„ fini; quando posava i fondamenti della terra. Io „ era seco, e regolava tutte le cose: io era le sue

Gio. 1. 3. Prov. 8. 22. ec.

„ de-

„ delizie, ed io trovava la mia gioja in esser sem-
„ pre alla sua presenza. L'universo è un gioco del-
„ le sue mani. “

46. (*Il cielo e la terra con tutti i loro ornamenti furono creati in sei giorni.*) Poteva Iddio, se avesse voluto, dare in un momento tutta la perfezione all' opera sua: ma volle farlo in più volte, e crear l' universo in sei giorni, per dimostrare, ch' ei non opera per necessità, o per un cieco impeto. Il sole fa scintillare tutti ad un tratto i suoi raggi; ma Dio, che opera con intelligenza e con una suprema libertà, applica la sua virtù ove e come gli piace: e siccome facendo il mondo colla sua parola, egli dimostra, che niente non gli dà pena; così facendolo in più volte egli fa vedere di esser padrone della sua materia, della sua azione, di tutta la sua impresa; e che operando, altra regola non ha che la sua volontà, sempre retta per se medesima.

47. (*Dio dopo aver compiuta l' opera sua, si riposò il settimo giorno.*) Questa espressione, *Dio si riposò* non vuol già significare, ch' egli abbia cessato di operare; poichè crea tuttodì nuovi spiriti, e dopo il principio del mondo egli non cessa di conservare colla sua potenza, e di governare colla sua providenza quanto è stato da lui creato. „ Il Padre mio, dice
„ Gesù Cristo, non cessa di operare fino al presen-
„ te, ed io altresì incessantemente opero. “ L'Universo non è per riguardo a Dio come un palazzo in riguardo all' architetto, che lo fabbrica. Il palazzo terminato una volta che sia sussiste senza soccorso dell' architetto, e gli sopravvive di gran lunga. Ma le opere di Dio non possono mantenersi, se la volontà medesima, che le ha prodotte, non le conserva, creandole, per così dire, ad ogni istante di nuovo. „ V' ha egli qualche cosa peravventura, dice
„ il Savio parlando a Dio, che sussister possa malgra-
„ do vostro; o che senza ordine vostro conservar mai
„ si possa? “ Il riposo di Dio non è dunque una

Sap. 11. 26.

cessa-

cessazione d'oprare. Molto meno ancora un riposo pari a quello, che prende un uomo stanco dalla fatica. Una potenza infinita non si stanca, non s'indebolisce. A questo senso però conviene restringere l'espressione della Scrittura, vale a dire, che dopo l'opra del sesto giorno Iddio cessò di produrre altre nuove specie di creature. Egli era in qualche modo uscito da se medesimo e dall'eterno suo riposo per crear l'universo: Egli vi rientrò, perchè dopo i sei giorni della creazione la sua onnipotenza cessò di rendersi con altre nuove opre visibile.

48. (*Perciò benedisse il settimo giorno e lo santificò.*) In memoria di quel riposo, in cui Dio era entrato, destinò particolarmente il settimo giorno della settimana al suo culto; e volle, che questo giorno fosse per l'uomo un giorno di riposo, e di benedizione, in cui libero dalle corporali fatiche, e dalle esterne occupazioni, che nel corso della settimana lo dissipano, e non gli lasciano che alcuni momenti, onde pensare a lui, potesse, mercè di questo santo ozio, raccogliere il suo spirito ed il suo cuore, meditar le sue maraviglie, ringraziarlo de' suoi benefizj, esporgli le sue indigenze, studiar la sua legge, ed occuparsi sopra tutto in considerar quell' eterno riposo, al quale è chiamato, e verso il quale tender devono i pensieri tutti, e tutti i suoi desiderj.

49. Dopo di aver considerato la creazione di questo mondo visibile e materiale, ove con tanto splendore brillano la potenza e la sapienza infinita di Dio; solleviamoci ad un'altra creazione più ammirabile ancora della prima, e degna di una più viva riconoscenza: Ella è questa ciò, che si può chiamar il mondo invisibile e spirituale, vale a dir, la rinnovazione e riformazione interna dell'uomo per mezzo del dono della giustizia. „ Noi eravamo tenebre, (per l' ignoranza nostra, e per la cecità del nostro cuore;) „ e lo stesso Dio, che colla sua parola ha „ tratta la luce dal sen delle tenebre, ha fatto ris-

Efes. 5. 8. 2. Cor. 4. 6.

„ plen-

„ plender la sua chiarezza ne' noſtri cuori ; e ſia-
„ mo divenuti luce in Gesù Criſto. „ Eravamo nel Efeſ. 5. 8.
„ nulla del peccato ; e Dio per sua volontà ci ha Gia. 1. 18.
„ generati colla parola della verità , coll' acqua , e Gio. 3. 6.
„ con lo Spirito Santo , affinchè foſſimo come le Efeſ. 2. 10.
„ primizie delle sue creature. Imperciocchè noi ſia- Efeſ. 4. 24.
„ mo opera sua, ed egli ci ha creati in Gesù Cri-
„ ſto in una giuſtizia ed in una santità vera. “ E
ſiccome nella prima creazione ſi è compiaciuto di
dipingere le divine sue perfezioni nelle differenti
creature da lui formate; nella seconda ci fa porta-
re la sua somiglianza , e quella dell' unico suo Fi-
gliuolo. L' una e l'altra è opera della sua onnipo-
tenza: ma la seconda è ancora maggiormente ope-
ra della sua bontà e della sua misericordia. Egli ha
operata la prima colla sua sapienza nata dal suo se-
no da tutta l'eternità; e la seconda per mezzo di
queſta medeſima sapienza riveſtita dell' umanità , e
nata nel tempo dal sen di una Vergine.

50. In queſto mondo spirituale Gesù Criſto è il
vero sole, „ il quale ſi è levato per illuminar co- Luc. 1. 78.
„ loro, ch' erano nelle tenebre e nell' ombra della
„ morte, “ e per diffondere sopra la terra il fuoco
celeſte della carità; e secondo il suo deſiderio , que-
ſto fuoco e divenuto un incendio universale.

51. Tra le nuove creature, che compongono que-
ſto mondo, ve n' ha di quelle, che colla luce di una
pura e sublime dottrina sono come tanti aſtri e tan-
te ſtelle , dalle quali egli è illuminato : altre sono
piante utili, che il Padre celeſte ha piantate, e ch'
egli rende feconde per produrre frutta d' ogni sorta di
buone opere? alcuni figurati pegli uccelli spiccano il
loro volo verso il Cielo; e tutti occupati dal pensie-
ro de' beni eterni toccano appena la terra per la
neceſſità di soddisfare ai bisogni del corpo: altri più
pesanti reſtano come seppelliti nel mare di queſto se-
colo, circondati da' pericoli , ed obbligati a ſtare con-
tinuamente in guardia contro de' nemici , che cercan
di

stenti, e quali pene dovette durare questa sapienza incarnata per ripararlo? Il sesto giorno della settimana, in cui terminò essa questa grand' opra, per lei fu il più penoso e il più doloroso. Non rendette all' uomo la vita da lui perduta, se non se spirando ella medesima sulla croce in mezzo ai più acerbi dolori. Ma l' ultimo giorno della sua vita fu l' ultimo de' suoi travagli; e la sua morte, dopo la quale il suo corpo fu posto nel sepolcro per aspettarvi una pronta risurrezione, fu per essa l' ingresso in un eterno riposo, ove i santi entreranno pur seco lei dopo di aver faticato nel corso della loro vita, di cui i sei giorni della settimana furono la figura.

Hebr. 4. 3. 9. 10.

CAPITOLO II.

Stato dell' innocenza. Peccato di Adamo e di Eva. Maledizione del Serpente. Promessa di un Salvatore. Castigo dell' uomo e della donna. Gen. 3.

1. Iddio avea creato l' uomo e la donna giusti e immortali. Gli avea riempiuti d' intelligenza: il suo lume illustrava i loro cuori, e facea lor vedere la grandezza delle opere sue; affinchè celebrassero colle loro lodi la santità del nome di Dio, e lo glorificassero nelle sue maraviglie. Erano ambidue ignudi, e non ne aveano vergogna; perchè erano innocenti. Ma il serpente, il qual era il più astuto fra tutti gli animali terrestri, sedusse la donna co' suoi artifizj, e la portò a disobbedire al comando di Dio. E' egli dunque vero, le disse, che, Dio vi ha proibito di mangiare le frutta degli alberi di questo giardino? La donna gli rispose: Noi mangiamo le frutta degli alberi, che sono in questo giardino; ma in quanto al frutto dell' albero che stà nel mezzo, Iddio ci ha detto, Non ne mangiate, e non lo toc-

Eccles. 7. 30. Sap. 2. 23. Eccl. 17. 6. 8. 2. Cor. 11. 3.

cate

cate neppure, per non mettervi forse in pericolo di morire. Il serpente le replicò: Nò certamente, voi non morrete; ma Iddio sa bene, che appena ne avrete voi mangiato, gli occhi vostri saranno aperti; e sarete come Dei, avendo cognizione del bene e del male. La donna considerò dunque il frutto di quest' albero, che le parve grato alla vista, e buono a mangiare. Essa ne prese, ne mangiò, e ne diede a suo marito, il quale com' essa pure ne mangiò. In quell' istante gli occhi loro si apersero: riconobbero di esser ignudi, n' ebber vergogna, e si ricopersero con foglie di fico; e dacchè sentirono la voce di Dio, si nascosero fra gli alberi del giardino, per evitare, se possibile stato fosse, la sua presenza.

2. Allora Iddio chiamò Adamo, e gli disse: Ove sei? Egli rispose: Ho inteso la vostra voce, e per timore io mi sono nascosto, perchè era ignudo. E che t' ha egli fatto conoscere, ripigliò Dio, che tu eri ignudo, se non l' aver tu mangiato il frutto, di cui t' aveva io proibito già di mangiare? Adamo rispose: La donna, che mi deste voi per compagna, mi ha presentato codesto frutto, e ne ho mangiato. Disse Dio alla donna: Perchè hai tu fatto questo? Ella rispose: Il serpente mi ha ingannato, e ne ho mangiato. Allora disse Dio al serpente: Poichè hai tu ciò fatto, sarai maledetto fra tutti gli animali, e fra tutte le bestie della terra: andrai strisciandoti col ventre al suolo, e mangerai la polvere per tutti i giorni della vita. Porrò inimicizia fra te e la donna; fra la di lei discendenza e la tua. Ella ti schiaccerà il capo, e tu tenderai insidie al di lei calcagno.

3. Iddio disse poi alla donna: io ti affliggerò con molti incomodi nel tempo della tua gravidanza: tu soffrirai de' gravi dolori nel parto: sarai soggetta al tuo marito, ed egli sarà tuo padrone.

4. Finalmente egli disse ad Adamo: Poichè hai dato ascolto alla voce della tua moglie, ed hai mangiato

giato il frutto dell' albero, di cui vietato io t'avea di mangiare, la terra per cagion tua sarà maledetta, e ne trarrai di che cibarti con grande ſtento. Eſſa ti produrrà triboli e spine; e ti nutrirai dell' erba de' campi. Mangerai il tuo pane nel sudor del tuo volto, fintantochè tu ritorni nella terra, da cui foſti tratto; imperciocchè tu sei polvere e in polvere ritornerai.

5. Indi fece Iddio ad Adamo e sua moglie degli abiti di pelli, di cui li veſtì, e diſſe: Ecco l'uomo divenuto come uno di noi, e che conosce il bene e il male. Impediamo frattanto, ch' egli non metta mano all' albero della vita, acciocchè cogliendone e mangiandone il frutto, eternamente non viva. Lo fece dunque sortire Iddio dal giardino delle delizie per confinarlo a coltivar quella terra, dalla quale era egli ſtato cavato. Dopo averlo scacciato, ei collocò de' Cherubini all' ingreſſo del giardino con una spada folgoreggiante per cuſtodire il cammino dell'albero della vita. Ed eccoci come il peccato entrò nel mondo per un sol uomo, e come la morte vi entrò pel peccato: e così tutti gli uomini furono aſſoggettati alla morte, perchè tutti in un sol uomo peccarono. Rom. 5. 12.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

6. (*Dio avea creati l' uomo e la donna giuſti e immortali.*) Queſte parole e le seguenti ci adombrano l' idea vera dello ſtato del primo uomo prima del suo peccato. Per conoscerne i vantaggi ancor più minutamente, ascoltiamo ciò che ne dice S. Agoſtino, il più illuminato fra tutti i Padri, sopra la caduta del primo uomo, e sopra la sua primiera felicità. „ Viveva l' uomo nel paradiso terre-„ ſtre in piena libertà e secondo i suoi deſiderj, per „ tutto il tempo che la sua volontà ſtette soggetta „ a quella di Dio, del quale ei godeva, e la di cui „ bontà lo rendeva buono; egli viveva nell'abbon- L. 14. della Città di Dio. c. 26.

 „ dan-

„ danza e senza indigenze, ed era in suo potere il
„ vivere sempre tale. Il suo cibo era sempre ap-
„ preſtato ed in pronto, e non avrebbe potuto pa-
„ tir la fame. Il frutto di vita lo impediva d' in-
„ vecchiare, e d' indebolirſi. Non era il suo corpo
„ soggetto alla corruzione, nè verun' altra cosa po-
„ teva nuocergli: in tal modo egli non era espoſto
„ nè all' infermità, nè alla violenza. La sanità era
„ il bene del corpo, e la pace quello dell' anima:
„ e ſiccome nel luogo del suo soggiorno egli non
„ provava nè l' eccеſſo del caldo, nè quello del fred-
„ do; così paſſione alcuna di deſiderio o di timore
„ non fraſtornava il suo amore tranquillo per la vir-
„ tù. Niente lo affliggeva, e niente in lui non ca-
„ gionava un' indiscreta allegrezza. Iddio formava
„ il fondo della sua gioja e della sua felicità; ed
„ egli manteneva queſto sentimento con un amore
„ ardente, che nasceva da un cuor puro, da una
„ buona coscienza, e da una fede ſincera. Il corpo
„ invece di aggravare lo spirito contribuiva a ren-
„ derlo attento e vigilante. L' obbedienza alla leg-
„ ge era agevole e senza sforzo. Il sonno era libe-
„ ro e volontario. La fatica senza ſtanchezza, e il
„ riposo senza disguſto. "

7. L' uomo dunque era giuſto e santo agli occhi di Dio per mezzo della carità, nella quale era ſtato creato: imperocchè la giuſtizia altro non è che la carità. L' anima sua era illuſtrata da una luce divina, che gli scopria tutto quanto ei doveva a Dio, a se medeſimo, e a' suoi ſimili. Paſſione alcuna non ne ſturbava la pace, e la tranquillità. La sua volontà era retta e senza veruna inclinazione al male. Egli non pativa nel suo corpo nè incomodo, nè dolore. Eravi una perfetta armonia fra l' anima e il corpo; e tanto l' uno come l' altra erano nell' ordine ſtabilito: il corpo ubbidiva e l' anima era soggetta a Dio. Perciò la Scrittura dice, che *Adamo e sua moglie era ignudo, e non avea vergogna*. Conciossia-

chè

chè non si prova vergogna se non del male, o di qualche sregolatezza. Ora in essi tutto era buono, tutto era regolato: in se stessi non vedevano cosa che non avessero ricevuta da Dio, e che di Dio non fosse degna; ed in conseguenza niente non aveano, onde potersi arrossire. Finalmente la loro occupazione sopra la terra doveva essere di adorare, lodare, e benedire Iddio nel vedere ed usar delle sue creature; e dopo di esservi dimorati alcun tempo doveano da questa passare al cielo senza morire. Tali erano Adamo ed Eva, allorchè uscirono dalle mani di Dio. Potevano, se avessero voluto perseverare in uno stato sì felice, e tramandare ai lor discendenti la felicità medesima. Ma conveniva, che fossero provati, e dalla lor fedeltà in questa prova dipender dovea lo stabilimento immutabile della loro volontà, e di quella dei lor figliuoli nella giustizia.

8. (*Il serpente il qual' era il più astuto tra tutti gli animali ec.*) Quì comincia il racconto delle nostre sciagure. Ascoltiamo con una fede umile e docile quanto ce ne rivela Iddio circa la caduta e il castigo dell' uman genere nella persona del primo uomo; e pensiamo a trar profitto dalle vantaggiose lezioni, che un sì funesto avvenimento ci somministra. Conosceremo allora, che questo racconto, per sorprendente ch' egli ci sembri, non solamente non contien cosa, che degna non sia della religione; ma che anzi egli è la chiave della religione: conciossiachè non puossi nulla comprendere del ministero di Gesù Cristo, quando non si supponga la massa dell' uman genere corrotta pel peccato di Adamo.

9. Era necessario, come abbiam detto, che la obbedienza di Adamo e di Eva al comandamento di Dio fosse posta alla prova. L' uomo creato per esser eternamente felice era divenuto un oggetto di gelosia all' angelo ribelle e disgraziato, e cotesto spirito di malizia era uno stromento il più atto ad assalire la di lui fedeltà. Ma l' impresa era difficile. Non avea il

tentatore maggior potere sopra di Adamo giusto ed innocente, di quello che ne abbia avuto dappoi sopra di Gesù Cristo il secondo Adamo, allorchè lo tentò nel deserto. Potea ben egli a lui parlare, e presentare a' suoi sensi diversi oggetti; ma non poteva oprare sopra il suo spirito, o sopra la sua volontà, nè commuovere da per se stesso i suoi sensi, o la sua immaginazione, ch' eran nell' ordine; nè poteva eccitare alcuna sollevazione nel di lui corpo alla ragione perfettamente soggetto. Egli era dunque ridotto a rintracciare al di fuori un qualche mezzo, onde colla persuasiva insinuarsi al di dentro. Gli abbisognava perciò qualche cosa di esterno e di visibile. Un puro spirito, quale egli è, nón può ferire i sensi. Non vi erano uomini sopra la terra, de' quali potesse valersi; e tutti gli animali erano senza favella. Per una secreta disposizione della providenza egli scelse per servire a lui d'organo il serpente, *il più astuto fra tutti gli animali terrestri*, l'agilità del quale nello strisciarsi è una viva immagine delle pericolose insinuazioni di colui che la Scrittura chiama l' *antico serpente*. Entra egli nel corpo di questo animale, e si rivolge alla donna, da lui conosciuta più debole. Eva dal canto suo non dovette restar sorpresa sentendo parlare un animale, che non avea naturalmente l'uso della favella. Iddio e gli Angeli, che lo rappresentavano, sotto una qualche semplice figura all' uomo apparivano. Ella s' immaginò dunque allora, che un Angelo a lei parlasse: ma non esaminò, se fosse l' Angelo buono o perverso; o non sapeva per anche ella forse, che ve ne fossero dei perversi.

Apoc. 12. 9.

10. (*E' egli vero, che Dio vi ha proibito di mangiar dei frutti degli alberi di questo giardino?*) in altro modo secondo la Volgata (*Perchè Dio vi ha egli proibito?*) Osserviamo in questo trattenimento del demonio colla donna i diversi gradi di debolezza, che finalmente la fan cadere nella disobbedien-

za,

za, e ammaestriamoci col suo esempio del modo, con cui resister dobbiamo agli assalti di un sì pericoloso nemico. Cerca primieramente il tentatore di stringer conversazione seco lei, promettendosi, che se può impegnarvela, tutto per esso è vinto. Affin di riuscirvi, le parla in un modo, con cui par, che la ponga in necessità di rispondere. Egli fa mostra di credere, che Dio abbia loro proibito l' uso di tutti i frutti del Paradiso. Questo sol tratto dovea porla in guardia, e farle sospettar di colui che le parlava, ed allontanarsene: ma una falsità sì evidente è come l' esca, da cui ella si lascia cogliere. Credesi obbligata a parlare per difesa di Dio, rispondendo, che non vi ha se non un frutto, che abbia loro proibito Iddio di toccare: e queste parole così innocenti apparentemente sono il primo passo, che la istradano al precipizio. Quante conversazioni fra noi, il principio delle quali sembra legittimo e permesso, a terminar poi vanno in ben funeste cadute! Una sol volta parlò il demonio coll' organo del serpente; ma tuttodì ci parla per mezzo di uomini, la di cui lingua sparge un veleno più insinuante assai che quello dell' aspide e del serpente. Egli si approfitta delle più picciole aperture. Quando non " facciamo (secondo l' avvertimento del Savio)" come una siepe di spine all' intorno de' nostri orecchj; „ e quando „ non ponghiamo alla nostra bocca una porta, ed „ una serratura, „ penetrerà ben egli facilmente sino al nostro cuore. Il Figliuolo di Dio nel tempo della sua tentazione ci diede un esempio assai diverso da quello della prima donna. Non si trattenne, come ella fece, col tentatore; ma lo rispinse colle parole della Scrittura quasi con altrettante saette con quella esecrazione: *Ritirati Satanasso*.

Eccl. 28.28.

II. (*Ci ha comandato Iddio di non mangiarne, e di non toccarlo tampoco, per non metterci forse in pericolo di morire.*) Avea detto Iddio: *Voi certamente morrete*. Eva dice, che si porrebbero forse in peri-

 colo

colo di morire, se mangiassero di tal frutto. Accorda essa il comandamento; ma dubita, se la disubbidienza sarà punita di morte; e la parola tanto precisa ed affermativa di chi è la verità medesima, le sembra une semplice minaccia, il cui effetto è da temere, ma non è certo assolutamente. Gran debolezza di fede in un istante! Passerà ella ben presto dal dubbio all'incredulità; e saprà il nemico approfittarsi de' suoi vantaggi.

S. Bern. Serm. 21. della Divin.

12. (*Nò certamente, voi non morrete.*) *Dio assicura*; dice un Padre della Chiesa; *la donna dubita; Satanasso nega*. Da che la vede smossa, e che si sente egli il più forte, la urta ove la sua poca fede la fa inclinare: arditamente le nega ciò, ch'essa avea proposto con qualche dubbiezza: *Voi non morrete*; e per una conseguenza de' primi suoi trapassi, per un giusto giudizio di Dio, Eva senza orrore ascolta il demonio accusare Iddio stesso di falsità.

13. (*Ma Iddio sa bene, che appena ne avrete voi mangiato, si apriranno gli occhi vostri, e sarete come Dei*, ovvero, *simili a Dio, avendo cognizione del bene e del male*.) Non è maraviglia, dic'egli, che Dio vi abbia proibito l'uso di questo frutto. La virtù a questo annessa troppo perfetti vi renderebbe; i vostri spiriti verrebbero illustrati da un lume poco inferiore a quello di Dio; conoscereste ciò che vi è di più secreto, e sareste in caso di fare da voi medesimi il discernimento di ciò, che è buono o cattivo, e di quel che può rendervi felici o miserabili. Dio lo sa bene; e siccome egli vuol tenervi in una continua dipendenza, costringendovi a ricorrere ad ogni passo al suo lume, vi fa temere l'uso di un frutto, che vi libererebbe ad un tratto da una tal soggezione. In questa maniera il tentatore, dopo di aver accusato Iddio di falsità e di menzogna, ardisce ancor di tacciarlo di una bassa gelosia; ed Eva lo ascolta, e gli crede. Sedotta così dalle belle promesse del serpente, e lusingata dalla speranza di divenire più illuminata e più

per-

perfetta; rimira con un secreto piacere ciò, che al suo dir proibito le era ancor di toccare. La vista infiamma il desiderio, la cupidità passa dall'interno all'esterno; ne prende ella, e ne mangia; e la disobbedienza è consumata. Furono in tal guisa punite senza dimora tutte le di lei colpe, le prime dalle susseguenti, e quelle che sembrano più leggiere da altre più gravi. Il primo traviamento, e l'ultimo delitto pajono assai lontani: ma dal primo traviamento la spinge il demonio fino all'ultimo delitto. Qualora a lui viene ceduta la minima cosa, divien egli più forte, e l'uomo più debole. „ Temiamo, „ che siccome il serpente sedusse Eva co' suoi artifi„ zi, così corrotti non vengano i nostri spiriti; e „ non degenerino dalla semplicità cristiana," la quale consiste, *in astenersi eziandio da quanto ha apparenza di male*, e a mai non raziocinare sopra i divieti di Dio. Siamo *saggi pel bene, e semplici pel male*.

1. Cor. 11. 3.

1. Tess. 5. 22

Rom. 16 19.

14. (*Essa ne diede a suo marito, il qual ne mangiò.*) Adamo si lasciò trasportare più per compiacenza che per persuasione nel fallo medesimo di sua moglie. Imperciocchè, siccome osserva S. Paolo *Adamo non fu sedotto, ma bensì la donna*. Non fu egli persuaso da principio, come la donna, che il frutto dell'albero potesse renderli simili a Dio nel discernimento del bene e del male; e meno ancora che Iddio per gelosia ne avesse loro vietato l'uso: ma non volle rattristar colei, ch'egli amava come una parte di se medesimo; e non avendo per anche sperimentata la severità de' divini giudizj, si lusingò forse di commettere una colpa soltanto leggiera, e però scusabile, divenendo complice di chi gli era stata data per compagna. Peccò egli dunque contro il proprio suo lume e per debolezza; mentre la donna era caduta e per debolezza, e per errore.

15. Ma com'è possibile, dirà taluno, che Adamo ed Eva, lo spirito de' quali era sì illuminato, e il cuore sì retto, indotti si sieno fino a violare il coman-

damento di Dio apertamente e con deliberato propoſito, Eva per un error groſſolano, e Adamo per una debole e vil compiacenza? Nello ſtato presente, nel quale hanno le tenebre occupato nell' uomo il luogo della luce, e la sua volontà viene continuamente eccitata al male, ſi concepisce, che l' uomo pecca, o perchè ingannato da' falſi lumi, o perchè ſtrascinato dalla malvagia sua inclinazione. Ma chi può comprendere, come Adamo ed Eva ripieni di conoscimento e di amor di Dio, senza aver dentro di se medeſimi propenſione veruna al male; e sentendoſi all'oppoſto inclinati a Dio da quanto era in se ſteſſi, ſi ſieno lasciati persuadere dalle ragioni più frivole a renderſi colpevoli di una tale disobbedienza?

16. Io rispondo a ciò, che la debolezza e l'oscurità, che li condusſero ad una manifeſta prevaricazione, erano la conseguenza di una caduta interna, e a Dio solamente nota. Il primo peccato dell' uomo, ſiccome quello degli angeli ribelli, è ſtato la superbia; e perciò dice la Scrittura, che *la superbia è il principio e l'origine di ogni peccato*. Adamo, (e lo ſteſſo dee dirſi della donna,) riflettendo sopra se ſteſſo, e vedendoſi adorno de' più eccellenti doni di Dio, amò se medeſimo in queſti doni, invece di amare l'autore di ogni bene, da cui ricevuti gli avea, ed a cui ne dovea riferire tutta la gloria. Guai alla creatura che in se medeſima ſi compiace, e non in Dio: perde ella in un momento tutti i suoi doni, e non le rimane se non la sua propria miseria. Sottraſſe Iddio il suo lume e la sua grazia all' uomo, perchè renduto se n'era indegno; e l' uomo lasciato alle sue tenebre e alla sua debolezza divenne lo scherno del suo nemico, e cedette alla tentazione. Altrimenti „ non avrebbe potuto il Demonio, dice Sant' Agoſtino, impegnar l' uomo in una prevaricazione così viſibile e vile, quando non aveſſe l' uomo medeſimo cominciato a rimirarſi con una compiacenza, „ che

Della Città di Dio, l. 14 c. 13.

„ che distaccò il suo cuore da questo supremo ed im-
„ mutabil bene, nel quale incomparabilmente più che
„ in se medesimo dovea compiacersi. “ Ma appena
ebbe fatto il primo passo allontanandosi da Dio, che
si rivolse eziandio contro di lui con un amor secreto
e disordinato d'indipendenza. Allettato dal piacere
di operare da se medesimo, e secondo i suoi proprj
pensieri, si estimò egli aggravato dalla soggezione;
in cui lo poneva la legge del suo Creatore: si lusin-
gò di poter essere quasi un altro Dio, a se medesi-
mo e lume e regola; e questa così orribile e mo-
struosa disposizione lo precipitò nella disobbedienza
e nella ribellione. Dopo un tale esempio, chi non
deve temere i più impercettibili pensieri di super-
bia, i quali in poco tempo si fortificano, e diretta-
mente conducono ad una secreta apostasia? E chi può
confidarsi nella propria cognizione, dappoichè ad un
uomo tanto illuminato come Adamo divenne inuti-
le ogni dono, dacchè cessò di esser umile?

17. (*Immantinente gli occhi loro furono aperti.*)
Gli occhi loro furono aperti in modo ben diverso da
quello, che il serpente avea fatto sperare alla donna.
Videro allora il bene, che la disobbedienza avea lor
fatto perdere, e la infelicità in cui gli avea fatti ca-
dere: e così l'albero col suo frutto, di cui aveano
mangiato contro il divieto di Dio, divenne pur trop-
po in un modo verissimo l' albero della scienza del
bene e del male: *E conobbero di esser ignudi.* Tutto
per essi è cambiato. La carne per l'addietro sogget-
ta allo spirito, contro di lui si ribella, perchè egli
si è ribellato contro di Dio; e sentono, malgrado
loro, nei loro corpi dei movimenti disordinati, che
li fanno arrossire. Non è più questa quella prima o-
pera del Creatore, in cui tutto era bello, perchè l'
ordine vi regnava: il peccato l'ha sfigurata, e ne
ha formata un'altra opera, della quale non possono
tollerar la vista. Ma Iddio divenne loro ancora più
insopportabile. Quel Dio, che avea fatto l'uomo a
sua

sua somiglianza, e che gli avea dato i sensi come un soccorso necessario al suo spirito, si compiaceva di farsegli vedere, e per così dire di seco famigliarizzarsi sotto una forma sensibile. L'uomo non può più sopportar la di lui presenza: egli sen fugge nel più folto della selva per involarsi da quello, che facea per l'addietro tutta la sua felicità. Ma qual più cupo nascondiglio può sottrarre il reo agli occhi penetranti del suo giudice, e agl'importuni rimorsi della sua coscienza?

18. (*Iddio chiamò Adamo, e gli disse: Ove sei tu? ec.*) Iddio, che serba sopra di lui dei disegni di misericordia, lo previene, e gli parla con dolcezza. Ma strana cecità del peccatore! Non confessa Adamo il suo delitto, se non quando Iddio non glielo rimette dinanzi agli occhi. Sforzato a riconoscerlo, invece di umiliarsi dinanzi al suo giudice, cerca delle scuse: scuse vane, che non cuoprono il delitto, ma che scuoprono la superbia e l'impenitenza del reo. Sopra la donna ei rovescia la propria disobbedienza; e sembra ancora, ch'ei se la voglia prendere collo stesso Dio: *è stata*, dic'egli, *la donna che mi avete data per compagna*. Eva dal canto suo non è niente più umile, e si scusa di essere stata ingannata dal serpente. Fate, o mio Dio, ch'io impari da questi funesti esempj, seguiti pur troppo dai figliuoli di Adamo, a non accusare altri che me stesso, e non i miei fratelli, a non imputar le mie iniquità che alla mia propria depravazione, e non alla vostra providenza, che permette, ch'io sia tentato. Per forte e seducente che siasi la tentazione, che mi stimola al male, un movimento libero della mia volontà è quello, che sempre mi ci lascia trasportare. Io solo dunque sono il colpevole: „ a voi, o Signore, appartiene la giustizia, ed a me la vergogna e la confusione. Ponete dunque, o Signore, una custodia alla mia bocca... e non permettete, che il mio cuore s'induca a pronunziare

Dan. 9. 7. Salm. 140. 44.

„ nien-

„ niente d'ingiusto, per cercare scuse nel peccato."

19. (*Dio disse al serpente.*) Siccome il serpente era stato soltanto lo stromento della malizia del demonio; così la maledizione di Dio cade piuttosto sopra il demonio stesso che sopra questo animale. Il demonio era quello, che portare dovea tutto il peso della condannazione. Dio si rivolge a lui non per interrogarlo, e domandargli conto dell' azione sua, come fece con Adamo ed Eva; egli era indurato nel male ed incapace di correggersi: ma lo fece per maledirlo con un decreto irrevocabile della sua giustizia.

20. (*Tu sarai maledetto da tutti gli animali, anderai strisciandoti col ventre a terra, e mangerai la polvere tutti i giorni della tua vita.*) Il primo senso di queste parole e delle seguenti riguarda il serpente naturale. Come comun nemico di tutti gli animali egli è condannato a non ardire di farsi vedere in parte alcuna alla scoperta e con sicurezza, ma a nascondersi nelle cavità delle pietre o sotterra, e a vivere, non de' buoni frutti dalla terra prodotti, ma di quanto troverà in essa, strisciandovisi, cioè insetti, retili, radici, e immondezze. *Porrò inimicizia fra te e la donna ec.* Farà orrore il serpente tanto alla donna, quanto a tutto il genere umano, che da lei nascerà. Tutti lo perseguiteran per ucciderlo schiacciandogli il capo: siccome egli dal canto suo cercherà l'occasione di nuocere ad essi, e di morder loro il calcagno. Ma questo senso è soltanto un velo, che ne cela un altro più profondo, il quale ha per oggetto il demonio.

21. (*Sarai maledetto da tutti gli animali... camminerai strisciandoti col ventre a terra, e mangerai la polvere ec.,*) Iddio disse al demonio, che egli sarebbe in esecrazione a tutto il genere umano, e che non vi sarebbe cosa più odiosa del di lui nome, ch' egli non ispirerebbe agli uomini se non l'amore e il gusto delle cose basse e terrestri; e non troverebbe di-

diletto se non in ciò, che vi ha di più vergognoso e di più infame: e ch' egli imbratterebbe la terra con ogni sorta di sordidezze e d' impurità.

22. (*Porrò inimicizia fra te e la donna ec.*) Adamo ed Eva sentendo la tremenda maledizione, che Dio fulminava contro il serpente, erano tutti atterriti; e ficcome vedevano allora tutto l' orrore del loro misfatto, aspettavano tremando la ftessa sorte anche per essi. Ma Iddio gli rassicura, e li consola con queste parole profetiche, le quali promettono loro un liberatore. Si lusingava il demonio avendo sedotta la prima donna di aver tutto perduto irreparabilmente il genere umano. Iddio per confondere il suo orgoglio e la sua malizia, gli disse: *Io porrò nemicizia fra te e la donna*. Tu hai assalita la prima donna, e l' hai vinta: ma io ne susciterò un' altra, che sarà invincibile a tutti i tuoi assalti, e invulnerabile alle tue saette. Tra essa e te metterò un' inimicizia irreconciliabile. Ella sarà riempiuta del mio spirito, e detesterà il tuo. Non potrai rimirar senza invidia la sublimità dalla sua virtù, e farà essa implacabil nemica di tutti i tuoi vizj. *E fra il tuo seme e il suo*. Codesta donna Vergine e Madre insieme darà al mondo un Figliuolo, il qual sarà capo di una stirpe benedetta, che opporrò alla stirpe tua maledetta, vale a dire, a coloro fra gli uomini, che saranno come tu animati dallo spirito di superbia e di menzogna. Questo popolo di santi e di giusti si dichiarerà tuo nemico; e tu susciterai contro di essi tutti coloro, che sarano de' tuoi seguaci. Fremerai di rabbia vedendo il capo di questa stirpe involarti coloro, che tenevi prigionieri: il suo furore armerà contro di lui gli uomini carnali; e *tu gli offenderai il calcagno*, crocifiggendo la carne sua, quella parte di lui, colla quale toccherà la terra. Ma coll' infermità medesima della di lui carne, co' suoi strapazzi, e colla sua morte, *egli ti schiaccierà il capo*, e distruggerà la tua potenza. Tu combatterai ancora contro i tuoi mem-

Less Vergine.

membri viventi fino alla fine de'secoli tanto da per te, quanto per le mani de' tuoi; ma non avrai potere di offendergli se non in ciò, che essi hanno di terrestre, come le ricchezze e il corpo. Uniti intimamente al loro capo, e sostenuti dalla forza del di lui spirito, l'anima loro sarà invulnerabile a' tuoi venefici morsi; e da queste battaglie non altro riporterai se non se la vergogna di essere atterrato e vinto.

23. Tale è il riparo e il mezzo, che sperabile certamente non era al reo, che Iddio gli mostra per ottener la sua grazia, prima ancora d'avergli intimata la sentenza sua di condanna: esempio con cui si rende a noi sensibile questa verità, che Iddio fa misericordia da Dio: vale a dire, ch' egli la fa a chi gli piace senz'aver altro motivo per farla oltre la medesima sua misericordia. L'angelo superbo e ribelle è maledetto con un rigore inesorabile; l'uomo superbo, ingrato, disobbediente è trattato con misericordia, e Dio gli promette un Salvatore. Riconosciamo in questa inaspettata non men che demeritata misericordia, da Dio esercitata verso il primo colpevole, il modello di quella che esercitar quindi ei dovea nel corso di tutti i secoli verso gli altri peccatori: e coloro, i quali si è degnato Iddio di richiamare dai traviamenti loro, eccitino se stessi alla gratitudine, incoraggiscano gli altri alla confidenza, dicendo con S. Paolo; „ Io sono il primo de' „ peccatori; ma ho ricevuto misericordia, affinchè „ fossi il primo, in cui Gesù Cristo facesse spiccare „ l'estrema sua pazienza, e che servissi d'esempio „ a coloro, che crederanno in lui per avere la vi„ ta eterna. Al Re de'secoli, a quel Dio che è „ immortale, l'invisibile, l'unico, sia onore e glo„ ria ne' secoli de' secoli."

1. Tim. 1. 15. 16. 17.

24. (*Dio disse poscia alla donna: Io ti affliggerò con molti mali nel corso della tua gravidanza: tu soffrirai gravi dolori nel parto.*) La fecondità è la gloria della donna; ed in questa appunto Iddio mette il

di lei supplicio. Nello ſtato dell'innocenza la generazione eſſendo pura, sarebbe ſtato il parto senza dolore. Ma il peccato ha pervertito ogni cosa; e l'allegrezza di divenir madre le coſterà tanti incomodi, tanti dolori e pericoli, ch'ella sarà continuamente afflitta ed oppreſſa. *Sarai ſoggetta al tuo marito, ed egli ſarà tuo padrone*. Viveva la donna anche per l'addietro soggetta all'uomo come a suo capo, ma senza ch'egli prendeſſe sopra di eſſa verun dominio. Ora Iddio, offeso della sua ribellione, cambia in una specie di dominazione quella dolce ed amabile superiorità, ch'egli prima avea data all'uomo, e vuole che la donna talmente viva a lui soggetta, ch'eſſa più non abbia altra volontà che quella di suo marito.

Spiegaz. della Geneſi. Tom. I.

25. Le vergini e le vedove sono ſtate sottratte per la grazia del Vangelo da quella autorità, che Eva dovea rispettare: sono ſtate poſte in libertà da Gesù Criſto, e sono a lui solamente soggette come a loro sposo e a loro capo. Non vi è cosa più auguſta di un tal privilegio, purchè uſino eſſe della loro libertà per amar lui solo, per pensar unicamente a piacergli, e per consacrare alla pietà tutto quel tempo, che i domeſtici doveri involano alle donne, che sono ridotte in servitù. Ma se non eleggono eſſe uno ſtato così perfetto se non per vivere sotto giogo e senza dipendenza, ſi rendon' elleno come un moſtro contrario alla natura e alla grazia, non avendo allora nè la benedizione del matrimonio, nè quella della continenza.

26. (*Iddio dice ad Adamo*). Ciò che segue riguarda le pene diverse dalla divina giuſtizia intimate contro di Adamo. Dopo avergli Dio rappresentato nuovamente il suo delitto, lo punisce con maledire la terra per lui colpa, e condannarlo alla fatica e alla morte: dopo di che lo discaccia per sempre dal paradiso terreſtre.

27. (*La terra per cagion tua ſarà maledetta.*) La terra, che ti somminiſtrava quanto sapevi deſiderare, sarà

sarà privata della virtù di produrre da se medesima piante utili. *Ne trarrai di che cibarti con grande stento*. La sua natural fertilità ti sarà dannosa. *Essa ti produrrà triboli e spine*, da te non seminate; e con fatica ti renderà l'usura della semente, che ti sarà costata degli stenti ben grandi. Le spine e gli sterpi si moltiplicheranno malgrado le tue diligenze; e sarà una legge quasi generale, che le piante e gli alberi, de' quali non potrai cibarti, nasceranno facilmente per ogni dovere; e gli altri, che sono ad uso tuo, non nasceranno se non a forza di stento, nè corrisponderanno sovente alla fatica impiegata nel coltivarli. Invece dei deliziosi frutti delle piante del paradiso, il di cui sugo dolce e leggero era sì atto a mantenere la sanità e il vigor del tuo corpo, sarai obbligato a *cercare un cibo* più vile *nell'erbe dei campi*, come sono le biade, ed altre piante consimili, i legumi, e le radici. Nè avrai in appresso alcun diritto al tuo pane, se non a forza di una continua e laboriosa fatica, che durerà quanto la tua vita. *Mangierai il tuo pane col sudor del tuo volto, fintantochè ritorni nella terra, da cui fosti tratto*. Ecco ormai qual'è la tua sorte, affaticare e patire nel poco durevol soggiorno, che farai sopra la terra, senza trovare il fine delle tue pene se non nella più crudele di tutte, che è la morte. *Imperocchè tu sei polvere, e in polvere tu ritornerai*. Tu non eri stato creato per morire: ma posciachè dimenticandoti l'origin tua, e la polvere, da cui fosti tratto, osasti di sollevarti contro di me, quella parte di te stesso, che deriva dalla terra, vi ritornerà; e l'altra, abbandonata ai terrori della morte, deplorerà inutilmenta la dura inevitabile necessità di vedersi con violenza strappata da un corpo da essa amato come se stessa, ed al quale io l'avea per sempre congiunta.

Spiegaz. della Gen. Tom. I.

28. Dio avea detto ad Adamo: *Appena avrai mangiato il frutto dell'albero certamente morrai*. Non morì Adamo ciò nonpertanto immediatamente; ma la parola

rola di Dio non lasciò però di verificarsi, e il decreto di morte cominciò da quel punto ad eseguirsi coll' alterazione di tutte le parti del suo corpo. Egli divenne soggetto ad ogni sorte di malattie e d' infermità, alla fame, alla sete, al caldo e al freddo, alla stanchezza ed allo sfinimento, che lo incamminarono passo a passo alla morte, e fecero della sua vita quasi una continua morte, rinnovandogli ad ogni tratto l'amaro doloroso pensiero: che conveniva morire.

29. Per altro la morte del corpo tanto orribile alla natura non è la pena massima: essa non è che una debole e imperfetta immagine. La gran pena, ch' è proporzionata al peccato, è la morte eterna dell'anima: e questa pena è rinchiusa nel peccato medesimo; dimanierachè in questo senso è vero secondo la lettera, che morì Adamo in quel punto stesso, che mangiò il frutto vietato. Imperciocchè non altro essendo il peccato se non la volontaria separazione, colla quale l'anima si ritira da Dio, ch'è la sua vita; essa muore tanto realmente con questa separazione, quanto muore il corpo, quando ella cessa di animarlo: e muore l'anima per sempre; poichè niente in se non avendo con che potersi riunire a Dio, eternamente ne resterà separata, quando non si degni Dio di venire incontro alla sua creatura infedele. Ma il di costei ritorno al Creatore esser non può che effetto d'una pura misericordia, che a lei Dio non deve: imperocchè null'altro al peccatore è dovuto che un'eterna sottrazione della di lui bontà, della di lui grazia, e della di lui presenza; di quinci è però, che immensa è la sua miseria insieme ed eterna. Conciossiachè qual cosa può mai avvenire all'anima priva di Dio, ch' è quanto a dir, d' ogni bene, se non se ogni male? Con Dio ella goduto avrebbe la vera luce, la libertà, l'allegrezza, e la pace; nell'atto di perderlo ella si precipita in tutti i mali, circondata da perpetue tenebre, divenuta per sempre schiava dei demoni, abbandonata ai più crudeli ri-

rimordimenti, e ad una irrimediabile disperazione. Io dico divenuta per sempre schiava dei demonj; ed in questo particolarmente osservo, o mio Dio, la proporzione mirabile della vostra sapienza posta tra il delitto del peccatore e il di lui supplizio. L'uomo peccando non solamente si è ritirato da voi, ma si è ribellato ancora contro di voi. Invece di starsene pienamente soggetto a voi, come a supremo bene, solo principio e solo termine d'ogni cosa, egli ha voluto scuotere un giogo sì amabile, usurpare il luogo vostro, e con una spaventevole idolatria divenire a se medesimo ultimo fine: e voi, o mio Dio per punire la sua ribellione l'avete abbandonato in poter del demonio di lui nemico, il quale *lo tiene schiavo* tanto in questa vita *per farne ciò che a lui piace*, quanto nell'altra per isfogare sopra di lui la sua rabbia e il suo furore, tormentandolo eternamente.

30. (*Fece Iddio ad Adamo e a sua moglie degli abiti di pelli, di cui li vestì.*) Iddio pel ministerio degli Angeli vestilli con queste pelli per ricoprire la lor nudità, e per difenderli dalle ingiurie dell'aria, alle quali erano per esser esposti. Ecco l'origine de' vestimenti. La vergogna della nudità, e la cagionevolezza del corpo dal peccato prodotta renduti gli han necessarj. Altro dunque per noi non son eglino che un oggetto d'umiliazione, perchè sono una prova sensibile e continua della nostra miseria. Com'è egli dunque possibile, che il lusso e la vanità facciano pompa di ciò, che effettivamentte è un oggetto di confusione?

31. (*Ecco l'uomo divenuto come uno di noi conoscente il bene ed il male.*) Queste parole sono una umiliante ironia, che fa sentire ad Adamo quanto il suo orgoglio l'abbia ingannato, quali beni gli ha fatto perdere, e in qual'abisso di mali hallo precipitato. L'orgoglio è il disprezzo di Dio non solamente meritano il supplizio, ma ancora la derisione e l'insulto; e ciò che ora fa Iddio per misericordia per far

rientrare Adamo in se stesso, la farà un dì per giustizia rapporto ai reprobi per ricoprirli d'una eterna confusione. „ Io vi ho chiamati, e voi avete „ ricusato d'ascoltarmi? voi avete disprezzati tutti „ i miei consigli; fatto vi siete beffe delle mie cor„ rezioni, ed io pur nel giorno della vostra morte „ mi farò beffe di voi; io v'insulterò, allorchè av„ venuta vi sia la sciagura, che temevate. " I Santi medesimi entrando nelle mire della giustizia di Dio ai suoi aggiungeranno i loro insulti per opprimer l' empio. Si faran beffe di lui, dicendogli: „ Ecco l' „ uomo, che in Dio non ha posto la sua fortezza, „ e il suo appoggio; ma che ha riposta la sua spe„ ranza nelle sue grandi ricchezze, e che si è for„ tificato nella sua malizia. " Affine di ripararci però da questi eterni insulti, cui ci ha esposti il peccato del primo Adamo, ha tollerati sopra la croce il secondo Adamo i più pungenti insulti dal canto de' suoi nemici, che gli dicevano: „ O tu che de„ molisci il tempio di Dio, e lo rialzi in tre gior„ ni, perchè non salvi te stesso? Egli ha salvato gli „ altri; ma non può salvar se medesimo.

Prov. 1. 24.

Salm. 51. 8.

Matt. 27. 40.

31. (*Ora impediamo, ch' egli non ponga mano all' albero della vita. Lo fece dunque Iddio sortir dal giardino delle delizie*; ovvero lo scacciò; *per confinarlo a lavorar la terra.*) Doloroso spettacolo! Adamo oppresso di dolore e di rammarico, decaduto dai privilegi del primiero suo stato, ricoperto di una veste, che gli rammenta la perduta innocenza, viene privato del frutto dell' albero della vita, di cui renduto indegno lo ha il suo delitto, e discacciato dal Paradiso terrestre, come da un santuario da lui profanato, per andar a vivere fra gli stenti, fra le lagrime, e fra i singulti. A questa sola condizione egli otterrà la misericordia, che Dio gli riserva. Conciossiachè il cielo non è per lui senza speranza serrato per sempre. Il peccato ne lo ha escluso; ma la penitenza, che Dio gl'impone, accettata con sommes-

messione, e coraggiosamente seguita gliene aprirà l' ingresso. Questo è, come l' osserva Sant' Agostino, la figura di ciò, che avvien nella Chiesa, ch' è il vero paradiso terrestre, allorchè si allontanano i peccatori dal Sacramento visibile dell' altare coll' imposizione della pubblica penitenza. Il Vescovo (a) dinanzi a cui sono prostrati i penitenti bagnati di lagrime, asperge di cenere il loro corpo, avvertendoli, che sono polvere, e che in polver essi ritorneranno: li copre con un cilicio, che rappresenta la veste di pelli, colla quale Dio ricoprì Adamo peccatore; e prendendoli per la mano li mette fuor della Chiesa, dicendo loro: „ Voi siete ora discacciati da questo luo-
„ go santo per cagione de' vostri peccati, e de' vo-
„ stri delitti, come fu discacciato per cagione della
„ sua disobbedienza il primo uomo dal paradiso. "
Viene ad essi ripetuto quel che disse Dio ad Adamo, quando lo condannò a mangiare il suo pane nel sudor del suo volto, e gli tolse di poter usare del frutto dell'albero della vita: acciocchè essi peccatori comprendano, che essendo privi del Sacramento dell' altare, non potranno rendersi degni di mangiar questo pane vivente e vivificante, se non per mezzo d' una laboriosa penitenza. Il Vescovo avendoli condotti fuori della porta della Chiesa, ove si prostrano ginocchioni, li consola colla speranza della divina misericordia: ma gli avverte, che per ottenerla devono digiunare, e pregar senza tregua, fare elemosina, ed attendere ad ogni sorta di buone opere. A questo costo unicamente può rientrare il peccatore ne' suoi diritti. La grazia del battesimo, che lo avea vestito di Gesù Cristo, e fatto divenire una nuova creatura, niente a lui non era costato: Ma non succede lo stesso nella grazia della penitenza. „ Questa non
„ lo rinova, e non gli restituisce la perduta giustizia, „ se

Conc. di Trid.

(a) Il Pontefice Romano.

„ se non col benefizio de' pianti, de' gemiti, e de'
„ patimenti, che la divina giustizia da lui esige, acciocchè si rammenti dello stato, d ond' egli è decaduto; e che sappia e comprenda, quale sciagura è per esso, e quanto amara cosa dev' essergli
„ l' aver abbandonato il Signore suo Dio.

Sess. 14. c. 2. Api. Gor. 2. 19.

32. (*A questo modo il peccato entrato è nel mondo per un sol uomo, e pel peccato la morte: così tutti gli uomini sono stati assoggettati alla morte, perchè tutti in un solo han peccato.*) Adamo ed Eva se avessero perseverato nella giustizia, tramandata l'avrebbero nei loro discendenti. Ma avendola col peccato perduta, e il loro peccoto e tutte le sue conseguenze sono passate nella loro posterità. Noi abbiamo *tutti peccato in un solo*; e per questo tutti *siam per natura figliuoli di collera:* vale a dir, che per nostra origine, e prima ancora di nascere, siamo oggetto della collera e della vendetta di Dio.

Efes. 2. 3.

33. Pensiamo bene sopra tutte queste parole dell' Apostolo: *Tutti han peccato in un solo*. Succede d' ordinario, che il peccato originale vien riputato come una sventura simile a quella d' una sciagurata famiglia, della quale il padre, in castigo della sua ribellione contro il suo Re, fu spogliato de' suoi beni e degradato dalla sua nobiltà. Questo paragone è difettoso, ed è facile d' abusarne, per farci prendere del peccato originale un' idea totalmente diversa da quella, che ce ne danno le Scritture, e la Tradizione. I discendenti di quell' uomo reo di lesa maestà sono infelici senza esser colpevoli; si trovano per la costituzione della lor nascita inviluppati nella disgrazia del loro padre comune: ma non hanno parte alcuna nella di lui ribellione. Quivi *tutti han peccato in un solo*; essendochè il peccato di questo sol uomo talmente si comunica a tutti i suoi Figliuoli stante l' origine, che da lui traggono, che nascono tutti
„ impuri agli occhi di Dio, ingiusti d' una ingiustizia, che è loro propria e personale; e colpevoli
„ d' un

Conc. di Trent.

„ d'un peccato, ch'è la morte dell' anima loro. "
Se nascon eglino impuri e macchiati, ingiusti e rei, ciò non può avvenire se non per la opposizione della lor volontà a quella di Dio (tale essendo l'idea, che ci dà la Scrittura della ingiustizia), e per un amore vizioso di se medesimi e delle creature, al qual soggetta diventta l'anima in quell' istante medesimo, che si unisce ad una carne corrotta nell'origine sua, ed infetta dalla concupiscenza.

Sess. 6. c. 3. 7. e. Sess. 5. can. 2.

43. Io confesso, che queste verità sono impenetrabili all'umana ragione. Ma qual maraviglia è, che l'uomo, le di cui cognizioni son così limitate, e il di cui spirito il più delle volte fallisce ed erra nel rintracciare gli effetti più ordinarj della natura, penetrar non possa la profondità de' misterj e de' giudizj di Dio? La divina giustizia è infinitamente superiore a' nostri pensieri; ed è un orgoglio ed una temerità, che merita castigo, il credere capaci d' arrivare a penetrarne l'economia. Tutto il lume, che abbiamo, ci è dato per dirigerci co' nostri eguali, non già per giudicare cotesta divina giustizia. La nostra giustizia è nostra regola, quando si usi riguardo a' nostri fratelli; ma ella ci abbandona, allorchè vogliamo misurar l'infinito. Dio è essenzialmente infinito a chiunque non è Dio. Egli è tutto ciò ch'egli ha, e in conseguenza tutto quanto egli ha aver dee pure il carattere, che ha egli medesimo. Se la giustizia di Dio potesse esser da noi compresa, cotesta più non sarebbe una giustitia divina. Tutti gli altri suoi attributi hanno la medesima profondità; nè l' uno è più comprensibile dell'altro. Dinanzi a lui dunque tutto deve tacere, la ragione egualmente che i sensi, non essendovi cosa più ragionevole quanto ascoltare lui solo, quando ci parla. Il culto, che per mezzo della fede noi gli rendiamo, non è degno di lui, se non in quanto questa fede è umile, semplice, nemica d'ogni curiosità, attenta a reprimere quanto può indebolirla, e

Spieg. della Gen. T. m. 1

sepprimere tutti *i pensieri umani, che si sollevano con baldanza contro la scienza di Dio.*

Cor. 2. 10. 5.

35. Ciò che è mirabile, e che mostra la divinità della Cristiana Religione si è, che senza la cognizione del peccato originale l'uomo è a se medesimo un inesplicabile enigma: La ragione sua, lungi dal somministrargli qualche lume per conoscer se stesso, lo getta in una oscurità, che lo atterrisce; e quanto più riflette sopra di se medesimo, tanto più si confonde, per non trovarci se non un bizzaro e mostruoso miscuglio di bene e di male, di sublimità e di bassezza, di verità e di menzogna, di forza e di debolezza, di coraggio e di viltà, simile a Dio, ed inferiore alle bestie, ripieno di semi felici di virtù, e dominato da' vizj e dalle più ingiuste passioni: non volendo fare il bene ch'egli stima ed ama, e facendo il male ch'egli disapprova ed odia; cercando tutto il tempo della sua vita la propria felicità, per cui si sente d'esser egli stato creato, ed essendo infelice tutto il tempo della sua vita, perchè ei la cerca sempre dove non è, e mai dov'è non la cerca. Ma il misterio della comunicazione del peccato di Adamo a tutti i suoi discendenti spiana queste difficoltà, e concilia queste contraddizioni. Ciò che v'è di lume, di verità, e di bontà nell'uomo deriva da Dio, e dalla prima costituzione della natura, quasi preziosi avanzi d'un magnifico, ma diroccato edifizio. L'ignoranza, la vanità, la menzogna, i vizj derivano dal peccato, che ha guasta l'opera di Dio, ed ha talmente sfigurata la sua immagine, che appena appena e a gran fatica può ravvisarsi. Quindi è però, che la fede del peccato originale, la qual a prima vista sembra che acciechi l'uomo, diviene una face luminosa, che lo guida con sicurezza alla cognizione di se medesimo. Ma l'uomo senza questo misterio è più incomprensibile, di quel che sia incomprensibile all'uomo questo misterio.

36. Le innumerabili miserie, ch'egli prova dal mo-

momento della sua nascita fino alla sua morte, sono una nuova prova, ch'egli più non è tale, quale uscì dalle mani di Dio. " Considerate, dice Sant'Agostino scrivendo contro d'un Pelagiano, la moltitu-
„ dine e la grandezza dei mali, che aggravano i
„ fanciulli, e quanto i primi anni della lor vita son
„ ripieni di vanità, di patimenti, d'illusioni, e di
„ terrori. In appresso, allorchè divenuti grandi co-
„ minciano eziandio a servire il Signore; l'errore
„ li tenta per sedurli; la fatica e il dolore li tenta
„ per indebolirli; la concupiscenza li tenta per ac-
„ cenderli; la tristezza li tenta per abbatterli; l'
„ orgoglio li tenta per farli presumere. E chi po-
„ trebbe in poche parole rappresentare tante e diver-
„ se pene, che aggravano il giogo de'figliuoli di A-
„ damo. L'evidenza di tali miserie sforzò i pagani
„ filosofi, che niente sapevano, nè credevano del
„ peccato del nostro primo padre, a dire, che era-
„ vamo nati soltanto per soffrire i castighi da noi me-
„ ritati per qualche delitto commesso in una vita da
„ questa diversa, e che perciò le anime nostre con-
„ giunte vennero a'corpi corruttibili collo stesso ge-
„ nere di supplizio, che i tiranni della Toscana sof-
„ frir facevano a coloro, i quali attaccavano vivi
„ ancora a de'corpi morti. Ma questa opinione, che
„ le anime siano congiunte ai corpi in castigo di col-
„ pe precedenti di un'altra vita, dall'Apostolo è con-
„ futata. Che altro dunque rimane, se non che la
„ cagione di tanti e sì terribili mali sia o l'ingiusti-
„ zia, o l'impotenza di Dio, ovver la pena del pec-
„ cato del primo uomo? Ma Iddio non essendo nè in-
„ giusto, nè impotente, più non rimane se non se
„ ciò, che non volete conoscere, ma che nondimeno
„ malgrado vostro siete costretti a conoscere, ciò che
„ questo giogo sì pesante, che i figliuoli di Adamo
„ sono obbligati a portare dacchè i loro corpi usciti
„ sono dal sen materno, fino al giorno che rientrino in
„ seno della comune lor madre, che è la terra, sta-

Contra Giulian. l. 4. c. 16.

Eccl. 40. 1.

„ to mai non sarebbe, se non l' avessero meritato
„ pel peccato, che traggono dalla lor origine. „

37. (*Così tutti gli uomini sono stati assoggettati alla morte, perchè tutti in un solo han peccato.*) Quale è quanto funesto cambiamento ha cagionato nel mondo il peccato di Adamo! La terra, che dovea essere il tempio della divinità, e il soggiorno felice di un popolo innumerabile di santi, unicamente occupati ad adorarlo e ad offerirgli il sacrifizio dei loro cuori, è stata ad un tratto cambiata in una prigione di rei condannati alla morte con diversi generi di supplicj, dopo di aver in essa tollerato per un certo numero d' anni tutte le miserie immaginabili. Fra questi prigionieri ve n' ha pur taluni degli altri più comodi: alcuni sono stabiliti per comandare agli altri, ma non ve n' ha pur uno, che vada immune dal disagio della prigione, nè dai tormenti della tortura; e il decreto di morte pronunziato contro di tutti si eseguisce senza misericordia nell' ora stabilita tanto verso i grandi che verso i piccioli.

38. Questa immagine, per terribile ch' ella siasi, non rappresenta contuttociò se non la parte minore dei nostri mali, che sono le miserie e la morte del corpo. Le conseguenze veramente deplorabili del peccato sono la profonda ignoranza, in cui tutti nasciamo riguardo a Dio ed a' nostri doveri, e dalla quale non usciamo se non col mezzo d' una lunga e penosa fatica; la dipendenza inevitabile in cui siamo da' sensi, e da una immaginazione sfrenata, che ad ogni istante malgrado gli sforzi nostri fuor di noi ci trasportano; l' amore disordinato di noi medesimi, sorgente feconda di peccati e d' ingiustizie; la violente inclinazione, che ci porta verso i beni sensibili, e che c' ispira disgusto delle cose di Dio; gli stimoli vergognosi ed importuni d' una carne ribelle allo spirito, che costano pene infinite a reprimersi, e di cui non si può a meno di non arrossire, allor quando volontariamente se ne seguono le attrattive; il potere, che il demonio ha sopra di noi, e i lacci che ad ogni passo ci tende per farci

ca-

cadere; i pericoli inseparabili dall' uso il più necessario delle creature, le quali invece di servire, secondo la lor primiera istituzione, per sollevarci a Dio con sentimenti d'amore e di gratitudine a lui dovuti, il più di sovente ci portano a porlo in dimenticanza, inclinandoci ad amar esse medesime, ed a cercar la nostra felicità in ciò, che è destinato solo a nostr'uso. Egli è vero, che in questa depravazione quasi universale della natura dell'uomo, il lume della sua ragione spento non fu, nè il libero arbitrio della sua volontà fu distrutto: ma l'un e l'altro han sofferto danni gravissimi, e quel che gliene rimane, è più atto a fargli sentire la grandezza del bene da lui perduto, che a consolarlo ne' proprj mali. La ragione oscurata, fluttuante, ed incerta prende sovente l' error per la verità; e il libero arbitrio *infiacchito e inchinato* si porta piuttosto verso il male, a cui lo spinge la concupiscenza, che verso il bene, cui la ragione lo consiglia, e gli comanda la legge. Qualunque buona opera, per minima ch'ella sia, ci è difficile: qualunque male, per grande che siasi, ha per noi delle attrattive, che ci allettano. Tali sono i funesti effetti del peccato, l' ultimo de' quali, a cui non si può pensar senza orrore, è la morte eterna, vale a dire, l' eterna separazione da Dio, e il supplizio di un fuoco, che mai non si estinguerà.

Conc. di Trento Sess. 6. c. 1.

39. „ Voi siete giusto, o Signore, i vostri giudi-„ zj sono pieni di rettitudine, e di equità. " Umilmente gli adoro; e convinto delle mie tenebre vieterò per sempre a me stesso la temeraria presunzione di volerne penetrar la profondità. „ Un vaso di cre-„ ta, com' io sono, non dice a colui, che lo ha for-„ mato, perchè mi hai tu fatto così? " Voi non siete alle vostre creature debitore di cosa alcuna; quanto esse hanno, tutto è effusione della vostra pura liberalità, della quale abbastanza non possono ringraziarvi: ma non han elleno però diritto di querelarsi,

Sal. 118. 137.

Rom. 9. 20.

per-

perchè non abbiate lor dato ciò, che non hanno? Voi ci avete arricchiti nella perſona del noſtro primo padre del dono prezioſo ed ineſtimabile della giuſtizia. Il ſuo peccato, divenuto anche noſtro, ci ha fatto perdere queſto teſoro; e noi ſiamo precipitati nell' eſtremo della miſeria. Chi oſerà dimandarvi, Signore, perchè non abbiate da noi rimoſſo un tanto male, oppure perchè avendolo permeſſo, reſtituito non ci abbiate i beni diſſipati per colpa noſtra, con riſtabilirci nello ſtato felice, da cui eravam decaduti? Domanderei piuttoſto, quando non sapeſſi, che la voſtra miſericordia è tanto incomprenſibile quanto la voſtra giuſtizia, perchè mai avete voi amati degl' insenſati, degli empj, e de' ribelli fino a dar loro l'unico voſtro Figlio, perchè ei foſſe ad eſſi la loro ſapienza, la loro giuſtizia, e la loro ſantificazione, redenzione, e ſalute. La viſta d' una sì grande miſericordia, o Signore, mi penetra; e mi commuove; e un oggetto di tanta conſolazione mi ſolleva dall'abbattimento cagionatomi dalla viſta de' tremendi giudizj della voſtra giuſtizia. Io ravviſo con occhio diverſo il peccato e le ſue conſeguenze, allorchè ne conſidero il rimedio e il bene, che la infinita voſtra ſapienza ha ſaputo trarne per la ſalute de' peccatori. La diſobbedienza del primo Adamo ci avea perduti; ma l' obbedienza del ſecondo ci ha ſalvati. Gesù Criſto per mezzo delle ſue umiliazioni ha da noi divertito la voſtra collera, che Adamo provocata contro ci avea colla ſua ſuperbia. La di lui morte dall' eterna morte ci ha liberati; e ſiccome ſenza di lui i mali della preſente vita e la morte ſteſſa, come ſupplizj dei rei, altro effetto non avevano che di caſtigare il peccato ſenza purificare il peccatore; ora ſon divenuti, per il valore che Gesù Criſto, patendogli egli ſteſſo, ha lor conferito, mezzi, ond' eſpiare i noſtri delitti, e ſacrifizj di ſoave odore degni d' eſſere offerti alla ſuprema voſtra maeſtà. Finalmente queſto potente Salvatore, da voi ſu-

1. Cor. 1. 30.

sci-

scitatoci, sostentandoci colla sua grazia contro le continue tentazioni, che interiormente ed esteriormente ci assediano, fa vincere alla nostra natura, quantunque debole ed impotente, ostacoli e nemici incomparabilmente maggiori di quelli, che ebbe a combattere il primo uomo, allorchè il demonio lo fece cadere. In questa guisa, o mio Dio, per manifestare a' secoli avvenire le ricchezze inesauste delle vostre misericordie avete diffuso „ una sovrab-„ bondanza di grazia, ove abbondava il peccato; „ acciocchè siccome il peccato avea regnato dando „ la morte, la grazia parimente regnasse per la giu-„ stizia, dando la vita eterna per mezzo di Gesù „ Cristo nostro Signore." Efes. 2. 7. Rom. 5. 20.]

40. Prima di passare al capitolo susseguente proporrò ancora alcune riflessioni, che non han potuto aver luogo tra le precedenti, e delle quali ciò nonpertanto io penso di non dover defraudare il lettore.

41. I. Studiando così alcun poco la condotta di Dio verso l'uom peccatore, tanto nel castigarlo quanto nel fargli grazia, qual'idea dobbiamo aver noi del peccato? Iddio, i di cui giudizj sempre son pieni di giustizia, e temperati nel tempo istesso dalla sua misericordia, volendo castigare il peccato condanna l'uomo peccatore a menar sopra la terra una vita miserabile, che finisce colla morte, il più orribile de' suoi mali; e questa morte è il passaggio ad un' altra vita, in cui la divina giustizia altra pena non trova corrispondente al peccato, oltre quella dell' inferno; vale a dire, d' una pena eterna nella sua durata, e incomprensibile nella sua grandezza. E allor poi ch'egli vuol perdonar la colpa e salvar il colpevole, ei non accorda il perdono, se non obbligando il proprio suo Figliuolo a morire, per riparare l' oltraggio fatto alla santità sua dal peccato, e la confusione e la deformità cagionata da questo nel mondo. Da questi due tremendi giudizj di Dio possiamo noi medesimi concepire la malizia e l' enormità,

mità, che Dio scorge nel peccato, di cui l'uomo per una depravazione di cuore, e per un accecamento più mostruoso ancor del peccato si prende gioco e divertimento: *Quasi per risum stultus operatur scelus.*

Prov. 10. 23.

42. II. Poichè nasciam peccatori noi tutti, tutti quanti pure senza eccezione alcuna siam noi compresi nella sentenza, che condannò il primo uomo alla fatica, alle infermità, e alla morte. Siccome dunque la nascita e le ricchezze non dispensano chicchesia dalla necessità di morire; così non v'ha nessuno fra gli uomini, che immune e dispensato creder si possa dall'obbligazione di faticare sotto il pretesto d'esser egli d'una condizione distinta, o di non aver egli d'uopo per vivere d'occuparsi al lavoro: *Tu mangerai il tuo pane col sudor del tuo volto, fintanto che tu ritorni in quella terra, da cui fosti tratto.* Ecco la legge imposta all'uom peccatore; e d'uopo sarebbe il provare di non discendere noi da Adamo, e di non aver parte alcuna nel suo peccato, per poterci dispensare da una condanna cemune a tutta la sua posterità. Una vita dunque oziosa per questo solo è condannata, perchè è oziosa. Ma non ogni sorte di occupazione adempisce la legge prescritta dalla divina giustizia. L'opera commessa all'uom peccatore è un esercizio laborioso, e che costa alla natura, almeno colla sua assiduità, allorchè non affligge il corpo colla sua violenza: deve esser questa un'occupazione conforme all'ordine di Dio, vale a dire, o necessaria, o veramente utile alla società: occupazione, a cui non deve esser applicato dalla sola scelta della sua volontà, nè determinato dall'attrattiva del piacere, ma unicamente dalla volontà del supremo padrone.

43. Quindi ogni fatica inutile, e che non conduce a niente di sodo, quantunque dura e penosa ella siasi, è una vera perdita di tempo: una occupazione di solo trattenimento, e che si esercita per piacere, cotale occupazione è quella dell'uomo inno-

cente,

cente, ma non quella dell' uom peccatore, la cui vita deve essere una continua penitenza. Quanto agl' impieghi ingiusti son eglino molto più condannabili dell' ozio; e meglio sarebbe passare tutta la vita in una molle inerzia, che affaticarsi per soddisfare alle proprie, o alle altrui passioni. Una vita dedicata alla penitenza, e che Dio ci dà unicamente per questo, è un dono troppo prezioso, per essere sacrificato alla cupidità, al lusso, alle delizie, agli spettacoli, ai commercj d' avarizia e di usura, e agl' impieghi che tendono alla pubblica oppressione. Se il padre di famiglia comanda, che sia gittato nelle tenebre esteriori il servo inutile, che farà egli del servo pernizioso?

44. III. Ma gli impieghi eziandio i più penosi e legittimi, siccome le infermità e gli altri mali, a cui ci ha renduti soggetti il peccato, non possono essere di alcuna utilità, qualor non li tolleriamo nello spirito medesimo di colui, che volontariamente se gli è addossati per renderceli utili, voglio dire in ispirito di penitenza, assoggettandoci con tutto il cuore alla volontà di Dio, che gli ordina; accettandoli con un sincero desiderio di soddisfare alla sua giustizia; abbracciandoli con una viva riconoscenza verso la sua misericordia, che ci presenta questo mezzo di scontare gl' immensi debiti seco lei contratti; finalmente accoppiandoli colla fede alle fatiche e ai patimenti del Mediatore, i quali con questa unione divina nostri divengono, e fanno che ciò, che in se era un supplizio, si cangia in un sagrifizio, che onora Dio, e soddisfa al peccato dell' uomo. Con questo spirito Adamo, il primo fra i peccatori e fra i penitenti, si soggettò alla sentenza contro lui pronunziata: da questo spirito deriva tutta la differenza, che passa fra le malattie, e le fatiche, e la morte del vero Cristiano, e quella dell' infedele; le più leggiere pene sopportare con questo spirito sono d' un valore inestimabile presso Dio:

Dio: laddove senza questo spirito i mali maggiori della vita punto non vengono valutati agli uomini, qualunque costanza ed intrepidezza dimostrino in tollerarli.

CAPITOLO III.

Caino ed Abele. Loro particolari sagrifizj. Invidia di Caino contro suo fratello. Egli lo uccide. Dio maledice Caino. Egli dispera del perdono. Segno che lo preserva dall' esser ucciso. Suoi discendenti. Set. Enoc rapito in cielo. Gen. 4. e 5.

1. Adamo impose a sua moglie il nome di Eva, che significa *vivente*, essendochè dovea ella esser madre di tutti i viventi. Il primo figliuolo da lui messo al mondo fu chiamato Caino, e il secondo Abele. Attese Caino alla coltivazione della terra, e Abele a pascere gli armenti. Abele era giusto, e le di lui opere erano sante: ma Caino era malvagio, ed erano le di lui opere perverse. Ambidue offrirono a Dio dei sagrifizj. Caino gli offerse dei frutti della terra, e Abele immolò i primogeniti del suo gregge, e ciò che di più pingue trovavasi tra' suoi armenti. Dio rimirò favorevolmente Abele e i doni suoi: ma non risguardò così Caino, nè le sue offerte. Caino si adirò fortemente, e il suo volto era abbattuto e disdegnoso. Dio ne lo riprese, e gli disse: Perchè sei tu adirato? E per qual cagione apparisce il tuo volto così abbattuto? Se oprerai bene, non ne sarai tu ricompensato? E se male oprerai, non porterai tu forse la pena del tuo peccato? Ma l'inclinazione, che ti stimola al male ti sarà soggetta, e te ne renderai signore? Questo avvertimento di Dio non calmò lo spirito di Caino. Quindi un giorno egli disse al fratello: Andiamo fuori.

Gen. 3. e 20.
Ebr. 11. 4.
1. Gio. 3. 12.

E quan-

E quando furono nel Campo, Caino assalì il suo fratello Abele, e lo uccise.

2. Dio disse poscia a Caino: Dov'è Abele tuo fratello? A che egli rispose: Che ne sò io? Son' io forse il custode di mio fratello? Allora Dio gli disse: Che hai tu fatto? Ecco le grida del sangue del tuo fratello, che dalla terra giungono fino a me. Ora dunque tu sarai maledetto sopra la terra, che è stata bagnata dal sangue del tuo fratello versato dalle tue mani. Quando l'avrai coltivata, essa non ti renderà il suo frutto. Andrai profugo e vagabondo sopra la terra. Caino rispose al Signore: Troppo grande è il mio delitto per potermi essere perdonato. Eccomi dunque di quì scacciato, e vado a nascondermi dalla vostra faccia, per esser fuggitivo ed errante sopra la terra. Ora chiunque sia, che m'incontri, mi ucciderà. Nò, rispose il Signore, ciò non avverrà: ma chiunque ucciderà Caino, sarà sette volte castigato. E il Signore pose un segno sopra Caino, acciocchè coloro che lo incontrassero, non gli levassero la vita. Caino, essendosi ritirato dalla faccia del Signore, andossene ad abitare in un paese lontano, dov'ebbe molti figliuoli, e fabbricò una città detta Enoch dal nome d'un suo figliuolo.

3. I suoi discendenti furono com' esso malvagi. Uno di questi detto Lamec sposò due donne, e commise un doppio omicidio. Le sue due mogli chiamavansi l'una Ada, e l'altra Sella. Ebbe da Ada due figliuoli, Jabel padre di coloro, che abitano sotto le tende e de' pastori, e Jubal padre de' suonatori dell'arpa e dell'organo. Sella gli diede un figliuolo per nome Tubalcaim, il quale riuscì valente nell' arte di lavorare il rame ed il ferro.

4. Dopo la morte di Abele Eva partorì un figliuolo da lei chiamato Seth, dicendo: il Signore mi ha dato un altro figlio in vece di Abele ucciso da Caino. Adamo avendo avuto molti figliuoli e figliuole, che popolaron la terra, morì in età di novecento anni.

A. del Mondo 130.

ni. Conciossiachè la vita de' primi uomini era lunghissima, e oltrepassava d'ordinario i novecent' anni.

5. Seth ebbe un figliuolo nominato Enos. Dal tempo di questo Enos quei della famiglia di Seth cominciarono ad esser chiamati *Figliuoli di Dio*. Questo nome li distingueva dai discendenti di Caino, e dagli altri abitatori della terra chiamati *Figliuoli degli uomini*. Enoch uno dei discendenti di Seth camminò col timor di Dio nella sua presenza, e fu a lui grato per la sua fede. Perlochè dopo di esser dimorato trecento sessantacinque anni sopra la terra, Dio lo rapì preservandolo dalla morte, e più non apparve, essendo stato trasferito in luogo di riposo e di delizie, d'onde un giorno egli deve poi ritornare, per far entrar le nazioni nella via della penitenza. Allorchè egli soggiornava tra gli uomini non cessava di esortarveli, annunziando loro il giudizio di Dio sopra i malvagi. Ecco, diceva egli, ecco il Signore, che viene con una moltitudine innumerabile de' suoi santi, per esercitare il suo giudizio sopra tutti gli uomini, e per convincere tutti gli empj delle azioni d'empietà, che han commesse, e di tutte le parole ingiuriose da cotesti iniqui peccatori contro Dio proferite.

Gen. 5. 21. 23. 24. Ebr. 11. 5. Anni del Mondo 987.

Giud. Ep. 2. 14.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

6. Nel precedente capitolo veduto abbiamo il modo, con cui entrò nel mondo il peccato. La continuazione della storia ci dimostrerà le spaventevoli rovine cagionate dal peccato nel mondo. Il Liberatore era promesso; ma prima che Dio lo mandasse, facea mestieri, che l'uman genere con una lunga sperienza conoscesse il bisogno, che avea d'esser soccorso e liberato. L'uomo nasce cieco e debole: egli ignora i suoi più essenziali doveri, e quand' anche egli è pervenuto a conoscerli, la sua volontà pur troppo inferma non ha la forza poi di adempierli.

pierli. Ma l'uomo per un prodigio incomprensibile non sente nè la sua cecità, nè la sua debolezza. Egli s'immagina d'essere illuminatissimo e ripieno di sanità e di forza. Iddio per convincerlo delle sue tenebre e della sua impotenza lo ha trattato a un di presso, come si tratterebbe un cieco, il quale dicesse di vederci abbastanza per non abbisognar di guida; ed un infermo, il quale pretendesse d'aver forze bastanti a camminare da per se. Con abbandonarli a se medesimi la sperienza li costringerebbe a confessare ben presto, che non possono camminare, quando non vengano ajutati, o guariti. „ Lasciò Iddio però, siccome dice S. Paolo, camminar le „ nazioni tutte per molti secoli nelle loro strade, „ senza nulla però di meno cessar di rendere testi„ monianza di ciò ch'egli è, diffondendo i doni suoi „ dall'alto de' cieli, dando pioggie e stagioni oppor„ tune alle frutta, somministrando agli uomini ab„ bondantemente di che nudrirsi, e riempiendo di „ gaudio i lori cuori. " Ma gli uomini non lo conobbero; e coloro fra d'essi che n' ebbero qualche cognizione, „ non lo glorificarono come Dio, e „ non lo ringraziarono come autor d'ogni bene. "

Act. 14 15. 16. &c.

Rom. 1. 21.

7. Per altro avvegnachè non abbia Iddio immediatamente adempiuto la promessa fatta all'uom peccatore, non l'ha però, se così lecito mi è di parlare perduto di vista un sol momento. Tutto disponevasi all'esecuzione d'un così gran disegno; tutto tendeva a prepararlo, non solamente perchè lo stato dell'uman genere sempre più dava a diveder il bisogno, che avea d'un Salvatore, ma ancora perchè la lunga catena degli avvenimenti, de' quali ci han conservato la memoria le Scritture, lo annunziavano, in varj modi figurandolo. Erano questi come tanti quadri, ne' quali Dio, quasi unicamente occupato dell'opera da lui meditata, compiacevasi nel dipingere in mille guise i misterj del Messia promesso, i mali da cui doveva liberare il mondo, i beni di

cui doveva arricchirlo, lo ſtabilimento, l'accreſcimento, le battaglie, e le vittorie della ſua Chieſa. Sarà queſto l'oggetto principale, che io procurerò di mettere in viſta, accennando ne' grandi avvenimenti della Storia sacra le relazioni più rimarchevoli di queſti con Gesù Criſto e con la Chieſa Criſtiana.

8. (*Abele e le di lui opere erano giuſte; ma Caino era figliuolo dello ſpirito maligno, e le di lui opere erano malvagie.*) De' due primi figliuoli di Adamo l'uno è giuſto, e l'altro è iniquo: l'uno è figliuolo di Dio per la carità, che gli fa produrre opere di luce; l'altro, figliuolo del maligno ſpirito, e dominato dalla concupiscenza, produce opere ſoltanto di tenebre. In queſti due fratelli nati peccatori ambidue, l'uno de' quali è giuſtificato, e l'altro ſi perde per la ſua propria malizia, la Scrittura ci moſtra la ſorprendente imperſcrutabile diviſione, che ſi ritroverà in tutto il corſo de' tempi fra i figliuoli d'Adamo, gli uni de' quali ſaranno eletti, e gli altri rimarran riprovati.

9. Non comparve il Salvatore se non molti secoli dopo d'eſſer ſtato promeſſo; ma l'effetto anticipato della ſua redenzione ſi è fatto ſentire ſin dal principio del mondo, e da Abele perſino a Gesù Criſto sempre ha Dio avuto ſopra la terra de' servi fedeli da lui ſalvati colla virtù del ſuo ſpirito dalla seduzion dell'errore, della corruzion del peccato, mentre il rimanente degli uomini laſciati erano fra le lor tenebre, e ſi abbandonavan eglino in balia delle depravate loro paſſioni. Codeſti Santi avvegnachè nati lungo tempo avanti al Meſſia, ciò nonpertanto realmente ad eſſo appartenevano, tanto quanto quelli che lo ſeguirono, eſſendo ſtati giuſtificati per la fede avuta in lui, e ſalvati per l'opere buone, che la ſua grazia in eſſi, con eſſi, e per mezzo d'eſſi medeſimi produceva. „ Imperciocchè ſiccome gli uomini non „ naſcerebbero ingiuſti e colpevoli, dice il Concilio „ di Trento, quando non traeſſero l'origine loro da

Seſſ. 6. c. 2.

„ Ada-

„ Adamo; poichè da questa generazione deriva„
„ che contraggono per mezzo suo, allorchè vengo-
„ no conceputi, l'ingiustizia, che diventa lor pro-
„ pria; così parimente se non rinascessero in Gesù
„ Cristo, giammai non sarebbero giustificati. "

10. (*Ambidue offrirono dei sacrifizj al Signore. Caino gli offerse dei frutti della terra; e Abele immolò i primogeniti del suo gregge, e ciò che di più pingue trovavasi tra' suoi armenti.*) L'esempio di Caino e d'Abele fa vedere, che il sacrifizio esteriore e visibile è tanto antico, quanto è antico il mondo; e l'unanime consentimento di tutti i popoli nell'osservanza di questo religioso culto è una prova non arbitraria, ma fondata sopra l'istituzione divina.

11. (*Caino gli offerse dei frutti della terra, e Abele immolò i primogeniti ec.*) Se mantenuto l'uomo sempre si fosse innocente, niun'altra vittima da offrire a Dio stata non sarebbevi, ch'ei medesimo; sarebb'egli stato il tempio insieme, e il sacerdote, e la vittima; e dal suo cuore, come da altare, incessantemente alzato sarebbesi un prezioso profumo d'amore, di lodi, e di rendimenti di grazie, la di cui fragranza stata sarebbe gratissima a Dio. Cotesta adorazione in ispirito e in verità sarebbesi certamente prodotta al di fuori con qualche segno esteriore. Imperocchè essendo l'uomo di sua natura spirito e corpo, era debitore a Dio suo Creatore e suo Signore dell'omaggio dell'una e dell'altra parte di se medesimo: ed essendo altresì destinato a vivere in società, conveniva che manifestasse a' suoi simili, con segni esposti ai lor sensi, ch'egli era seco loro unito di sentimenti.

12. Essendo entrato nel mondo il peccato, Adamo e i suoi discendenti più non avevano in se medesimi cosa degna di Dio per essergli offerta. Conciossiachè non è degno di Dio se non ciò, che è puro; e tutto era lercio e immondo nell'uom peccatore. Egli era altresì divenuto incapace di offrir se stesso al suo Creatore; perchè l'anima sua inferma e aggravata

 dall'

dall'amore ingiusto di se medesima e delle creature, più non avea forza per sollevarsi co' suoi desiderj verso di quello, che ne doveva esser lo scopo. Iddio frattanto non avea pel peccato perduto alcuno de' suoi diritti. L'uomo, avvegnachè indegno d'essere offerto a Dio, non era perciò dispensato dal fargli il sagrifizio di se stesso; perchè essendo creatura sua, ed una creatura intelligente, egli è per esso un dovere indispensabile di viver pel Creatore suo Dio, consacrandoli tutti i pensieri della sua mente, e tutti i movimenti del suo cuore. Per cagion del peccato egli era una vittima impura; ma però sempre vittima in riguardo al fondo del suo cuore, di cui dovea render omaggio a colui, dal quale lo aveva ricevuto. Quindi mancando a tal dovere diveniva egli vittima della giustizia e della collera di Dio, meritando d'essere distrutto ed immolato alla sua vendetta. La sentenza di morte fu perciò fulminata contro d'esso dopo il di lui peccato; sentenza che tuttodì si eseguisce sopra i suoi discendenti peccatori al pari di lui.

13. Ma codesto sagrifizio involontario e sforzato dal canto dell'uomo non lo restituiva nell'ordine, essendo questo il supplizio d'un colpevole, e non libero omaggio della creatura verso il suo Creatore. Perciò risolvette Dio di dare all'uomo nella persona dell'Unigenito suo Figliuolo una vittima pura e senza macchia, che in di lui vece fosse offerta, e colla quale purificato dalle lordure del peccato potess'egli offrire ancor se medesimo, per l'unione che avrebbe con questa vittima. „ Egli (dice S. Paolo) egli non ha „ risparmiato il proprio suo Figlio, ma lo ha dato „ per tutti noi. Ha fatto per noi vittima del pec„ cato quegli, che non conosceva nè meno il pecca„ to, affinchè in esso noi diventassimo giusti della giu„ stizia di Dio. " Fintantochè giunto fosse il tempo di dare al mondo codesta vittima, Iddio par rammentare all'uomo ciò, che alla suprema maestà sua era dovuto, e ciò ch'egli pel suo peccato meritava, vol-

Rom. 8. 32. 2. Cor. 5. 21.

le

le che dal principio del mondo a lui fossero offerti sagrifizj; e sostituendo la vita degli animali e degli uccelli a quella dell' uomo, che avea ragione d' esigere, volle che il sangue di queste innocenti creature supplisse a quello del delinquente, e che l' offerta e la distruzione delle cose tanto animate quanto innanimate, che l' uomo faceva ad onor suo, fossero una confessione pubblica della sua dipendenza, e della sua servitù.

14. Guardiamoci ben noi però, ciò nondimeno, dal credere, che codesti sagrifizj fossero per se medesimi grati a Dio, ovvero atti a purificar l' uomo da' suoi peccati. Non erano punto grati a Dio, nè gli davano gloria: non potevano nè espiare i peccati, nè conferir la giustizia al peccatore. Queste due verità sono manifestate in mille luoghi da' Profeti, e da S. Paolo. Salm.39.7.ec.Salm.50.18.19. Isa 1.11.ec. Ger.6. 20.e 7. 22.Mich.6.6.ec. Ebr.9. e 10. Consisteva dunque tutto il loro uso: Primo, nell' avvertire gli uomini de' sentimenti, co' quali doveano presentarsi dinanzi a Dio, suggerendo loro di annientarsi in faccia alla maestà sua: di ringraziarlo e d' invocarlo come autor d' ogni bene; di riconoscersi peccatori e degni de' castighi della sua giustizia; e d' implorare la sua misericordia con un cuor contrito e umiliato. Secondo, con rappresentare la natura, gli effetti, e le proprietà del gran sagrifizio del Messia, l' unico il quale potesse rendere a Dio un onore degno di lui, ed ottenere agli uomini il perdono de' loro peccati, e il dono della giustizia.

15. Tutti i sacrifizj offerti a Dio dal principio del mondo non sono dunque stati a lui grati, se non in quanto figuravano il sagrifizio del suo Figliuolo; e coloro che glieli offrivano, non potevano piacergli, nè ottenere grazia veruna in ordine alla salute, se non coll' unirsi per mezzo della fede a questo santo sagrifizio; e con fondare tutta la loro fiducia sopra il merito infinito della vittima, che esser doveva

immolata sopra la croce per la salute degli uomini.
Perciò S. Giovanni nell' Apocalissi, parlando dell' Agnello, che è Gesù Cristo, dice, ch' „ egli è stato „ immolato fin dall' incominciare del mondo. "

16. Siccome la Scrittura parla ad ogni tratto di sagrifizio, ho creduto espediente di quì raccogliere i principj, che possono darci un' esatta idea sopra questa materia. Avremo or ora occasione d' applicargli al particolare.

17. (*Diede Iddio segno di risguardare favorevolmente Abele e i doni suoi: ma non risguardò Caino, nè le sue offerte.*) Considerando solamente l' esteriore, non si vede ragione alcuna di preferenza nel sagrifizio d' Abele. Offrire frutta della terra, ovvero sangue e pinguedine d' animali è lo stesso: nè una cosa è più atta dell' altra ad onorar Dio, cui tutto appartiene, e da cui egualmente procede tanto la fecondità delle piante, come quella degli animali. Molti credono, che il sagrifizio di Caino fosse rigettato, perchè offriva a Dio non le più scelte, ma le più comuni frutta della terra. Lascio questa congettura, per quel ch' ella è, senza trattenermi ad esaminarla. Più sicuro è per noi il riportarcene all' autorità di San Paolo; il quale ci dichiara, che non consisteva la differenza, che fra i due fratelli ritrovò Iddio, nell' esterno del culto che a lui rendevano, ma nella secreta disposizione de' loro cuori. " Per mezzo della „ fede (dice il Santo Apostolo) Abele offrì a Dio una „ vittima più eccellente di quella di Caino, e fu „ dichiarato giusto; Dio medesimo avendogli dimo„ strato di gradire i suoi doni: e per questo egli „ parla ancor dopo la sua morte. " Queste parole ci fanno intendere; che la sola cosa, che poneva differenza agli occhi di Dio tra i sagrifizj d' Abele e que' di Caino, era la fede, quella fede medesima, che l' Apostolo definisce come „ fondamento delle „ cose che dobbiamo sperare, e argomento di quelle „ che non vediamo. " La fede, di cui viveva Abele, di-

Margin notes: 13. 8. — Ebr. 11. 4. — Ibid.

dimostravagli i beni della vita futura, come il solo oggetto degno de' suoi desiderj; e la giustizia, come l'unico mezzo di conseguirli. Ma nel tempo medesimo questa fede insegnavagli, che essendo per se medesimo ingiusto e peccatore, non poteva sperare nè i beni eterni, nè la giustizia che a quelli conduce, se non se dalla pura misericordia di Dio in virtù del sagrifizio del Messia promesso. Con questi sentimenti egli versava il sangue de' suoi agnelli, e ne faceva sopra l'altare bruciar il grasso, non si arrestando egli punto a cotesta esteriore apparente funzione, da lui non giudicata degna di Dio, nè capace d'impetrare a se da lui la giustizia. In questi sacrifizj d'animali altro ei non vedea che de' segni, che lo avvertivano d'annichilarsi dinanzi a Dio con un' adorazione profonda, e delle figure adombranti il gran sagrifizio del Salvatore, ch' egli attendeva. Gesù Cristo era propriamente la vittima, ch' egli offriva a Dio. In lui riponeva tutta la sua fiducia. In lui e per lui egli adorava il supremo Essere, ringraziava, chiedeva i veri beni a' quali ardentemente aspirava, ed offriva e consacrava se medesimo per fare la volontà di Dio. Caino all' opposto era un uomo terrestre, e carnale, il qual faceva consistere tutta la sua pietà in offrire a Dio de' doni, e credeva in ciò rendergli un grande onore, quand' anche il suo cuore stava legato all' amore de' falsi beni; non pensendo per nulla alla giustizia; ovvero da se medesimo e dalle proprie sue forze aspettandola. Quindi malgrado tutti i suoi sagrifizj egli rimaneva ingiusto, e vie più anzi lo diveniva, perchè ipocrita in tal guisa egli era piuttosto che religioso; quando all' opposto per la sua viva fede Abele era giusto, e i di lui sagrifizj erano accetti a Dio.

18. Quanto è da me quì esposto, rinchiuso trovasi nel testo dell' Apostolo, ed altro non ho fatto che svilupparlo. Ma coloro che abbastanza non co-

noscono l'estensione e la sublimità della fede de' giusti, che precedettero Gesù Cristo, immaginarsi potrebbero, ch' io prestassi ad Abele e a S. Paolo de' pensieri, ch' essi non ebbero. Io prego però costoro di riflettere alla preghiera, che fa la Chiesa in mezzo al sagrifizio, allorchè il corpo e il sangue di Gesù Cristo sono presenti sopra l' altare. „ Degnatevi, o Signore (dic' ella) di rimirarli con occhio „ propizio e favorevole, e d' avergli a grado, sic„ come vi degnaste di ricevere i doni del giusto „ Abele ec." Qual cosa può significare questa orazione, quando non si supponga ciò, che di sopra ho detto? Imperciocchè facilmente si comprende, che l'intenzione della Chiesa non è di paragonare le vittime d' Abele con quella ch' è sopra l' altare (la sua orazione sarebbe ingiuriosa a Dio e a Gesù Cristo); ma bensì di supplicare il Padre a ricevere il culto da lui resogli coll' obblazione del suo Figliuolo, nel modo stesso ch' egli ricevette quello, che il giusto Abele rendeagli coll' immolazione delle sue vittime. Ora d' onde procede, che il culto renduto da Abele era sì grato a Dio? Forse unicamente perchè il suo sagrifizio era figura di quello del Messia? Ma ciò era comune a tutti gli antichi sagrifizj. Non poteva però così avvenire se non perchè Abele illuminato dalla fede, vedendo ne'suoi sagrifizj una figura di quello di Gesù Cristo, a questo interiormente univasi, e a Dio l' offriva col medesimo spirito di religione, d' amore, e di confidenza, come se veduto l' avesse cogli occhi proprj versando il suo sangue spirante sopra la croce. Questo è ciò, che costituiva il pregio della sua offerta; e queste sono quelle eccellenti e sublimi disposizioni, di cui la fede è il principio e l' origine, le quali ha in vista la Chiesa nei sagrifizj di Abele, allorchè domanda ella a Dio, che la sua oblazione, siccome quella di questo primo giusto, accolta sia da lui favorevolmente e gradita.

19. (*Se fai bene non ne sarai tu ricompensato? e se fai male non porterai forse la pena del tuo peccato?* E secondo la lettera: *il peccato non sarà egli alla tua porta immediatamente?* E secondo l'Ebreo: *non istà egli alla tua porta in aguato?*) Locchè significa la pena del peccato, che aspetta il colpevole, e da cui non potrà sottrarsi; ovvero il peccato stesso, che dopo d'aver sedotto l'uomo con una dolcezza ingannevole, diventa il suo carnefice pe' rimordimenti, che in lui produce. Iddio quì rimprovera Caino con una bontà ammirabile, per farlo rientrare nel suo dovere. A che prò, gli dic'egli, ti lasci tu lacerar dall'invidia, e consumar dal corruccio? Non mi farà mai già tuttociò verso di te cambiar di condotta. Le regole della mia giustizia sono invariabili: tu non puoi sperar ricompensa, se non quando farai bene: e non hai ad aspettare se non castighi, allorchè farai male. Se voi, ch'io accetti le tue offerte come quelle di tuo fratello, fa, che sien elleno accompagnate dalla fede e dalla rettitudine medesima della sua; comincia dallo spegnere quella rea invidia, che tollerar non può la preferenza, ch'io dò a colui, ch'è di te migliore.

20. (*Ma la inclinazione, che ti porta al male, ti sarà soggetta, e te ne renderai signore.*) Egli è vero, che porti in te stesso una viziosa inclinazione, che ti stimola al peccato; ma lungi dal lasciarviti trasportare, devi assoggettarla, e rendertene padrone. Da te non dipende di non sentirne le commozioni e gli allettamenti; ma sta bene in poter della tua volontà il rifiutarne il proprio consentimento, e il reprimerli. Queste parole di Dio fan vedere, che il peccatore per indurato ed abbandonato ch'ei sia, non perde il suo libero arbitrio. Nel tempo stesso ch'egli è strascinato al male dalle più violenti passioni, egli non pecca, se non perchè vuole; avendo nella sua volontà il potere d'astenersene; ed egli se ne

aster-

afterrebbe, quando il voleſſe. Queſto è ciò, che lo rende inescusabile preſſo Dio.

21. (*Ecco le grida del sangue di tuo fratello, che dalla terra giungono fino a me.*) Iddio vuol con ciò far intendere a Caino, che le precauzioni da lui prese, per rendere nascoſto il suo delitto, aveano anzi servito a renderlo più presente alla giuſtizia di Dio. La terra celando il sangue di Abele avea come sforzato codeſto sangue innocente a sollevar la sua voce fino al trono del supremo giudice; e quanto più ne erano cancellate le veſtigia; più penetranti ne divenivan le grida, e superavano tutti gli oſtacoli, che parevano doverle sopprimere. Allorchè l'innocenza in tal guisa viene secretamente oppreſſa, Iddio, il quale ſi dichiara da per tutto il protettore e il vendicatore di coloro, che altri non ne hanno, è sforzato (a noſtro modo d'intendere) a difenderla, e a trarne da se medeſimo la meritata vendetta.

22. (*Andrai profugo e vagabondo sopra la terra.*) Imperocchè i rimorſi della tua coscienza non ti lascieranno momento di riposo: tu non ti crederai ſicuro in parte alcuna, "Concioſſiachè egli è decreto „ della divina giuſtizia (dice S. Agoſtino) che ogni „ anima depravata ritrovi il proprio supplizio nella „ ſteſſa depravazione.

Confeſſ. l. 1. c. 12.

23. (*Troppo grande è il mio delitto per poter eſſermi perdonato. Eccomi dunque di quà scacciato, ed io men vado a nascondermi dalla voſtra faccia.*) Il che vuol dire, eſſer privo della voſtra protezione; eſſer rispetto a voi come un ignoto, il quale vivrà in paeſi, dove più non mi darete con voi comunicazione veruna. (*Chicchè dunque ſia, che m' incontri, mi ucciderà.*) Caino, persuadendoſi d'eſſere da Dio rigettato senza speranza di più rientrare in sua grazia, non pensa ad implorare la sua misericordia. Sembra inoltre, ch'egli consenta alla sua riprovazione,

zione, e che il solo desiderio di vivere e il timore di morire sia l'unico suo pensiero, siccome un nulla riputando egli i beni e i mali dell'altra vita: e questo è l'effetto della più consumata disperazione, il maggiore di tutti i delitti, perchè il più ingiurioso alla bontà e alla potenza di Dio, alla verità delle sue promesse, e alla efficacia della redenzione del suo Figliuolo. Eppure un così gran delitto, che ci fa orrore, nella sua origine sembra un nulla, e Caino vi si è ridotto a gradi, e con accrescimenti quasi insensibili. Quel che dapprima era un movimento d'invidia contro il fratello, diviene poscia una rabbia crudele che lo divora, e da questa un odio mortale, che gli avvertimenti di Dio medesimo guarire non possono. Quest'odio lo spinge fino ad imbrattar le sue mani nel sangue del fratello; e la sua cecità è così grande, che si persuade di poter togliere a Dio la cognizione del suo fratricidio. Ei gli risponde con insolenza: e quando Iddio gli fa vedere l'enormità del suo delitto con la maledizione fulminatagli, si abbandona Caino alla disperazione, e da questa passa ad una insensibilità incredibile, che gli fa dimenticar la sua eterna sciagura da lui creduta irreparabile; ond'egli non pensa ad altro che alla sola pena temporale, a cui deve soggiacere. Ei d'altro non è atterrito che dalla vista de' disagi d'una vita errante, e dal pericolo d'esser trattato, com'egli trattato avea il fratello. O mio Dio, quanto è da temersi la più leggiera passione! A qual estremità non può ella condurmi, s'io le abbandono il mio cuore! Io porto in me stesso il fondo di tutti quanti i delitti, per la concupiscenza che vive in me. Voi mi comandate, Signore, di reprimerne i trasporti, e di renderla a me soggetta; e coll'esempio terribile della vostra giustizia verso il secondo degli uomini, voi mi mostrate, quali rovine fa in un cuore una passione ascoltata e seguita. Datemi quel, che mi comandate: avvalorate la mia vo-

volontà debole e inferma contro un nemico domestico, il quale mi dà in ogn'istante degli assalti sempre pericolosi. Io posso ben, quando il voglia, resistere, e vincere. Voi però fate, o mio Dio, ch'io lo voglia: fatemi vincere, non una passione con un'altra, ma tutte le passioni colla carità accompagnata da un filial timore d'offendervi.

24. (*Chicche dunque sia, che m'incontri, mi ucciderà.*) Queste parole pongono in grand'imbarazzo coloro, che non comprendono, come mai Caino potesse temere d'esser ucciso; perchè falsamente suppongon eglino, che altri al mondo allora non fosse che Adamo ed Eva. Ma Abele essendo stato ucciso l'anno del mondo 128., o sia 129., Adamo ed Eva avevan potuto avere fino al giorno della di lui morte de' figli non solamente, ma figli de' figli loro ancora in gran numero. Non è però da stupire, che la Scrittura non ne parli, essendo scopo suo propriamente il far conoscere i capi della stirpe de' Patriarchi, e di Gesù Cristo. Se però fa menzione de' discendenti di Caino, non lo fa se non di passaggio, e per farci osservare i caratteri de' due popoli, di cui parlaremo fra poco. Ma finalmente egli è certo, che oltre i figliuoli in essa rammemorati, altri moltissimi n' ebbe Adamo, i quali nel corso lunghissimo della di lui vita formarono de' popoli numerosi.

25. (*Ciò non avverrà: ma chiunque ucciderà Caino, sarà sette volte punito.*) Vale a dire, punito con somma severità. L'uccisor di Caino stato sarebbe di lui più colpevole, per non essersi approfittato del suo castigo, e per aver violato l'espressa proibizione di Dio.

26. (*Il Signore pose un segno sopra Caino, affinchè coloro, che lo incontrassero, non gli togliessero la vita.*) Questo segno era verisimilmente qualche cosa, che dimostrava l'attenzione di Dio sopra di lui per conservargli la vita, e che sospendeva la mano

di

di tutti coloro, ai quali l'orrore del ſuo delitto aveſſe fatto naſcere il penſiere d'ucciderlo. Quindi nel tempo medeſimo che la giuſtizia di Dio attende a caſtigare Caino, non è men attenta la sua providenza per la di lui conſervazione. Lo ſtato ſuo annunzia a tutto l'universo il fratricidio, ond' egli è colpevole, ed ispira orrore per la sua persona; contuttociò per una specie di miracolo egli vive in mezzo a'l' odio pubblico; e quella ſteſſa mano che lo percuote, sospende tutti i colpi, che gli uomini scagliargli voleſſero. Senza difficoltà ſi ravvisa ne' due fratelli Abele e Caino la figura di G.C., e degli Ebrei che lo crocifiſſero. Convenevole cosa era, che la predizione del sagrifizio e della morte del Meſſia, rinchiusa nella promeſſa fatta ad Adamo, foſſe anche seguita nella sua rappresentazione.

27. Abele e i suoi sagrifizj erano grati a Dio: Caino e i doni suoi erano rifiutati. Niente non può a Dio piacer più, che il sagrifizio del suo Figliuolo, e quanto ad eſſo è unito per mezzo e in virtù della Fede. Gli Ebrei carnali offrivano migliaja di vittime, ed eſſi e i lor sacrifizj erano a Dio oggetti d' orrore, perchè pretendevano d'onorarlo, e di seco lui riconciliarſi con queſto culto eſterno, senza pensare al bisogno, che aveano d' un Mediatore.

28. Il giuſto Abele, come G. C. e la Chiesa lo chiamano, è odiato dal fratello a cagione della teſtimonianza, che Dio rende alla sua pietà; egli è condotto fuori della sua tenda, ed ucciso. G. C., la santità medeſima, l'autore e il principio d'ogni giuſtizia, riconosciuto da Dio Padre per suo Figliuolo diletto, viene odiato e perseguitato dagli Ebrei suoi fratelli secondo la carne, non poſſon eglino soffrire la purità della di lui vita, e della di lui dottrina: lo perseguitano a morte con un furore, che fa ſtordire il Magiſtrato Romano, della di lui innocenza ben persuaso; e finalmente lo conducono fuor di Gerusalemme, e lo uccidono.

29. Il sangue d'Abele sparso, dalla terra, che lo assorbì, sclama dinanzi a Dio, che lo ascolta e lo vendica. Caino, che lo versò, è condannato ad errare miserabilmente sopra la terra. Il sangue di Gesù Cristo, avvegnachè destinato ad essere la redenzione e la riconciliazione di tutti gli uomini, chiede ciò non pertanto vendetta contro coloro i quali han desiderato, che sopra se stessi cadesse, e sopra la loro posterità, pronunziando quelle parole terribili: *Il sangue di lui cada sopra di noi, e sopra i nostri figli*. Stati son eglino adunque e i figli loro trattati, com' essi richiesto avevano. Furono dispersi, e lo vi sono per tutta la terra pur tuttavia, e non han dessi luogo veruno stabile, che sia loro proprio. Vivono eglino in mezzo de' loro nemici sempre con timore, avendo sempre ragion di temere: e l' odio universale congiunto all' universale disprezzo, dovunque sieno, e dovunque vadano, gli accompagna. Si compie in tal guisa quella parola, che G. C. pochi giorni prima di morire disse agli Ebrei: „ Finite dunque di colmare la misura de' „ vostri padri . . . . . acciocchè tutto il sangue in„ nocente, che fu versato sopra la terra, sopra di „ voi ricada, cominciando dal sangue del giusto „ Abele fino al sangue di Zaccaria. „ E siccome Dio pose segno sopra Caino, che gli serviva di protezione invisibile, senza renderlo perciò men odioso; parimenti gli Ebrei, dacchè sono stati scacciati dal lor paese a cagione della morte del vero Abele, e per un singolar effetto della providenza fra le nazioni tutte sussistono, malgrado l' odio e il disprezzo in cui sono, e gli sforzi fatti sovente per distruggerli: annunziando così a' Gentili chiamati in lor voce la grandezza della giusta collera di Dio, e la profondità de' suoi giudizj.

* Matt. 27. 25.

Matt. 23. 32. 35.

30. (*Lamecco sposò due donne.*) La Scrittura ne fa special menzione, affinchè si osservi, che dalla stirpe di Caino, e dall' incontinenza d'uno de' suoi discen-

scendenti ebbe origine un costume contrario all' istituzione e alla legge primitiva del matrimonio: *Eglino saranno due in una sola carne* (a). E' vero, che per motivi, che si vedranno in progresso, Iddio dispensò da questa legge i Patriarchi Abramo, e Giacobbe. Egli è vero altresì, che la pluralità delle mogli essendosi introdotta fra gl' Israeliti lor discendenti; Mosè, ch' erano illuminato dallo spirito di Dio, non la proibì con veruna legge, sembrando anzi, ch' egli autorizzi la poligamia, non men che il divorzio, *a cagione della durezza del loro cuore*: Ma G.C. stabilendo la nuova legge condannò quest' uso, e ristabilì la santità del matrimonio tale, qual' era nell' origine sua, per l'unione indissolubile dell' uomo con una sola donna.

Matt. 19. 8.

31. (*Dal tempo di Enos quelli della famiglia di Seth cominciarono avere il nome di figliuoli di Dio*. Secondo la Volgata: *Egli cominciò ad invocare il nome del Signore*.) Il che può significare, non che Enos fosse il primo, che a Dio rendesse un culto pubblico, poichè prima di lui abbiamo veduto Caino ed Abele offrire dei sagrifizj; ma ch'egli stabilì nel culto pubblico, che rendevasi a Dio, certe cerimonie da lui giudicate opportune, per ispirare agli uomini un rispetto grande per la religione. L'Ebreo porta: *Si cominciò d'allora a contrassegnare gli uomini di pietà col nome di figli di Dio*, ovvero, *cominciò Enos ad essere chiamato ministro di Dio*: e questo è il senso, che abbiamo seguito. Il mondo fu allora apertamente diviso in due grandi famiglie, ovvero in due Città, come parla Sant'Agostino: l'una delle quali era composta di figliuoli di Dio, e l'altra di figliuoli degli uomini. Dio regnava nell'una, regnava il demonio nell'altra. Nell' una si attribuiva tutto a Dio, tutto da lui si sperava, di tutto gli si rendevano grazie; e tenevasi per principale ed unico dovere l'obbe-

(a) Vedi ciò che si è detto nel Tom. 4. l. 5. c. 30.

bedirgli e piacergli: tale era la sua famiglia, la sua casa, la sua Chiesa. Ma nell'altra gli uomini non erano occupati se non dalle loro passioni, attenti a' loro interessi, e a' loro piaceri; estimatori delle qualità esterne, nè ad altro che a' temporali beni anelavano; in una parola, una avea per legge la carità, o sia l'amor di Dio; e l'altra la cupidità, o sia il disordinato amor di se medesimo e delle creature. L'una vivendo della fede e applicata alle cose di Dio, attendeva ad avanzarsi nella pietà e ad acquistare i beni eterni; e l'altra vivendo nella dimenticanza di Dio, e solamente pensando alle cose presenti, fabbricava cittadi, invitava arti, e cercava quanto poteva render questa vita dolce ed agiata.

32. Questa divisione dell'uman genere in figliuoli di Dio, e in figliuoli degli uomini è di tutti i tempi. Tutti gli uomini appartengono all'una o all'altra di queste società; e il numero de' figliuoli degli uomini sarà sempre, qual'era al tempo, di cui parliamo, senza paragone maggiore di quello dei figli di Dio. Nè questo deve sorprenderci. Per vivere della vita de' sensi, ch'è quella de' figliuoli degli uomini, basta unicamente secondare l'inclinazione, che ci è naturale: ma per vivere della fede, come i figliuoli di Dio, è necessario l'opporsi a questa inclinazione, e fare a se medesimi una continua violenza; di che ben pochi sono capaci.

33. (*Camminò Enoch col timor di Dio nella sua presenza, e fu a lui grato per la sua fede.*) Queste poche parole contengono un elogio de' più distinti. Credeva Enoch alla parola di Dio, e secondo questa credenza ei viveva, camminando tutti i giorni della sua vita alla presenza e sotto gli occhi del Signore, come se veduto avesse l'invisibile. Egli viveva in mezzo egli scandali, e in un tempo in cui la licenza dei dissoluti arrivava fino alla bestemmia e all' empietà, come dimostrano le sue proprie parole riferite nel testo; e contuttociò non vi fu cosa capace d'al-

d'alterare la sua fedelà. Ei non vedeva altro oggetto che Dio, non pensava di piacere ad altri che a lui, non cercava altro testimonio che lui, e da lui solo aspettava la sua consolazione, la sua fortezza, e la sua ricompensa. Tutto il corso della sua vita mirabilmente esprimeva il senso di queste belle parole di Davide. „ Qual cosa vi è per me nel cielo, e „ che vogl' io sopra la terra da voi? O mio Dio! „ voi solo siete il Dio del mio cuore, e la porzione „ mia nell'eternità. Imperciocchè coloro, che si allontanano da voi, periranno: voi sterminerete „ tutti coloro, che vi abbandonano per prostituirsi „ alle creature. Ma in quanto a me, il mio bene „ è l'unirmi a Dio, e il riporre la mia speranza nel „ Signore mio Dio. "

Salm. 75. 25. e seg.

34. (*Essendo stato trasferito in un luogo di delizie, egli deve un dì ritornare per far entrare le nazioni nella penitenza.*) Questo è quanto è piaciuto allo Spirito Santo di rivelarci circa tal oggetto. S. Agostino, e la maggior parte de' Santi Padri credono, che Enoch sia stato trasferito nel Paradiso terrestre, ove Dio in miracoloso modo lo conserva vivo in un corpo, non soggetto ad alcuna conseguenza della mortalità; e lo riserva per opporlo al furore dell'Anticristo, acciocchè egli predichi la penitenza alle nazioni nel tempo stesso che Elia deve predicarla agli Ebrei.

35. (*Ecco il Signore che viene ec.*) Queste parole di Enoch, riferite da S. Guida nella sua epistola, eransi conservate per tradizione nella memoria degli uomini, ed erano pervenute fino ai discepoli di Gesù Cristo. Queste contengono la predizione della strepitosa vendetta, che la divina giustizia trar doveva dall'uman genere coll' universale diluvio. Ma i termini stessi della profezia, e l'uso che ne fa San Giuda, ci obbligano a riconoscere, che secondo un senso più proprio e più esteso dobbiamo applicarla all'ultimo universale giudizio. *Il Signore è* quegli, che *venir deve a giudicare il mondo*, accompagnato

Giud. v. 14.

da *tutti i suoi Stati*, sieno celesti spiriti, oppurè uomini sollevati allo stesso onore. *Tutti gli uomini* saranno citati al suo tribunale, e costretti a comparirvi innanzi. Quivi tutti renderanno conto *di tutte le azioni loro* le più turpi, infra le quali quelle che furono occultamente commesse, ma esposte verranno allora in faccia al sole. Non solamente saran giudicate le loro azioni; ma eziandio *le lor parole*; e la lunga pazienza di Dio, che nel corso di questa vita dissimula ciò, che l'orgoglio e l'incredulità fanno dire a tanti peccatori, i quali si credon indipendenti, vedendosi impuniti, darà luogo ad una severa giustizia, e che tutto ha veduto, e tutto ha sentito, e che non poteva essere che dalla penitenza sola placata.

36. (*Morì Adamo in età di novecento trent'anni*.) La Scrittura quivi non dice, quale sia stata la sua vita, e la sua morte: ma,, con ben grande ragione ,, crediamo (dice Sant'Agostino) che i due primi ,, nostri progenitori, avendo dopo il lor peccato ,, condotto una santa vità fra le fatiche, e le mi- ,, serie, ond'eran oppressi, furono liberati dagli e- ,, terni supplizj in virtù del sangue di Gesù Cristo." Questa antica tradizione del suddetto Padre vien confermata con le parole della Sapienza. ,, La Sa- ,, pienza è quella, che conservò colui, che fu il pri- ,, mo da Dio formato per essere il padre del mon- ,, do, essendo dapprima stato creato solo. Dessa è ,, quella pur, che lo trasse dal suo peccato." Non lo abbandonò l'eterna Sapienza, allorchè il dolore d'aver offeso Dio, e il rincrescimento d'aver gittato se medesimo e tutta la sua posterità in un abisso di miserie avrebbe potuto farlo cadere nella disperazione. Codesta divina Sapienza gli venne incontro, e gli porse la mano per trarlo dal laccio, in cui erasi egli impegnato; gl'ispirò una penitenza utile, e gli diede una ferma speranza nel Mediatore, che gli era stato promesso.

De pec. mor. l. 2. c. 34.
Ep. 164. c. 3.
Sap. 10. 1. e 2.

CA-

CAPITOLO IV.

Nascita di Noè. Corruzione de' costumi degli uomini. Diluvio universale. Noè salvato nell'Arca.
Gen. 5. 6.

1. Lamecco nipote di Enoch ebbe un figliuolo, il quale fu da lui chiamato Noè, dicendo: Questo fanciullo ci ristorerà fra le fatiche e fra i disagi, che noi soffriamo per la maledizione da Dio intimata alla terra. Conciossiachè nel tempo suo i delitti cominciavano a moltiplicarsi, e il numero de' giusti di giorno in giorno vie più si diminuiva. I figliuoli di Dio, vedendo che le figliuole degli uomini erano belle, sposarono quelle che ad essi piacquero e coteste alleanze finirono di pervertirli. E Iddio disse: Il mio spirito più non dimorerà nell'uomo; imperocchè egli è carne; e i giorni suoi non oltrepasseranno cento vent'anni. Allor fu, che si videro sulla terra quegli uomini famosi nel secolo per la grandezza, e per la forza dei corpi loro, e più famosi ancora per le loro ingiustizie e violenze. Furono costoro detti giganti.

Gen. 5. 29.

2. Vedendo Iddio pervenuta all'estremo la malizia degli uomini, e che tutti i pensieri del cuor loro erano sempre tendenti al male, si pentì egli d'aver fatto l'uomo; e penetrato il cuor di dolore ei disse: Io sterminerò dalla faccia della terra l'uomo da me creato: sterminerò ogni cosa, cominciando dall'uomo, senza risparmiare nè le bestie, nè i rettili, nè gli uccelli: imperciocchè mi pento d'averli creati. Ma Noè uomo giusto e perfetto in tutta la direzione della sua vita, il qual camminava nella presenza del Signore, trovò grazia dinanzi a lui.

3. Iddio vedendo adunque ripiena di disordini, d'ingiustizie, e di violenze la terra, (imperocchè la vita, che tutti gli uomini menavano, era corrotta) avvertì Noè, com'egli avea risoluto di far perire

con un diluvio tutti i viventi della terra, e gli comandò di fabbricare un'Arca per salvar se stesso, e tutta la sua famiglia dal diluvio, ed alcune bestie, ed uccelli maschj e femmine d'ogni specie. Egli stesso additò ad esso la forma, le misure, e le proporzioni di cotesto gran vascello, che dovea essere della figura d'un cofano, lungo trecento cubiti, largo cinquanta, e alto trenta, calefatato di bitume al di dentro e al di fuori, e diviso in tre suoli; ciascuno de' quali dovea contener molti nicchj.

Ebr. 11. 7.

4. Noè prestò fede alle parole di Dio, ed eseguì tutto ciò, che gli fu da lui comandato. Cent'anni impiegò egli nella costruzione dell'Arca. Nel corso di questo tempo egli avvertiva gli uomini di ciò, che dovea loro avvenire; e la pazienza di Dio aspettavagli a penitenza. Ma persisteron eglino increduli: mangiavano e beveano, sposavano donne, e maritavano le lor figliuole; e non pensarono al diluvio se non quando sorpresi ne furono, e che li fece tutti perire.

1. Piet. 3. 20. Matt. 24. 38.

5. Avendo fatto Noè trasportar nell'Arca tutte le cose necessarie ad alimentare gli uomini e gli animali ch'entrar vi doveano; sette giorni prima del diluvio a lui disse Dio: Entra nell'Arca con tutta la tua famiglia; imperciocchè di tutti coloro, che oggidì vivono sulla terra, te solo ho rinvenuto giusto dinanzi agli occhi miei. Fa, che v'entrino ancora le bestie, rettili, ed uccelli di tutte le specie, maschj e femmine, onde se ne conservi la razza sopra la terra. Noè obbedì all'ordine del Signore. Egli era allora in età di secento anni. Entrò nell'Arca esso colla sua moglie, co' tre figliuoli, Sem, Cam, e Giaffet, e colle mogli loro. Le bestie e gli uccelli d'ogni specie coppia a coppia vennero ad esso, ed ei nell'Arca li collocò.

An. del Mondo 1656.

6. Dappoichè tutti furono entrati, Dio chiuse l'Arca al di fuori, e pervenuto il giorno prescritto alle vendette, straripò dalle parti tutte il mare, e cadde pel corso di quaranta giorni e di quaranta notti

una

una pioggia orribile. Fu la terra tutta inondata; ma l'Arca galleggiava ai sopra l'acque, che l'innalzavano a misura, che andavan crescendo. Queste finalmente pervennero alla sommità de' più alti monti, e ne sormontarono di quindici cubiti in oltre ancora le vette. Gli uomini, le bestie, gli uccelli tutti perirono; nè vi furon di preservati e salvi se non se quelli, che stavano con Noè nell'Arca.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

7. Lamec *ebbe un figlio, ch' egli chiamò Noè, dicendo: Questo fanciullo ci ristorerà fra le fatiche e fra i disagi, che noi soffriamo per la maledizione da Dio intimata alla terra.*) Il nome di Noè significa riposo, alleviamento, e consolazione, e la profezia di Lamecco ci dimostra la ragione, per cui tal nome impone al suo figlio. Era la terra maledetta, perchè abitata da uomini ingiusti ed ingrati. Tutte le cure di cotesti uomini, incurvati verso la terra, vane erano, infruttuose, ingiuste, e meritevoli d'esser compiante. Lamec, e il picciol numero di giusti di quel tempo erano amaramente afflitti, vedendo crescere vie più di giorno in giorno le iniquità. Stavan essi attendendo un cambiamento, e lo chiedevano con istanza. Alla nascita di Noè a Lamecco rivelò Iddio, che a' giorni di quel fanciullo, e pel di lui ministero succederebbe, che i vizj aboliti sarebbero, e che alla genia peccatrice, vivente in allora, un nuovo popolo verrebbe sostituito. Vedremo in progresso l'adempimento di questa profezia nella persona di Noè; ma in un modo il quale ci obbligherà a riconoscere aver essa avuto per principal oggetto il rinnovamento e la salute del mondo per mezzo del Messia, di cui rappresentava Noè la figura.

8. *I figliuoli di Dio, vedendo che le figliuole degli uomini erano belle, sposarono quelle, che più ad essi piacquero.*) I discendenti di Seth, vissuti dapprima

ma come uomini di Dio, ſtranieri sopra la terra, e cittadini del cielo, furono penetrati dalla bellezza delle donne della ſtirpe di Caino, e sposarono quelle, che più dell'altre andarono lor a genio. In una scelta così importante, e che seco trae conseguenze sì grandi, e per la presente vita, e per l'eternità, non conſiderarono punto le qualità dello spirito e del cuore, nè più che altro il timor di Dio, che è l'ornamento e la bellezza dell'anima. Non furono spinti dal deſiderio d'aver delle mogli abili a formare i lor figliuoli alla virtù, nè d'aver figliuoli eredi della pietà e del nome de' loro padri. Gli occhi soli decisero; nè la ragione e la religione furono consultate. Con matrimonj indegni però così accoppiandoſi ad una ſtirpe maledetta, i coſtumi ben toſto ne appresero e i sentimenti: ſi dimenticarono di Dio, della sua alleanza, delle sue promeſſe, e caddero nella irreligione. Lezione terribile per tutti i secoli! Quanto un tal'esempio dee far tremare i padri e le madri, che nello ſtabilimento de' lor figliuoli altro non consultano che un vile intereſſe, e parimente i figliuoli che regolano la loro scelta a seconda d'una cieca paſſione, invece di farla secondo i lumi della fede! Non ci rechi sorpresa il vedere sì pochi matrimonj benedetti da Dio; poichè ne vediamo sì pochi ne' quali egli ſia chiamato.

9. (*Il mio spirito più non dimorerà nell'uomo: imperocchè egli è carne: e i giorni suoi non oltrepaſſeranno i cento vent'anni.*) Lo spirito di vita, che ho infuso nell'uomo, ceſſerà d'animarlo; e nel periodo di cento vent'anni ne farò perire tutta la ſtirpe. Lo spirito di vita quì nominato, secondo il primo senso, ſignifica l'anima congiunta al corpo; ma secondo un senso più sublime, egli è lo spirito di Dio medeſimo, che il peccato sbandisce dall'uomo. La ragione, che Dio ne rende, ſi è, che l'uomo *è carne*, e vale a dire carnale e terreſtre. Egli era ſtato creato spirituale eziandio nella carne sua, perchè lo spirito la governava; ora egli è divenuto carnale

nale eziandio nello spirito dominato e trasportato dalla carne. L'anima sua non conosce che i beni sensibili; non forma progetti se non per la terra; e vive dimentica della sua natura, della sua origine, delle sue speranze, delle sue obbligazioni, e de' suoi doveri. Chi si maraviglierà dopo di ciò, che lo spirito di Dio più non possa abitare in un' anima così depravata? Vedi San Paolo, Rom.8. v. 5. fino al 14. e Gal.5. v. 16. fino al 26.

10. (*Furono detti Giganti.*) Di costoro ve n'eran dapprima nella stirpe maledetta; ma dopo la mescolanza delle famiglie cominciò ad esservene in quella ancora di Seth. Erano tutti, come la Scrittura li rappresenta, pieni di presunzione nelle proprie lor forze, nelle lor armi, e nella loro sperienza in tutti gli esercizi del corpo; non valutando per nulla la sapienza, la pietà, e la giustizia.

Baruc. 3. 26. 27. 28.

11. (*Vedendo Iddio.*) Dio *vede*, *sente*, *e si rammenta*. Queste sono espressioni della Scrittura impiegate per far intendere, ch'egli dà segni della sua attenzione in quelle cose, cui fa mostra di non vedere, o d'aver poste in dimenticanza; e ch'egli si dispone a punirle, o a premiarle. Denotan pure coteste espressioni, *che estrema era la malizia degli uomini, e che tutti i pensieri del loro cuore erano sempre tendenti al male*. Secondo l'Ebreo, *erano tutti iniqui*. Ecco ciò che siamo noi tutti, quando altra guida non abbiamo fuorchè il nostro spirito e il nostro cuore: Ecco ciò ch'è la nostra natura abbandonata alla propria sua depravazione: Ecco ciò che Iddio vede in tutti gli uomini, allorchè li rimira separati dalla sua grazia e dalla sua protezione. Poteva egli impedire questa orribile inondazione di vizj e d'ingiustizie; ma era necessario, che conoscessimo fin dove estendesi la corruzione, di cui abbiamo in noi la radice. Se non commettiamo tutto il male possibile, vi siam però in ogni tempo inclinati; e guai di noi quando ci si presentano le occasioni e gli oggetti; e come da

per noi soli potremmo noi non determinarvici? L'uomo lasciato a se stesso non ischiverebbe alcun male; e la depravazione de' costumi avvenuta ne' primi tempi del mondo ci avverte, quanto maggiormente avrebbero degenerato, se Dio colla saggia dispensazione della sua providenza posta non avesse freno al generale libertinaggio.

12. (*Egli si pentì d' aver fatto l'uomo; e penetrato di dolore fin al profondo del cuore ec.*) Havvi in una infinità di luoghi nelle Scritture di cotali espressioni a queste consimili, che sembrano di supporre in Dio i sentimenti e le passioni medesime, che si vedono negli uomini, e che sono in essi effetti dell'imperfezione della lor natura, come sono il pentimento, il dolor, la collera e la gelosia. Imperciocchè il pentimento è una mutazione di sentimento accompagnata da qualche displicenza: il dolore è un sentimento afflittivo: la collera una commozione violenta: la gelosia un amore pieno di timori, di sospetti, e d' inquietudini. Ma niente affatto di tutto questo non può ritrovarsi nel sommo Essere, il quale è sovranamente felice e immutabile. Si spiegano dunque codesti passi della Scrittura, dicendo: che tali espressioni vengono in essa adoperate per dimostrare semplicemente, che Iddio senza essere tocco da pentimento, nè commosso da collera, nè afflitto, nè geloso, fa esternamente ciò che fanno gli uomini, allorchè agitati sono da tali passioni. E siccome noi, per esempio, diciamo che un uomo, il quale distrugge ciò che ha fatto, ha mutata idea, e si pente d'aver ciò fatto; e che quegli, che prorompe in rimproveri e in minacce, è adirato: la Scrittura per adattarsi al nostro linguaggio parla del pentimento e della collera di Dio, allorchè egli distrugge l'opera sua, e castiga i peccatori; avvegnachè incapace egli siasi di pentimento e di collera; come per la stessa ragione ne nomina ella pure la bocca, gli occhi, gli orecchi e le mani, quantunque sia vero, come la Scrittura stessa lo insegna, che Dio, essendo spirito, non ha nè bocca, nè orecchi, nè mani.

13. Ec-

13. Ecco quel che può dirsi in generale circa le espressioni della Scrittura, le quali sembrano attribuire a Dio sentimenti e passioni umane. Contuttociò il pentimento di Dio, di cui ora si parla, e il dolore dal quale è penetrato sino al fondo del cuore, ci significano certamente qualche cosa di più d' un semplice cambiamento esterno di condotta. Iddio ha creato per se l' uomo, e l' uomo non ha ricevuto l' essere se non a condizione di vivere per Iddio. E' questa una legge eterna ed immutabile, da cui Dio, essendo giusto, non può dispensarlo. Dacchè l' uomo non è fedele a questa legge, merita, che gli sia tolto l' essere; ed è esattamente vero, che Iddio non ha più ragioni nè motivi per conservargli la vita, essendo egli privo del solo frutto da lui propostosi nel donargliela. E questo è il fondo di ciò, che gli uomini chiamano *pentimento*, il quale non è indegno di Dio, purchè se ne separi quel, che la creatura vi mescola d' imperfezione, come sarebbe il non aver preveduto il successo, il cambiar sentimento, e il rimproverar a noi medesimi ciò, che abbiam fatto.

14. (*Essendo penetrato di dolore fino al fondo del cuore.*) Sarebbe un far alta ingiuria a Dio l'immaginarsi la menoma imperfezione in questo dolore; ma sarebbe un non conoscerlo il supporlo indifferente e insensibile, per timore d' attribuire a lui qualche debolezza. Ma Iddio essenzialmente è ordine, santità, e giustizia. Non solamente egli non può amare il contrario, nè approvarlo; ma l' odia a proporzione ch' egli ama se stesso. L' uno è la sorgente e la regola dell' altro. S' egli veracemente e necessariamente ama la sua giustizia e la sua santità, necessariamente e veracemente odia egli i vizj degli uomini, la loro cecità, la lor ingratitudine, la lor perfidia. Quest' odio è interno, profondo, e deriva da quel cuore stesso, da cui deriva l' eterna carità. Si può dunque dire, che il pentimento e il dolore in Dio si trovano, ma in un modo conveniente alla sua natura,

sen-

senza mescolanza veruna d'imperfezione. „ Voi a-
Confess. l. 1. c. 4. „ mate, o mio Dio, (dice S. Agostino) ma senza
„ passione: voi siete geloso, ma senza perturbazio-
„ ne: voi vi pentite, ma senza nulla rimproverar-
„ vi: voi vi adirate, ma senza punto commover-
„ vi: voi cambiate le operazioni vostre, ma giam-
„ mai non cambiate i vostri disegni. "

15. (*Io sterminerò tutte le cose, dall' uomo fino agli animali.*) Tale risoluzione ci sorprende, e sembraci a prima vista, che tenga Iddio quì la condotta medesima d'un Re, che sterminasse tutti i suoi sudditi, perchè si fossero contro di lui ribellati. Ma fa d'uopo il giudicarne molto diversamente. Follia sarebbe in un Re il far perire tutti i suoi sudditi; perchè si spoglierebbe egli in tal guisa della sua sovranità e della sua potenza. Egli non è Re e potente, se non in quanto ha de' sudditi. Quando dunque la ribellione sia generale, ei si contenta di castigare un picciol numero di colpevoli, risparmiando gli altri. Ma Iddio non abbisogna nè d'uomini, nè di verun' altra creatura per esser quello, ch' egli è; ei sarebbe sempre egualmente felice ed onnipotente, com' è da tutta l'eternità, quand'anche tutto l'universo fosse annichilato. Perciò il gran numero de' colpevoli non lo impedisce dal castigarli tutti secondo le leggi immutabili della sua giustizia. Ei non risparmia neppur gli animali, perchè creati per l'uomo. Più non essendovi il lor padrone, giusta cosa era che fossero dessi ancora distrutti.

16. (*Noè, uomo giusto e perfetto... il quale camminava nella via del Signore, nel suo cospetto ritrovò grazia apresso di lui.*) Iddio prima di salvarlo dal diluvio delle acque, preservato l'avea colla sua grazia dal diluvio dell' iniquità. Rappresentiamci dunque inondata la terra tutta da' disordini, da ingiustizie, da violenze, e la vita di tutti gli uomini depravata; e osserviamo in mezzo a tanti rei da Dio destinati, alla morte, un sol uomo, che per la perfezione della sua giustizia è il diletto del Padre cele-

ste.

ste. Ella è questa una figura in tutto rassomigliante alle dense tenebre, che ricoprivano la terra, ed ai vizj orribili ai quali gli uomini erano abbandonati, allorchè apparve il vero Noè. Pressochè tutti erano manifestamente ingiusti, o falsamente giusti, empj, ed ipocriti. Egli solo giusto e perfetto camminando con Dio, e sotto gli occhi suoi, era a lui grato colla piccola sua famiglia, vale a dire, con un picciol numero di giusti, che gli appartenevano come figliuoli, e che vivevano della fede.

17. (*Egli avverte Noè, che avea risoluto di far perire con un diluvio ec.*) Non avea Iddio bisogno d'altri che di se stesso per distruggere ciò ch' egli avea fatto con una parola: ma trovò più degno di se stesso il far servire le sue creature di strumento alla sua vendetta; e chiamò le acque per devastare la terra, e sterminarne gli abitatori.

18. (*Noè prestò fede alla parola di Dio, ed eseguì quanto gli avea comandato. Cent' anni impiegò nella costruzione dell' Arca.*) Gran fede aveva questo sant' uomo per creder cose, che non aveano alcuna apparenza, per intraprendere su tal fondamento un' opera fuor d' ogni ordine, lunga, difficile, d' un esito umanamente incerto, ed anche impossibile, e per durare il corso d' un intero secolo in questo lavoro, malgrado le derisioni e le beffe onde incessantemente il resto tutto degli uomini l' insultavano. Iddio sovente guida i suoi servi per vie, nelle quali non sa scorgere la natura altro che oscurità. Per queste camminan eglino quasi soli; e cotal singolarità li fa bersaglio per l' ordinario alla censura, al disprezzo, e agl' insulti per fin de' prossimi loro, e de' lor amici. Ma la loro scorta è la fede, e non la natura; e la voce di Dio e non quella del mondo è quella, che devono ascoltare. La fede obbedisce con semplicità: ella non trova niente mai d'impossibile, qnando Dio comanda, nè niente di difficile, quando ha in vista le sue promesse.

19. (*Ca-*

19. (*Colefatata di bitume al di dentro e al di fuori.*) Otturarono con questo le più minute fessure, tanto per impedire l'ingresso all'acqua, quanto per preservare il legno dalla corruzione. Il bitume è una sostanza liquida, glutinosa, e densa, che si cava dalla terra, e di cui si fa uso per collegare le pietre degli edifizj.

20. (*Mangiavano e bevevano ec.*) Gli uomini erano intenti ai loro affari, ai loro piaceri, e allo stabilimento delle loro famiglie. Quanto diceva Noè della vendetta di Dio, che stava per manifestarsi, loro sembrava un sogno. „ Dacchè i nostri padri „ son morti (dicevano) le cose tutte sono, quali „ erano da principio. " La pazienza di Dio gli affidava; e quanto più l'esecuzione delle sue minaccie egli differiva, tanto maggiormente si persuadevan eglino di non aver che temere. „ Succederà, (dice Gesù Cristo) alla venuta del Figliuolo dell'uo„ mo ciò, che successe al tempo di Noè. " Gli uomini d'oggidì vivono come quelli d'allora. Sono esortati alla penitenza; son minacciati della collera di Dio, sono avvertiti, che se non vegliano, verran sorpresi dall'ultim'ora. La maggior parte non vi pensan eglino punto, e muojono senza avervi mai seriamente pensato. Quindi Gesù Cristo paragona l'ultimo giudizio ad „ una rete, che avvilupperà tutti „ gli abitatori della terra. Nel tempo (dice S. Pao„ lo) che diranno, siamo in pace ed in sicurezza, „ saranno ad un tratto sorpresi da un' improvvisa „ disgrazia, come una donna dai dolori del parto, „ senza che sottrar se ne possano. "

2. Piet. 4. 1. — Matth. 24. 37. — Luc. 21. 35. — 1. Tess. 5. 3.

21. Il passo dell'Evangelio da me riferito, e l'autorità di Gesù Cristo bastano a convincere ogni Cristiano, che l'uso, ch'ei deve fare delle antiche Scritture, è di studiarvi i suoi doveri, e cercarvi Gesù Cristo e la sua Chiesa.

22. (*Le bestie e gli uccelli d'ogni specie coppia a coppia a lui se ne andarono.*) Si presentarono a lui per entra-

entrare nell'Arca, per un particolare istinto dato loro da Dio, simile a quello, ch' egli dà alle cicogne e alle rondini, quando si accosta il verno.

23. (*Tutta la terra fu inondata ... gli uomini, le bestie, gli uccelli tutti perirono.*) L'Apostolo S. Pietro due cose ne insegna su tal proposito. La prima, che fra l'innumerabile moltitudine d'uomini, che le esortazioni di Noè valevoli non furono a far rientrare in se stessi; mentre egli fabbricava l'Arca, alcuni ve n'ebbero, i quali vedendo pur finalmente accadere ciò, che era loro stato predetto, ricorsero sinceramente a Dio, morirono penitenti, e furono del numero di coloro, ai quali l'anima di G. C. annunziò nel Limbo la loro liberazione. Esempio di consolazione per i maggiori peccatori, e ben atto ad eccitare la lor fiducia; posciachè Iddio nella sua maggior collera non abbandona nemmen colui, che negli ultimi momenti di sua vita, passata in una lunga serie di delitti, ritorna con tutto il suo cuore ad esso. La seconda cosa è, che il diluvio era una figura, a cui corrisponde presentemente il battesimo. Imperciocchè l'acqua del battesimo lava i nostri peccati, come le acque del diluvio lavarono i delitti di tutto l'uman genere. La terra per l'addietro imbrattata escì tutta pura dal seno delle acque: similmente l'uom essendo tutto coperto delle sozzure del peccato, allorchè vien immerso nelle acque del battesimo, esce da queste tutto puro e senza macchia.

1. Piet. 3. 20. 21.

24. (*Solamente si salvarono quelli da Noè raccolti nell'Arca.*) Ecco ciò, che l'autore del libro della Sapienza aggiunge alla semplicità di questo racconto: „ Quando il diluvio inondò la terra, la Sapienza „ salvò il mondo, avendo governato il Giusto so- „ pra le acque per mezzo d'un legno spregevole. " Ed altrove: „ Dal principio del mondo, o Signo- „ re, allorchè facesti perire i superbi giganti, un „ vascello fu l'asilo e il depositario della speran- „ za dell'universo; ed essendo conservato dalla vo-

„ stra

„ ſtra mano, conservò al mondo il ceppo dond'eſſo „ aveva a rinascere. Concioſſiachè il legno, che ser„ ve alla giuſtizia, è un legno benedetto. " Cosà ben dispregevole apparentemente sembrava l'Arca rapporto al fine, per cui Noè coſtrutta l'avea, ch'era di preservar dal diluvio gli uomini, e gli animali in eſſa raccolti. La figura di coteſto vascello, ch'era un quadrato lungo, ſimile ad un cofano, lo rendeà facile a pendere da uno de' lati, e perciò a sommergerſi; ogni leggier onda eſſendo atta a rovesciarlo in tal poſitura. Queſta pesante macchina non aveva nè timone, nè remi, nè vele. La maniera ond'era coſtrutta, appena appena penetrar vi lasciava il lume, e non ſi poteva liberamente da eſſa mirare il cielo, per rilevar dal sole, e dalle ſtelle in qual parte del mondo andaſſe vagando, Ma l'eterna Sapienza era il suo piloto: l'occhio dell'onnipotente sempre guardavala a viſta: la sola sua mano la conduceva, e tutti regolavane i movimenti. Quanto era nell'Arca, tutto era affidato alla vigilanza di Noè e de' suoi figliuoli, e tutto dalla loro autorità dipendeva: ma la conservazione e la condotta del vascello e la salvezza di quanto in se racchiudeva nè dalla sollecitudine, nè dall'opera loro non dipendeva.

25. I. In queſti soli primi tratti ben ſi ravvisa una perfetta relazione fra l'Arca di Noè e la Chiesa di Gesù Criſto. Dalla sola virtù e protezione di Dio la Chiesa è diretta nel suo corso, liberata dal naufragio, e salvata dalle acque e dalle tempeſte. Eſſa non è conservata nè dall'avvedutezza, nè dalla sperienza degli uomini. Eſſa non è meglio mai governata d'allora che i Paſtori tutti occupati negl' interni loro doveri lasciano la cura al solo Dio degli avvenimenti, senza mai spaventarſi dei venti e dell'onde; ma conſiderando unicamente le loro obbligazioni e le loro regole procurano di meritarſi la protezione di Dio per mezzo della lor obbedienza, lungi dal frammischiare alla sua sapienza una politi-

ta indegna di lui, ed ingiuriosa alle sue promesse.

26. II. L'arca era l'unico mezzo d'essere preservati dal naufragio. Nessun altro fuor di questo non fu salutare. La destrezza, la forza, la sperienza, tutto fu inutile. Tutto quel che non era nell'Arca, restò sommerso. Chiunque ne fosse uscito, prima che l'acque scolassero, corso avrebbe la sorte istessa: Fuor della Chiesa non si può trovare nè la vita della giustizia, nè la salvezza; e fino alla fine del mondo si potrà sempre con verità asserire, che tutti coloro che non vi sono entrati, o che non sono usciti prima di morire, periscono eternamente, senza che possa esserloro di verun soccorso, per evitare un così tristo naufragio; nè la scienza, nè i talenti, nè il potere, nè la pratica esteriore delle buone opere.

27. III. Non vi fu genere alcuno d'animali, che venisse escluso dall'Arca. I puri come gl'impuri, i miti ed i feroci, i domestici ed i selvatici, gli uccelli e i rettili vi furono ammessi indistintamente, ed ivi tutti vivevano in pace sotto la condotta di Noè e de' suoi figliuoli. La Chiesa Cristiana nel suo seno racchiude ogni sorta di popoli, Ebrei, e Gentili, Greci e Barbari; non dando la nascita l'esclusione a veruno. I Gentili dalla Scrittura paragonati agli animali immondi sono in essa chiamati del pari che gli Ebrei; e allora cessa ogni distinzione per la professione della fede medesima, d'una egual speranza alle promesse medesime, per l'unione sotto un medesimo Capo, e per la sommessione ad una medesima autorità. „ Non vi è allora nè gentile, „ nè ebreo, nè circonciso, nè incirconciso, nè bar„ baro, nè schiavo, nè libero, ma Gesù Cristo è „ tutto in tutti. "

Matt. 15. 26. Att. 10. 14.

28. IV. Non potea alcuno con giustizia dolersi di non essere nell'Arca; siccome dolersi non può, nè scusarsi alcuno di non essere nella Chiesa. Coloro, che avevano inteso a parlare dell'Arca prima del diluvio, o che l'avevano veduta, erano patentemen-

te inescusabili d' aver trascurato di procacciarsi un posto. Ma coloro, che abitavano paesi lontani, e che non conoscevano nè le predete sciagure, nè l' unico mezzo d' evitarle, avvegnachè men ciechi fossero, abbastanza rei si trovavano per esser degni di morte, ed indegni dell' Arca. In una parola tutti meritavano castigo: non era degno alcun di perdono, e l' Arca poteva esser ignorata, senza che gli uomini avessero per quello ragion maggiore d'essere risparmiati. Lo stesso è della Chiesa. Ella è un mezzo di salute, di cui persona alcuna non è degna; e quegli eziandio, che non la conoscono, e che in certo modo la combattono con buona fede per effetto di pregiudizj dell'istruzione e della nascita, sono trattati secondo i loro meriti, venendo lasciati nelle lor tenebre.

29. V. Nell' Arca vi ha d' ogni specie d' animali: ma in picciolissimo numero di ciascheduna specie. Dio medesimo è quegli, che ne fa la scelta, e questa scelta è affatto gratuita. Il Corvo ammesso nell' Arca è salvato dal diluvio; non ha cosa più considerabile d'un milione d' altri, che lasciati fuori dell' Arca periscono. Deriva egualmente da una scelta della pura misericordia di Dio, che gli uomini siano chiamati alla fede e alla salute: e siccome abbiamo veduto, che gli animali, i quali doveano essere nell' Arca salvati, vennero per un istinto infuso loro da Dio a presentarsi a Noè; così per l' ispirazione della sua grazia „ tutti coloro, che ei predestina alla vita eterna, credono " ed abbracciano la verità. L' ingresso loro nella Chiesa, la giustizia che ricevono, e che in essa conservano, e la salvezza che vi ritrovano in mezzo a tanti altri che periscono, sono la conseguenza d' un discernimento, di cui Dio solo è l' autore, e in cui non ha parte alcuna il merito dell' uomo.

30. VI. Le acque, a misura che andavano crescendo, sollevavano l'Arca. Le ploggie che a dirotta cadono, e i fiumi straripati che tutto fanno pe-

rire, salvano l'Arca e la sollevano verso il cielo. Quanto più le acque s'innalzano, meno scogli ella trova. Quanto più ſtraordinaria ſi fa l'inondazione, maggiormente se le appiana la ſtrada, onde arrivare a quel punto ove Dio la conduce. Grande consolazione e per la Chiesa, e per coloro che l'amano, il vedere, che tutte le sue afflizioni, e tutte le persecuzioni contro di lei suscitate contribuiscon a sollevarla verso Dio, a metterla all'aperto e in libertà, ad avanzare e consumare la santificazione degli eletti!

CAPITOLO V.

Fine del Diluvio. Sacrifizio di Noè. Proibizione severa dell'omicidio. Apparizione dell'Arco celeste. Gen. 8. e 9.

1. Dimorò la terra coperta dalle acque del diluvio pel corso di cento quaranta giorni; paſſati i quali, rammentatoſi Dio di Noè, e di tutti gli animali, che eran nell'Arca, fece spirare un vento, che appoco appoco le diſſeccò. L'arca fermoſſi dapprima sopra i monti dell'Armenia. Indi a non molto se ne scopriron le vette. Eſſendo scorſi quaranta giorni da quando ſi cominciò a ravvisarle, aprì Noè la feneſtra dell'Arca, e lasciò uscire un Corvo, che non vi rientrò più; ma se ne andava egli, e se ne ritornava, fintanto che le acque diſſeccate furono interamente. Dopo il Corvo Noè lasciò andare una Colomba, per conoscere se la terra foſſe per anche disgombrata dalle acque. Non avendo la Colomba ritrovato ove posare il piede, perchè la terra trovavaſi dalle acque tuttavia ricoperta, a lui se ne ritornò. Egli ancora aspettò sette giorni, paſſati i quali fece nuovamente uscir la Colomba, la quale verso la sera ritornò all' Arca, portando in bocca

un ramoscello d'ulivo colle foglie tutte verdeggianti. Noè da ciò riconobbe, che le acque già ritirate s'erano dalla terra. Dopo aver egli però aspettato ancor sette giorni, per la terza volta andar lasciò la Colomba, che più non fece ad esso ritorno. Aprì allora Noè il tetto dell'Arca, e di là rimirando vide la terra interamente scoperta. Contuttociò rimase egli ancora due mesi circa nell'Arca. Spirato cotesto tempo, essendo interamente rasciugata la terra, disse Iddio a Noè: Esci dall'Arca colla tua moglie, coi tuoi figli, e colle mogli loro, e fanne uscire tutti gli animali in essa raccolti, i quali crescano e si moltiplichino sopra la terra. Escì Noè dall'Arca un anno dopo di esservi entrato.

Anni del Mondo 1647.

2. Eresse egli allora un altare al Signore, ed avendo preso di tutte le bestie e di tutti gli uccelli, che potevano esser sagrificati; (conciossiachè avea egli avuto ordine di far entrare di questi nell'Arca un numero maggiore degli altri) sopra cotesto altare furono da lui offerti in sagrifizio. Il Signore *lo* accolse in odore di soavità, e disse in se stesso: Non diffonderò più la maledizione mia sopra la terra a cagione dell'uomo: imperocchè lo spirito dell'uomo, e tutti i pensieri del suo cuore sono inclinati al male della sua fanciullezza. Non punirò più di morte, come ora ho fatto, tutto ciò ch'è vivente ed animato. Fino a che durerà la terra, il seminato e la mietitura, il freddo e il caldo, l'estate e il verno, la notte e il giorno non mancheranno di scambievolmente succedersi.

3. Dio benedisse poscia Noè e i suoi figliuoli, e disse loro, come ad Adamo e ad Eva già detto avea: Crescete, moltiplicatevi e popolate la terra. E soggiunse: Tutti gli animali della terra, e tutti gli uccelli del cielo tremino dinanzi a voi. Io vi dò tutti i pesci del mare. Cibatevi di tutto ciò, che vive ed è animato; vi lascio tutte queste cose, siccome i legumi e gli erbaggi. Ma vi proibisco di

man-

mangiar carne mista col sangue. Imperciocchè vendicherò il sangue vostro sopra tutte le bestie, che lo avranno versato; e vendicherò la vita dell' uomo sopra il suo fratello, che lo avrà ucciso. Chiunque avrà versato il sangue d'un uomo, sarà punito coll'effusione del suo proprio sangue: conciossiachè l'uomo è stato creato ad immagine di Dio.

3. Dio disse pure a Noè, e ai di lui figliuoli: Or io contraggo alleanza con voi, e coi discendenti vostri, con tutti gli animali, cogli uccelli, e con tutte le bestie della terra: ogni carne, che ha vita, più non perirà in avvenire per mezzo delle acque del diluvio, nè vi sarà più diluvio, che stermini la terra. Ed egli soggiunse: Ecco il segno dell' alleanza, ch'io stabilisco con voi per tutto il corso de' secoli. Qualor ricoprirò di nuvole il cielo, apparirà il mio arco tra le nuvole; mi ricorderò vedendolo dell'alleanza con voi contratta; nè vi sarà più in avvenire un diluvio, che faccia perire tutto ciò ch'è vivente e animato.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

1. *Noè lasciò andare un Corvo, il quale più non rientrò nell'Arca. Dopo il Corvo egli lasciò uscire una Colomba, la quale non avendo ritrovato ove posare il piede, a lui se ne ritornò. Egli aspettò ancora sette giorni, passati i quali spedì nuovamente la Colomba. Verso la sera ritornò, portando in bocca un ramoscello d'ulivo. Dopo d'aver aspettato altri sette giorni la lasciò andare per la terza volta, nè a lui fece ritorno..*) Si possono scorgere alcune letterali ragioni della scelta da Noè fatta del Corvo primieramente, e in appresso della Colomba per mandarli a fare scoperta. Il Corvo ha le ali forti, la vista penetrante, e l'odorato acuto. Questo ritornò all' Arca, ma non si curò d'entrarvi. Noè spedì la Colomba, la quale con un volo fermo e sostenuto

naturalmente ha un grande attaccamento pel luogo di sua dimora. Ma la circoſtanza del ramascello d' ulivo ci dimoſtra, che in queſto racconto v' è qualche cosa di miſterioso; e poichè l' Arca è figura della Chiesa, poſſiamo riguardare le proprietà oppoſte del Corvo e della Colomba, come l' ultimo tratto di raſſomiglianza fra l' una e l' altra.

6. V' ha nella Chiesa de' giuſti e de' peccatori, degli eletti e de' reprobi, uniti per la profeſſione d'una fede medeſima, per l' uso de' medeſimi Sacramenti, e sovente ancora del pubblico miniſterio dagli uni e dagli altri egualmente esercitato; ma separati per le azioni, e maggiormente pe' sentimenti del cuore. La negrezza del Corvo, il suo gracchiar rincrescevole e ſtorditore, l' avidità sua per quanto è guaſto e fetente, il suo poco attaccamento per l' Arca, a cui debitor egli è della vita, sono qualità propriſſime a rappresentarci i malvagi. Eglino apertamente non abbandonano la Chiesa, ma non sono ad eſſa congiunti col cuore; egualmente insenſibili ai suoi beni e ai suoi mali; occupati unicamente dagli oggetti delle loro paſſioni, nè tementi colle loro parole e colle azioni loro scandalose d' affliggerla.

7. La Colomba all' oppoſto raffigura la semplicità, la dolcezza, e i gemiti delle anime giuſte. Eſſa non trova ove posare il piede sopra la terra coperta d' acqua, ſiccome i giuſti non trovano in queſta vita ove fiſſare a riposar il loro cuore. Ogni cosa per eſſi è incerta e fluttuante. Eſſe comprendon, che ciò che presenta una superficie chiara ed unita è un abiſſo. San pur elleno, che se ſi ſtancano di soſtenerſi in aria sulle lor ali, faran naufragio. Non ſi reggono se non con isforzi continui; e per timore di non cedere ad una troppo violente reſiſtenza, ritornano all' Arca e a Noè, alla Chiesa e a Gesù Cristo, alternando ai travagli della penitenza la consolazione, che somminiſtra la speranza dei beni futuri.

8. Tutti gli andirivieni della Colomba son rimarcabili.

bili. Nel suo primo ritorno ella fa conoscere a Noè, che l'ira di Dio non è per anche placata, e che la sofferenza è ancor necessaria. Nel secondo ella annunzia, ch' egli è calmato, e seco ne porta il pegno e la prova: ciò significando il ramoscello d'ulivo, considerato in ogni tempo come il simbolo della pace. E più non ritornando dopo la terza sua gita fa ella conoscere, che l'Arca non è più necessaria, perchè finiti i pericoli, la felice libertà è già renduta. Essa è la prima a godere, e mostra agli altri il cammino per arrivarvi. Noi soggiorniamo nella Chiesa della terra, come nell' Arca, finchè la collera di Dio sia passata, e fino a tanto che le acque sue dieno luogo. Non vi sarebbe cosa più trista quanto il viverci sempre. Essa dura tanto quanto il diluvio e il pericolo. Ma passate le tentazioni, e finita la vita, la quale è per se stessa una tentazione continua, la Colomba impenna il suo volo, e va a godere un sicuro riposo nella terra de' viventi.

9. (*Egli vide la terra interamente scoperta: contuttociò rimase ancora circa due mesi nell' Arca.*) Poteva Noè uscirne, ed alzar delle tende, e ivi stare colla sua famiglia, aspettando che le pianure e le valli fossero sgombre dall' immondezze, che le cuoprivano. Il monte, sopra del quale egli era, più non risentiva umidità alcuna. La lunga e disagiata dimora nell' Arca, la serenità dell' aria, la natura, che d'ogni intorno cominciava a ravvivarsi pe' raggi del sole, tutto ciò lo invitava ad uscire, e a mettersi in libertà. Ma egli aspettava l'ordine di Dio, nè vi fu cosa valevole per indurlo a prevenirlo. Dio è quegli, che gli ha prescritto il momento preciso, in cui dovea entrarvi; egli spera, che Dio parimente gli prescriverà quello d'uscirne. Non si crede nemmen permesso il lasciare il gregge affidatoli, prima che il padrone gliel ridomandi. Non vuol esporre al minimo pericolo colla sua assenza il più vile fra gli animali; e nè l'età sua, nè la sua autorità, nè i lunghi servigi da lui prestati non lo inducono ad affidare ad

alcuno de' suoi figliuoli la condotta dell' Arca per goder di qualche riposo. Mirabil lezione per tutt' i Pastori di tutti i secoli a lui posteriori!

10. (*Di tutte le bestie, e di tutti gli uccelli, che potevano esser offerti in sagrifizio.*) La Scrittura li nomina animali ed uccelli puri. La distinzione fra animali puri ed impuri non fu fissata da alcuna legge scritta se non al tempo di Mosè. Ma par cosa certa, che prima del diluvio abbia Iddio fatto conoscere agli uomini quelle specie d'animali, le quali voleva egli, che offerte a lui fossero, e quelle da lui escluse.

11. (*Egli offerì in olocausto sopra l'altare.*) Spiegheremo altrove le differenti sorte di sagrifizj. Basti ora il dire, che l'olocausto era un sagrifizio, in cui l'animale tutto quanto restar dovea consumato dal fuoco: protestando l'uomo con quest'azione, che non avendo cosa alcuna che non avesse da Dio ricevuta, a lui totalmente e senza riserva alcuna si consacrava, pronto a sacrificargli i suoi beni, la sua libertà, e la sua vita, qualor la volontà del suo Creatore lo ricercasse.

12. (*Il Signore lo accolse in odore di soavità.*) Questo odore tanto grato a Dio non poteva essere quello della carne degli animali da Noè bruciati sopra l'altare, il fumo de' quali ascendeva in alto: ma la fede viva e pura, colla quale questo sant' uomo a nome di tutta la natura umana, di cui egli era Sacerdote e Mediatore, immolava se stesso alla maestà suprema, internamente unendosi al sacrifizio del Messia, che parimente dovea esser offerto per tutta la natura umana; cotesto era quell' odore di soavità a Dio unicamente gradito. Vedete quanto è stato detto del sacrifizio di Abele.

Cap. 3. 13. (*Non diffonderò più la maledizione sopra la terra a cagione dell' uomo; imperocchè lo spirito dell' uomo, e tutt' i pensieri del suo cuore sono proclivi al male dalla sua fanciullezza.* Secondo l'Ebreo, *sono malvagi*. Vale a dire, più non flagellerò la terra, siccome ora ho fatto con una piaga, e con una strage uni-

universale a motivo de' peccati degli uomini, perchè il cuor loro troppo è corrotto, e troppo violentemente ſtraſcinato verso il male. Non ſi comprende a prima viſta, come mai la depravazione del cuore umano ſia preſſo Dio una ragione di più per non iſterminare l' umana generazione, sopra tutto dopo d'aver detto la Scrittura, *che vedendo Iddio la malizia degli uomini eſſer eſtrema, e tutti i penſieri del loro cuore dediti in ogni tempo al male..... diſſe: ſterminerò.... l'uomo da me creato.* Egli ha mandato il diluvio a cagione della malizia del cuor dell'uomo: come può egli dire, che per queſta ragion medeſima più non lo manderà?

14. Queſti due paſſi non ſi contraddicono; ma ne insegnano due gran verità.

15. La prima è, che ogni peccatore diventa per propria coſtituzione indegno di vivere; e che se Dio lo trattaſſe a miſura di quel che ei merita, non lo laſcierebbe vivere dopo d'eſſere ſtato da lui offeſo. Iddio col diluvio renduta ci ha ſenſibile queſta verità. Tutti gli uomini erano colpevoli, e tutti furono inviluppati nello ſteſſo caſtigo, e ſterminati dalla faccia della terra. *Ho riſoluto*, dice Iddio a Noè, Gen. 6. 13. *di far perire tutti gli uomini. Hanno eſſi riempiuta d'iniquità la terra; ed io gli ſterminerò con* tutto ciò, che reſpira sopra *la terra*.

16. La seconda verità è, che tutti i caſtighi, coi quali son da Dio puniti i peccatori non poſſono per se ſoli render migliori nè quelli che son puniti, nè quelli che son teſtimonj dell'altrui caſtigo. La volontà dell'uomo ha una inclinazione verso il male, che non può eſſere superata se non dalla sola virtù dello Spirito Santo; senza di queſta ogni altra eſterna impreſſione è inutile. Il diluvio e i tempi, che lo seguirono, sono la prova di queſta seconda verità. Il diluvio non ha punto cambiati gli uomini. Tali sono rimaſti, e più malvagi ancora dopo queſto tremendo caſtigo, di quel che foſſero per l' addietro.

Un secondo diluvio, e più altri ancora, che Iddio mandati avesse per punire i delitti degli uomini, sarebbero dunque ſtati inutili quanto il primo. Quindi Iddio, il quale alla volontà inferma dell' uomo preparava de' rimedj più efficaci nel tempo della sua misericordia prefisso, dichiara che più di queſto non farà uso. Ma non ci abuſiamo perciò dalla sua pazienza; avendoci liberati dal timore d' esser assorbiti dalle acque, non reſta per queſto disarmata la sua giuſtizia, e sul finir del mondo ei punirà con un fuoco eterno que' delitti medeſimi, che attrassero già le acque del diluvio fin da' suoi primi secoli.

17. (*Tutti gli animali ... tremino dinanzi a voi.*) L'uomo, a cui Dio dato aveva un intero dominio sopra le beſtie, avea meritato d'esserne privo pel suo peccato, sopra tutto dopo d'esserſi ei reso ſimile ad esse, divenendo affatto carnale, e quaſi degradandoſi interamente dalla dignità, a cui Dio lo avea innalzato. Con queſte parole ha Dio la bontà di riſtabilirlo ne' suoi diritti, e di farlo una seconda volta riconoscere da' suoi vassalli, comandando loro di preſtargli ubbidienza. Per una conseguenza di queſto comandamento le beſtie più crudeli, che potrebbero spopolar le città e le provincie, qualor ſi spargessero ne' luoghi abitati, reſtano nelle loro caverne, e ſi rintanano ne' più folti boschi, mai non uscendone per far qualche scorreria ne' luoghi abitati, se non se fra le tenebre della notte per un certo rispetto, che devono alla presenza dell'uomo. Lascian però libero ad esso il giorno per attendere alle sue incombenze ed ai suoi lavori; e non vanno in traccia della loro preda, se non in quel tempo in cui l'uomo, che naturalmente abborrisce le tenebre, ſi tiene rinchiuso nella sua abitazione. Di rado succede, che le fiere lo assalgano, quando non ſieno inseguite ed irritate, oppure ſtimolate dalla fame. E' osservabile, che gli uccelli, i quali senza timore ſi accoſtano ai più groſſi animali, mai non ſi lasciano avvicinare l'uo-

Salm. 103. 20. 21. 22. 23.

uomo: tanto è il terrore, che ispira in essi la sua presenza.

18. (*Cibatevi di quanto è vivente ed animato. Io vi dò tutte queste cose, siccome i legumi e le erbe.*) Dio avea dato ad Adamo le erbe e i frutti della terra per suo nutrimento: ma chiaramente non si vede, che prima del diluvio avesse permesso agli uomini di mangiare la carne degli animali. Quivi lo fa senza eccezione veruna, lasciando al gusto ed all'esperienza loro il discernere ciò che sia più proprio a nutrirgli.

19. (*Ma vi proibisco il mangiar carne mista col sangue.*) Fece Iddio in progresso lo stesso divieto agli Ebrei; e la ragione, che di questo adduce nel Levitico, *si è, che la vita degli animali è nel sangue*; e che in conseguenza vi è qualche cosa d' inumano nel non contentarsi della lor carne, e in voler vivere della lor vita. L' intenzione di Dio era dunque d' ispirare negli uomini la placidezza, ispirando ad essi dell' orrore pel sangue; il che vien confermato dalle parole, che seguono il testo da noi spiegato.

Lev. 17. 14.

20. (*Io farò vendetta del vostro sangue su tutte le bestie, che sparso l' avranno.*) Per questa ragione fece Iddio nell' Esodo questa legge: „ Se un bue „ ferisce colle corna un uomo o una donna, e che „ perciò muojano, il bue sarà lapidato, e la sua „ carne non verrà mangiata."

Esod. 21. 28.

21. (*Vendicherò la vita dell'uomo sopra il suo fratello che lo avrà ucciso. Chiunque avrà versato il sangue d'un uomo, sarà punito coll' effusione del proprio suo sangue.*) Colle prime parole s' impegna Iddio di castigare l' omicidio, e colle susseguenti egli pone la spada in mano ai Principi e ai Magistrati per trarne vendetta in suo nome; e loro comunica nel tempo stesso la sua autorità, onde reprimere tutte le ingiustizie e le violenze, che sturbano la civil società. Di qui è, che questa legge di Dio è il fondamento della potestà de' Sovrani, e dell' autorità dei Magistrati. L'uomo è nato per la società: ma le passioni, alle

quali

quali il peccato l'ha assoggettato, lo rendono nemico de' suoi eguali. Quindi procedono le usurpazioni, le violenze, le contenzioni, gli omicidj. Era dunque necessario il porre un freno alle passioni degli uomini, loro opponendo una potestà, che ne sospendesse i funesti effetti, e che col timor del castigo procurasse la pubblica sicurezza. Dio così fece con queste parole: *Chiunque avrà versato il sangue d'un uomo sarà punito coll'effusione del proprio sangue*. Senza di ciò qualunque cosa, che intrapresa avessero gli uomini sopra la vita dei loro simili, sarebbe stata un' usurpazione ed una ingiustizia; non essendovi alcuno che abbia potere sopra la vita altrui, se non in quanto lo riceve dal Creatore.

22. (*Imperciocchè l'uomo è stato creato ad immagine di Dio*.) Ragione fondamentale del divieto dell' omicidio. L'uomo è qualche cosa di sacro e di divino. Egi è l'immagine di Dio, non già come una statua, che rappresenta un Principe; ma un' immagine viva, intelligente, libera, spirituale come Dio, e destinata a quella felicità medesima, ch' egli stesso gode.

23. Ma questa ragione non riguarda solamente i particolari, ella obbliga quegli stessi, a' quali ha Iddio affidata l'autorità del governo a rispettar molto la vita degli uomini. „ Amici, " diceva il solitario S. Macedonio ai Giudici dell' Imperatore Teodosio mandati in Antiochia per condannar a morte coloro, che in una sedizione aveano oltraggiata la statua dell' Imperatrice, „ riferite queste parole all' Imperatore. „ Pensate, che siete uomo, e che coloro, ai quali „ comandate, son uomini al par di voi, e creati „ ad immagine di Dio. Voi siete adirato per l' ol- „ traggio fatto alla statua di bronzo della vostra spo- „ sa, e non avete riguardo ad oltraggiare voi stes- „ so, e a distruggere con omicidj le immagini di „ Dio. Qual' uomo di sana mente non vede, che „ un' immagine viva e ragionevole è più nobile d' „ una statua insensibile e innanimata? A noi sia ben

„ age-

„ agevol cosa il reſtituirvi molte ſtatue di bronzo
„ invece di quell'una, che fu spezzata: ma voi quan-
„ tunque Imperatore rianimar non potreſte le im-
„ magini di Dio fatte da voi morire, anzi nè pure
„ voi non potreſte formar loro un capello. “ Tali
erano i salutari conſigli, che dava ad un Imperatore
un solitario ignorante nelle scienze umane, ma il-
luminato dalla divina luce.

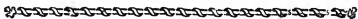
24. (*Io faccio alleanza con voi ....ecco il segno dell'alleanza ... Qualor ricuoprirò di nuvole il cielo, apparirà il mio arco... Mi ricorderò vedendolo dell' alleanza con voi contratta, nè vi sarà più diluvio in avvenire.*) Compariva senza dubbio l'arco in cielo
prima del diluvio ancora, ſiccome apparve dappoi.
Ma Iddio quì lo ſtabilisce per eſſer segno dell'allean-
za da lui contratta cogli uomini. Coteſt'alleanza è
tutta affatto gratuita, e sopra la sua misericordia u-
nicamente fondata. Non ſi eſige dagli uomini veruna
promeſſa, nè per se ſteſſi, nè per i lor discendenti.
Non han merito alcuno da presentare; anzi sono all'
oppoſto riconosciuti peccatori, e degni de'caſtighi della
giuſtizia di Dio. Ad ogni modo Iddio con una irre-
vocabil promeſſa, di cui dà un segno ed una capar-
ra, che durar devono quanto il mondo, ſi obbliga
verso d'eſſi a non più sommerger la terra con un
secondo diluvio. Saranno talvolta i lor delitti grandi
egualmente, e maggiori ancora di que' di coloro, la
ſtirpe de'quali reſtò annientata in un modo sì spa-
ventevole: la sua giuſtizia, che sempre è la ſteſſa,
preparerà loro il caſtigo medeſimo; le nuvole ſi ac-
cozzeranno ancora per appagare la sua indignazione:
ma in mezzo a queſte vi vedrà egli il suo arco; e
la di lui viſta sarà più efficace per placarlo, di quel
che ſieno tutti i delitti della terra per irritarlo.

25. Or chi v'ha, che non veda in coteſta allean-
za una figura di quella fatta da Dio col genere uma-
no per mezzo di Gesù Criſto? Tutti noi ſiamo rei,
e degni d'eſſer aſſorbiti da' flutti della collera di Dio:
ma

ma Gesù Cristo, che la misesicordia di Dio Padre ci ha dato, senza che lo avessimo nè meritato, nè richiesto, nè desiderato, è collocato tra Dio e noi, „ sempre vivo per intercedere per noi." Iddio lo vede, ed eccolo già placato: la rimembranza del suo patto eterno gli si presenta a vista di quel sangue, che n'è il sigillo; e il diluvio, che affogarci doveva, è convertito in una dolce rugiada e in una pioggia feconda, cangiati essendo in pene leggiere e salutari i mali eterni, che i nostri delitti meritati ben giustamente ci avevano.

Ebr. 7. 25.

26. Avvezziamoci dunque a riguardare l'arco celeste con sentimento di gratitudine verso Dio, il quale avendolo collocato nel cielo, cauzione e testimonio della sua riconciliazione lo ha quindi costituito. „ Considerate l'arco celeste (dice il Savio), „ benedite quello, che lo ha formato."

Eccl. 43. 12.

CAPITOLO VI.

Ubbriachezza di Noè. Canaam maledetto. Torre di Babele. Dispersione degli uomini. Nembrot. Gen. 9. 10. e 11.

1. Dopo il diluvio si diede Noè a coltivar la terra, e piantò la vigna. Avendo bevuto del vino, ubbriacossi egli, e si addormentò nella sua tenda. Essendo immerso nel sonno, rimase scoperto in un modo indecente e contrario alla modestia. Cam suo secondogenito, padre di Canaam, avendolo veduto in tal positura, andò ad avvisarne i suoi fratelli: ma Sem e Giafet presero un mantello, e camminando a ritroso coprirono la nudità del lor genitore. Riscosso quindi Noè dal suo sopimento, intese in qual modo il suo secondogenito trattato l'aveva, e disse: Maledetto sia Canaam, e sia egli riguardo a' suoi fratelli lo schiavo degli schiavi; e soggiunse: Benedetto

sia

ſia il Signore il Dio di Sem; e Canaam ſia da lui schiavo. Moltiplichi Iddio la poſterità di Giafet, ed egli abiti nelle tende di Sem; e Canaam ſia di lui schiavo.

2. Noè viſſe ancora trecento cinquant' anni dopo il diluvio, e morì in età di novecento cinquanta, ben meritevole d' alta ſtima ſingolarmente per la grandezza e fermezza della sua fede. Per queſta fede avendo avuto un avvertimento dal cielo, e temendo ciò che in allora non eravi apparenza alcuna d' averſi a temere, fabbricò l' Arca per salvare la sua famiglia. Egli così condannò il mondo, e divenne erede della giuſtizia, che provien dalla fede. Egli fu nel tempo dell' ira la riconciliazione dell'uman genere, e il depoſitario dell' alleanza fatta col mondo, per mezzo della quale Dio s' impegnava di più non far perir col diluvio tutti i viventi,

Ebr. 11. 17.

Eccl. 44. 17. 1. 17.

3. Dai tre figliuoli di Noè, Sem, Cam, e Giafet, ebbe quindi origine la ſtirpe tutta degli uomini, che sono sopra la terra. Abitavan eglino da prima tutti in uno ſteſſo contorno, e parlavano tutti un linguaggio iſteſſo. Il paese, ove ſi fermarono ultimamente avanti la diſperſione loro, fu nelle pianure di Senaar. Non eſſendovi colà pietre per fabbricare, pensarono di far de' mattoni, e di cuocerli al fuoco, e diſſero fra loro: Andiamo, fabbrichiamo una città ed una torre, che giunga per fino al cielo; e rendiamo celebre il noſtro nome prima di disperderci per tutta la terra. Immediatamente ſi diedero all' opra, servendoſi di mattoni invece di pietre, e di bitume invece di calce; ed erano determinati di non interrompere queſt' opera prima d' averla compiuta. Ma il Signore confuse il lor linguaggio: più non s' intendevano gli uni gli altri; di guisa che furono coſtretti ad abbandonar l' impresa. Quindi fu chiamata *Babele* quella Città, che ſignifica *confuſione*; perchè il Signore ivi confuse il linguaggio di tutta la terra, e di là disperse gli uomini per tutte le regioni del mondo.

Gen. 11. 6.

Anni del Mondo 1800.

4. I discendenti di Giafet divisero fra se le Isole delle nazioni, e si stabilirono in diversi paesi, ove ciascun popolo ebbe la sua lingua particolare.

5. Cam ebbe quattro figliuoli. Il più noto è Canaam, la di cui famiglia in molti popoli divisa occupò la Palestina, per questa cagione poscia chiamata il paese o la terra di Canaam. Un altro figlio di Cam nomato Cus ebbe un figliuolo chiamato Nembrot, che cominciò ad essere potente sopra la terra. Egli fu un violento cacciatore dinanzi al Signore. Quindi è venuto il proverbio: Violento cacciatore dinanzi al Signore come Nembrot. Costui cominciò a regnare in Babelle, o sia Babilonia, ed in alcune altre città del paese di Senaar. Di quà egli passò in Assor, o Assiria, ove fabbricò Ninive, e molte altre città.

6. Sem ebbe cinque figliuoli. Uno d'essi chiamossi Arfasad; da cui discesero per linea retta Sale, Eber, Faleg, Reu, Sarug, Nacor, e Tare padre d'Abramo.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

7. (*Egli piantò la vigna.*) Prima d'allora la vite era cognita certamente; ma si contentavano solamente gli uomiui di mangiarne il frutto. Noè la piantò con ordine, e scoprì qual uso far si potesse del grappolo collo spremerne il succo, e spermuto poi conservarlo.

8. (*Avendo bevuto del vino, ubbriacossi.*) Non si ubbriacò già per intemperanza; ma bensì per sorpresa, non avendo per anche sperimentata, qual fosse la forza del vino.

9. (*Cam andò ad avvisarne i suoi fratelli.*) Fece ciò con un'aria di derision e d'insulto, che lo rendeva sommamente colpevole; ma questo servì a far maggiormente risplendere la pietà e il rispetto dei suoi fratelli nell'azione riferita dalle parole, che seguono nel testo.

10. Tut-

10. Tutta l'antichità cristiana ha veduto in questa istoria una figura del gran misterio di Gesù Cristo. Il sonno cagionato dalla ubbriachezza di Noè rappresentava la morte del nostro Salvatore cagionata dall'eccesso del suo amore: la sua nudità significava le ignominie di Gesù Cristo, tra le quali la nudità sua sopra la croce fu una delle più acerbe: l'impudenza di Cam ed i suoi motteggi erano l'immagine e la predizione degl'insulti e degli oltraggi, coi quali accompagnarono gli Ebrei i patimenti e la morte del Figliuol di Dio: il rispetto di Sem e di Giafet figurava la fede degli eletti raccolti fra gli Ebrei ed i Gentili, i quali adorarono Gesù Cristo umiliato fino alla morte di croce, e fino alla tomba, rivolgendo eglino gli occhi altrove, per non vedere uno spettacolo, in cui non appariva cosa, che vergognosa non fosse, per considerarlo in vece secondo i lumi dello spirito di Dio, che scopre in questo una profonda sapienza, ed il merito d'una gloria infinita. Finalmente il destarsi di Noè dopo il suo assopimento, rappresenta la risurrezione di Gesù Cristo.

11. (*Maledetto sia Canaam: e sia egli... lo schiavo degli schiavi.*) Vale a dire, l'ultimo e il più vile tra gli schiavi. Noè pronunzia questa maledizione non per collera, nè per verun risentimento, ma per ispirito di profezia. Non maledisse espressamente Cam, il qual era stato da Dio benedetto al pari degli altri suoi fratelli: ma lo soggettò indi rettamente alla maledizione; pronunziandola contro il di lui figliuolo, i discendenti del quale furono poscia o sterminati, o ridotti in ischiavitù dagl'Israeliti, i quali traevano l'origine loro da Sem.

12. (*Benedetto sia il Signore il Dio di Sem.*) La benedizione data da Noè a Sem viene da esso espressa con un rendimento di grazie al Signore, da lui chiamato *il Dio di Sem* per due ragioni. Primo, perchè dalla posterità di Sem sciegliere dovea Dio quel popolo presso il quale fosse conservata la cognizione e il culto

to del suo Santo Nome. Secondo perchè da Sem per mezzo d' Abramo discender dovea il Messia.

13. Ecco il primo senso, che si deve dare alla profezia, riferendola alla posterità carnale di Cam e di Sem, cioè ai Cananei e agli Israeliti. Ma questo senso non è se non che la corteccia d'un altro, al quale necessariamente ci porta quanto abbiamo quì sopra detto del mistero delle ignominie del Salvatore. Gli Ebrei da Sem rappresentati, già divenuti fedeli furono benedetti; perchè riconoscendo nelle umiliazioni di Gesù Cristo il potere e la sapienza di Dio, detestarono l'ingratitudine e l'empietà dei lor fratelli, che l'oltraggiaron coi loro insulti. Dio medesimo è stato l'eredità loro, la lor ricompensa, e per dir tutto in una parola, *il loro Dio*. A questa desiderabile benedizione esortava S. Pietro gli Ebrei a voler partecipare, quando loro diceva: „ Voi siete i figliuoli dei Profeti „ e dell'alleanza, che Dio ha fatta coi nostri padri, „ dicendo: Tutte le nazioni della terra saran benedet„ te nella vostra posterità. Per voi primieramente „ Iddio ha suscitato il suo Figliuolo, e ve lo ha man„ dato per benedirvi. " Ma gli Ebrei increduli, pe' quali la di lui croce è un oggetto di scandolo e di derisione, furon percossi da una maledizione, che sovra d'essi ancora persiste: eglino sono i vili schiavi dei discepoli di Gesù Cristo: i tesori delle scritture, di cui sono custodi, ad essi non appartengono, ma bensì a noi: la lor fedeltà in custodire senza alterazione questo deposito; la non sospetta testimonianza che rendono all'antichità di questo santo libro; le cure che si prendono per istabilirne la divinità contro i pagani, tutto è per util nostro: ma per se stessi non ne ritraggon eglino alcun vantaggio. Si affaticano per arricchirci, ed essi restano poveri e miserabili; tanto più meritevoli di compassione, quanto più tranquillamente rinunziano alla speranza dei figliuoli di Dio, purchè loro vengan lasciate le cure più vili, e i guadagni più sordidi per loro appanaggio.

Att. 3. 25.

14.

14.(*Moltiplichi Iddio Giafet; abiti egli nelle tende di Sem.*) Giafet è associato nella benedizione del suo fratello; ma non ne raccoglierà il frutto, se non quando la di lui numerosa posterità sarà ammessa all' eredità di Sem, e con esso avrà una sola dimora. Nella dispersione degli uomini, di cui quanto prima parleremo, i discendenti di Giafet si sparsero ne' paesi posti al Nord del Mar Mediterraneo, cioè nell' Asia minore, e nell' Europa. La profezia di Noè fu in qualche modo adempiuta, allora quando molti gentili abitatori dell' Europa e dell' Asia abbracciarono la religione degli Ebrei. Questi erano chiamati *Proseliti*, de' quali sovente fa menzione la Scrittura. Ma egli è evidente, che le parole del santo Patriarca tendono ad un oggetto più sublime, ed è questo, quella innumerabile moltitudine di Gentili da Dio chiamati per grazia alla fede, i quali di stranieri, come erano, sono stati uniti ed incorporati al picciol numero d' Israeliti fedeli, per formar con essi uno stesso popolo, e un gregge istesso. " Voi più „ non siete (diceva loro S. Paolo) ospiti, nè foras„ tieri, nè estranei; ma siete concittadini de' santi „ e domestici di Dio; essendo voi un edifizio fab„ bricato sopra il fondamento degli Apostoli e dei „ Profeti, di cui G. C. medesimo è la pietra prin„ cipale dell' angolo. "

15.(*Egli fu nel tempo dell' ira la riconciliazione ec.*) Noè vien chiamato riconciliatore del genere umano, e mediatore dell' alleanza di Dio cogli uomini, siccome egli fu *la consolazione* dell' universo; il conservatore della religione e della pietà; l' araldo della penitenza; l' erede e il predicatore della vera giustizia; e il padre d' un nuovo mondo. Tutti questi caratteri si trovan riuniti nella di lui persona, ma in un senso molto ristretto: il che ci avverte di non fermarci in Noè; ma di sollevarci fino al vero liberatore, di cui egli era la figura, e al qual solo si convengono tutte queste auguste qualità in tutta la lor estensione.

16. (*Abitavano tutti in uno stesso paese, e tutti parlavano lo stesso linguaggio.*) Prolungò Iddio i giorni di Noè sino a trecento cinquant'anni dopo il diluvio, e volle, che i di lui discendenti, avvegnachè prodigiosamente moltiplicati nel corso di questo tempo, dimorassero, per così dire, sotto gli occhi del comun padre loro, uniti fra se con un sol linguaggio. Erano questi altrettanti mezzi dalla providenza disposti per conservare fra gli uomini la tradizione delle verità fondamentali della Religione, e delle massime della morale colla memoria degli antichi avvenimenti, di cui solo Noè da se stesso era distrutto. Di fatto ella è cosa degna d'osservazione, che tanti grandi avvenimenti della creazione del mondo, della caduta dell'uomo, d'uno stato felice ed innocente, d'un secolo di ferro, cioè ripieno d'ingiustizie e d'inumanità, dell'audacia e dell'empietà de'giganti, dell'universale diluvio, d'un sol uomo risparmiato e salvato in un'Arca per cagion della sua giustizia; l'idea della grandezza d'un primo e supremo Essere, della sua providenza, dell'attenzione sua in castigare i malvagi, e sopra tutto gli spergiuri e gli omicidi, gli ingrati, gli oppressori de'deboli e degli stranieri; tutte le cose in una parola, delle quali gli uomini erano istrutti, allorchè da una sola lingua erano uniti, non furono mai poste in dimenticanza così del tutto, e di guisa che rimaste non ne sieno alcune traccie nella memoria delle nazioni: all'incontro quanto dopo la lor dispersione e la diversità delle lingue è avvenuto di strepitoso e di straordinario, come il castigo delle città abbominevoli, il passaggio del mar rosso non fu così noto universalmente. I popoli circonvicini ne discorrevano; ma i più lontani punto non n'erano interessati.

17. (*Le pianure di Senaar.*) Queste son le terre situate fra il Tigri e l'Eufrate, poco al di sopra del luogo dove questi due fiumi si uniscono. Forma-

va

va ancora cotesto paese parte della Caldea, di cui in progresso verrà sovente fatto menzione; e fu conosciuto quindi sotto il nome di Babilonia, o paese di Babilonia.

18. (*Fabbrichiamo una città ed una torre, ch'ergasi fino al cielo, e rendiamo celebre il nostro nome.*) Sembra, che fossevi nella magnificenza del lor progetto, un'idea nobile, ed un fine, che le nostre cognizioni non cel farebbero giudicare peccaminoso. Non si dice, che pensassero a premunirsi contro un altro diluvio. La divina promessa era troppo recente per essere dimenticata. Non pensavano se non a fabbricare una città grande, ed alzarvi una torre, vale a dire una cittadella, che si ergesse fino alle nuvole, per rendere immortale la lor memoria con un'opera durevole per tutti i secoli, e degna dell'ammirazione di tutti i posteri. L'impresa loro ciò non pertanto altamente dispiacque a Dio; e quanto egli fece per dissipare il loro stolto progetto, deve ammaestrar tutti gli uomini, come egli giudichi di quanto l'amor della gloria e della riputazione fa loro intraprendere, aspirando all'eternità con opere fatte nel tempo colla grandezza delle città, degli stati, e degli stabilimenti.

19. (*Eran essi determinati di non lasciar quest'opera prima di averla compiuta. Ma il Signore confuse il loro linguaggio... di maniera che furono costretti ad abbandonare l'impresa.*) Iddio non era stato chiamato nel consiglio degli uomini: eglino senza di lui fabbricavano, come senza di lui aveano deliberato. Non sapevano peranche ciò, che fu poi detto in appresso: „ Se il Signore non fabbrica una casa, in vano si „ affaticano coloro che la fabbricano. „ Tutti gli uomini insieme si uniscono con intenzione di alzare un edifizio fino alle nuvole: son premurosi, attenti al lavoro, risoluti di condur a fine la loro impresa: ma Iddio non la vuole; e gli uomini malgrado tutte le risoluzioni loro sono costretti ad abbandonarla: " Formate de' disegni (dice il Signore) e saran dissipati,

Sal. 126. 1.

Isa. 8. 10.

Prov. 21. 30.

„ date degli ordini, e non verranno eseguiti. Non
„ vi è sapienza, nè prudenza, nè consiglio contro
„ il Signore. “ Niente riescir non può di quanto intraprendono gli uomini, allorchè Dio vi si oppone. Codesta è una verità, che dall'esempio della Torre di Babelle si rende apertamente sensibile. All'opposto non v'ha cosa, che non riesca, qualor da Dio sia determinata, quand'anche tutto l' universo vi si opponesse per impedirla: altra verità, di cui lo stabilimento della Chiesa Cristiana somministra una prova ben luminosa. Iddio avea intenzione d'alzare l' edifizio della sua Chiesa. Manda egli per tutto il mondo degli artefici per lavorare in quest'opera. Sollevansi tosto tutti gli uomini Ebrei e Gentili: i principi, i magistrati, i letterati, i ministri delle differenti religioni, i popoli insieme cospirano, e tutto mettono in opra per attraversare i consigli di Dio: esilj, confiscazioni di beni, nota d'infamia, supplizi orribili, niente non vien ommesso; e si contano nel corso di tre secoli fino a dieci persecuzioni, tutte le une più delle altre crudeli: o per dir meglio tutto questo tempo fu una continua persecuzione, l'accrescimento della quale sovente pose la Religione Cristiana sull'orlo d'una totale rovina. Ma tutti gli sforzi degli uomini sono stati inutili: la Chiesa si è stabilita, l' edifizio sussiste, e sussisterà fino alla fine dei secoli. “ Tutte le mie risoluzioni sono immu-
„ tabili, e tutte le mie volontà si esiguiranno. Quan-
„ do ho risoluto d'operare, chi potrà oppormisi?

Isa. 46. 10. Ibid. 43. 13.

20. (*Di là disperse Iddio gli uomini in tutti i paesi del mondo.*) La libertà, il caso, le mire d'interesse, il genio per alcuni paesi sembra, che esser dovessero le sole cause della diversa scelta, che fecero allora gli uomini. Ma la Scrittura insegna, che ogni cosa fu fatta per ordine di Dio, e ch'egli fu quello, che guidò e collocò tutti gli uomini secondo i disegni di misericordia e di giustizia, che avea sopra di essi. Si riservò una famiglia da lui tenuta come sua

ere-

eredità, ed esiliò le altre sino al tempo prefisso per visitarle colla predicazione dell' Evangelio, il qual dovea riunirle nella professione della medesima fede, e nella glorificazione del suo santo Nome.

21. (*Le Isole delle nazioni.*) Suolsi nella Scrittura dar il nome *d' Isole* a tutti i paesi che erano di là dal mare rispettivamente alle terre abitate dagli Ebrei, e generalmente a tutte le nazioni, presso le quali non era conosciuto il vero Dio. Codesto nome contrassegna quì particolarmente l' Europa e l' Asia minore, che divise furono tra i figliuoli di Giafet.

22. (*Nembrot, il quale cominciò ad essere potente sopra la terra.*) Prima d'allora, dice S. Girolamo, i capi delle famiglie comandavano nelle case loro; e gli uomini non riconoscevano quasi altra autorità che quella dei padri sopra i loro figliuoli. Ma Nembrot, essendo feroce ed ambizioso, usurpò sopra gli altri una dominazione tirannica. I Settanta traducono: *Egli cominciò ad essere un gigante sopra la terra*: con che han voluto significare non tanto la di lui corporatura, quanto una fierezza, una fiducia nelle proprie sue forze, un desiderio di dominare, e un disprezzo della giustizia, che simile lo rendevano ai primieri giganti dal diluvio sommersi.

23. (*Egli fu un cacciatore violento dinanzi al Signore.*) Vale a dire, il più audace, il più destro, e il più infaticabile di tutti gli uomini in questo pericoloso esercizio, secondo il giudizio di Dio medesimo, il qual mira tutte le cose nella sua verità. Si esercitò egli prima alla caccia delle bestie più feroci con una compagnia di giovani robusti e arditi da lui indurati alla fatica, ed accostumati a maneggiare con destrezza le armi. Codesta compagnia a poco a poco si accrebbe, e divenne un picciol esercito. Probabilmente i popoli, fra i quali ei viveva, e che da lui furono liberati dalle bestie feroci, pieni di stima verso il di lui coraggio, e di gratitudine pe' di lui servigj, volontariamente a lui cessero l'autorità, colla speranza che il timore delle

sue armi fermerebbe le ingiuftizie e le violenze, che dall' impunità fortificate erano in allora divenute pur troppo comuni. Ma Nembrot, avendo una volta guftato il piacer del comando, non mise più limiti alla sua ambizione. Pensò a dilatare il suo dominio, e col soccorso di codefta gioventù da lui formata ed agguerrita, cominciò a far guerra agli uomini per affoggettarli, ficcome alle beftie fatta l' avea per diftruggerle. Egli trovò poca refiftenza in persone, che appena conoscevano l' uso delle armi, e in poco tempo soggiogò molti popoli, e formò un grand' imperio, che con usurpazioni confimili fu accresciuto dai di lui discedenti.

24. Per tal guisa Nembrot nipote di Cam maledetto dal padre suo fu il primo di quegli uomini nati per universale disgrazia, che chiamati vengono col bel nome di Conquiftatori. Un esempio sì pernicioso fu pur troppo imitato; e da tal tempo in poi l' ambizione, calpeftando ogni sentimento d' umanità, fi è presa a scherno senza alcun freno la vita degli uomini: il colmo della gloria, e la più bella di tutte le arti è ftata quella d' ucciderfi l' un con l'altro. Gli uomini son giunti a segno di familiarizzarfi con una tale brutalità. Odon eglino senza orrore, e senza raccapriccio, che una sola giornata ha fatto perire molte migliaja dei lor confimili; e i Criftiani medefimi non fi vergognano di lodare il più famoso ed uno de' più ingiufti tra i capitani Romani, per aver fatto perire più d' un milione d' uomini.

25. (*Egli cominciò a regnare in Babelle ec.*) La Torre di Babelle, che gli uomini dovettero lasciare imperfetta, gli servì apparentemente di cittadella. Egli circondò quefto luogo di mura, e fece in principio di quefta città chiamata Babilonia, la sede del suo imperio. In progreffo, a misura che dilatava le sue conquifte, fabbricò altre città, la più confiderabile delle quali fu Ninive sul Tigri.

Fu

Fu da lui così chiamata dal nome di Nino suo figliuolo, successore del suo potere, e de' suoi ambiziosi disegni.

26. Quanta differenza passa fra la vita di codesto famoso Conquistatore, che fondò il più antico e il più vasto imperio del mondo, e fabbricò tante superbe città, e la vita d'un uomo, di cui la Scrittura or ora è per favellarci, il quale abbandonò il suo paese e la sua casa, per andar errante fino alla morte in una terra straniera, senza voler possedere altra facoltà sulla terra fuorchè un sepolcro, e che riservò tutte le sue speranze pel cielo! Agli occhi degli uomini tutto par grande nel primo, tutto è abjetto nel secondo, e comprender non possono, perchè mai la Scrittura con tanta rapidità scorra gli strepitosi avvenimenti, che han dovuto render singolarissima la vita di Nembrot, per fermarsi poi così a lungo in circostanze in apparenza poco necessarie o della vita di Abramo, o di quella di Giacobbe men illustre ancora, e men variata di quella del suo avolo. Ma Iddio dà a conoscere in questo, quanto i suoi pensieri sien dai nostri diversi, e quanto sia vera quella parola del suo Figliuolo. „ Che quel che sembra grande dinanzi „ agli uomini, è abbominazione dinanzi a lui."

Abramo.

27. Ecco i principj del mondo, quali ce li rappresenta la Storia di Mosè; principj primieramente felici, poscia ripieni di mali infiniti; sempre mirabili rispetto a Dio, che sa ogni cosa; tali finalmente che riandandoli nel nostro spirito impariamo a considerar l'universo e il genere umano sempre sotto la mano del Creatore, tratto colla sua parola dal niente, conservato dalla sua bontà, governato dalla sua sapienza, punito dalla sua giustizia, liberato dalla sua misericordia, e sempre soggetto alla sua potenza.

CAPITOLO VII.

Vocazione d' Abramo. Egli va nella Terra di Canaam, e di là passa in Egitto, ove Sara è riputata sua sorella. Gen. 11. e 12.

1. Tare padre d' Abramo discendeva da Sem figliuolo di Noè, e dimorava in Ur città de' Caldei. Egli ebbe tre figliuoli, Abramo, Nacor, e Aram. Aram morì in Ur, luogo della sua nascita, vivente ancora il padre suo, lasciando un figlio per nome Lot, e due figlie, una detta Melca, e l' altra Sara, ovvero Jesca. Nacor sposò Melca, e Abramo sposò Sara.

Gen. 2. e 3. Act. 7. 2. Mentre Abramo era in Ur in mezzo ad una famiglia, che adorava i falsi dei, il Dio della gloria gli apparve, e gli disse: Esci dal tuo paese, lascia il tuo parentado e la famiglia di tuo padre, e vanne in quel paese, che io ti mostrerò. Io farò da te sortire un gran popolo, e ti benedirò: renderò celebre il tuo nome, e ricolmato sarai di benedizioni. Benedirò coloro, che ti benediranno; e maledirò coloro, che ti malediranno; e tutti i popoli della terra saranno in te benedetti. Abramo senza per anche sapere dov' egli andasse, partì da Ur città dei Caldei con Tare suo padre, Sara sua moglie, e Lot suo nipote. Si fermò primieramente in Aram città della Mesopotamia; e di costà dopo la morte di Tare suo padre lo fece Iddio passare nella terra di Canaam, così detta, perchè abitata dai discendenti di Canaam figliuolo di Cam. Dopo che ivi fu giunto gli apparve il Signore, e gli disse: Io darò questo paese ai tuoi discendenti. Abramo aveva in allora settantacinque anni, e non aveva figliuoli, perchè Sara sua moglie era sterile. Dopo questa nuova promessa alzò in quel luogo un altare al Signore, che gli era apparso. Essendo poscia andato verso un monte situato alla parte orientale di Betel, ivi piantò la sua tenda, ed eresse ancora un altare; ove invocò il nome del

Ebr. 11. 8.

Anni del Mondo 2083.

del Signore. S' inoltrò di là nel paese della parte del mezzodì.

3. Poco tempo dopo sopravvenne in quel paese una gran carestia, che lo costrinse a passare in Egitto. Essendo vicino ad entrarvi egli disse a Sara sua moglie: Conoscendo che tu sei bella, prevedo, che gli Egizj diranno vedendoti; ella è moglie di quest' uomo, e però mi uccideranno, e a te lascieranno la vita. Io ti prego dunque di dire, che sei mia sorella; affinchè a riflesso tuo mi trattino favorevolmente, e mi conservino la vita in tua considerazione. Entrati che furono in Egitto, i signori del paese avendo veduta Sara parlarono a Faraone della rara di lei bellezza. Ella fu dunque rapita e condotta al palazzo del Re. Abramo, che passava per suo fratello, fu trattato assai bene per di lei cagione, ed ebbe gran numero di bestie, di servi, e di serve. Ma Iddio percosse con piaghe orribili Faraone e tutta la di lui casa; e gli fece conoscere provenir ciò, per castigo d' aver egli rapita la moglie di Abramo. Faraone molto sorpreso di questo lo fece venire, e gli disse: Per qual cagione hai tu così operato? Perchè non avvertirmi, ch'ella era tua moglie? Perchè dirmi, ch' ella è tua sorella, e darmi con ciò motivo di prenderla per moglie? Io te la rendo: prendila, e vattene. Nel tempo stesso diede i suoi ordini; ed Abramo fu condotto fino alle frontiere dell'Egitto con sua moglie, e con quanto era da lui posseduto.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

4. (*Abramo sposò Sara.*) Egli allora chiamavasi *Abram*, e sua moglie *Sarai*. In appresso lo chiamò Iddio Abraamo, e diede a Sarai il nome di Sara.

5. (*Mentre Abramo era in Ur in mezzo ad una famiglia, che adorava i falsi Dei.*) Dopo il diluvio l'idolatria erasi sparsa in tutte le parti dell'universo con una rapidità prodigiosa; ed un effetto tanto sensi-

bile

bile delle cecità e della depravazione del cuore umano finisce di convincerci di quanto abbiamo poc' anzi detto, cioè: Che non solamente non avea il diluvio renduti migliori gli uomini; ma che anzi dopo questo terribil castigo erano divenuti più sregolati e perversi di quel che fossero per l'addietro. Le arti inventate poco dopo la creazione del mondo pefezionandosi andavano, se ne vedevan di giorno in giorno spuntar delle nuove per industria degli uomini: le scienze cominciavano a nascere: i popoli e gli stati andavano formandosi sotto l'ordine e la polizia delle leggi. Ma a misura che l'uomo acquistava nuove cognizioni, perdeva a poco a poco la sola necessaria, che è quella del vero Dio. Tutte le creature annunziavano all'uomo la grandezza, il potere, e la sapienza del loro autore: la tradizione delle sue maraviglie, e delle opere della sua bontà, e della sua giustizia si conservava ancora sopra la terra. Sem, che appresa l'avea da Noè, morì cinquecento anni dopo il diluvio; donde sembrava, che verità sì importanti, sì validamente atteftate, sì chiare, sì conformi alla ragione non potessero giammai venir oscurate.

6. Ma la ragione è debole e corrotta. A misura che gli uomini immersi nella carne e nel sangue si andavano discostando dall'origine delle cose, confondevano le idee ricevute dai lor antenati. Conservavano l'idea della divina potenza; ma questa idea per se medesima semplicissima confusa colle idee trasmesse dai sensi, faceva loro adorar come Dei tutte le cose, nelle quali spiccava qualche attività e qualche potere. Il senso umano istupidito più non potea sollevarsi fino all'Esser supremo, che è solo spirito; e gli uomini più non volevano adorare se non ciò che vedevano. Quindi il sole e gli astri, che sì da lontano si facevan sentire; il fuoco e gli elementi, gli effetti de' quali erano sì universali, furono i primi oggetti della pubblica adorazione. I gran Re, i grandi Conquistatori, che ogni cosa potevano sopra la terra, e gli au-

autori delle invenzioni utili agli uomini ricevettero ben presto gli onori divini. Furono adorate le stesse immagini, che li rappresentavano. Finalmente l'uomo divinizzò le proprie sue passioni, attribuendole a' suoi Dei; e per mezzo d' un error grossolano venne a capo di estinguere i rimordimenti della coscienza, a segno di commettere per principio di religione delitti, che fanno orrore alla natura.

7. Quanto lontano dalla primitiva sua istituzione comparve allora l'uomo, e quanto l' immagine di Dio era in lui deformata! Poteva egli forse Iddio averlo fatto con codeste perverse inclinazioni, che di giorno in giorno vieppiù si manifestavano? E codesta inclinazion prodigiosa, ch' egli avea di soggettarsi a tutt'altri che al suo Signor naturale, visibilmente non dimostrava ella pur troppo la mano straniera, da cui l'opera di Dio era stata sì profondamente alterata nello spirito umano, che appena rinvenire se ne poteva qualche orma? Spinto da questa circa impressione, che lo dominava, immergevasi nell' idolatria, senza che cosa alcuna valesse a ritenerlo. Un sì gran male faceva progressi straordinarj. Non ne andò esente la famiglia stessa di Sem, eletta a conservar il deposito della vera religione, e della promessa del Messia. Questa famiglia prevaricò come le altre: si dimenticò di Dio, e delle sue promesse: conciossiachè egli è un obbliarlo, e non lo conoscere, l'associar la creatura ad esso, come i più in allora facevano, e il dividere un Nome, la cui maestà consiste nell' esser incomunicabile.

8. Allor fu, che Iddio cominciò a gittare i fondamenti della grand'opera della salute degli uomini, fondandosi un popolo separato dagli altri, il quale dovea conservare la vera religione: essere una prova sussistente e visibile della providenza, della bontà, e della giustizia divina; vivere della speranza del Salvatore promesso; esserne il profeta, dargli un giorno la nascita, e frattanto rappresentare il nuovo po-

po-

polo, che codesto Salvadore dovea formare. Abramo fu scelto per esser il Capo e il ceppo di questo Popolo. Lo trasse Iddio per misericordia da una famiglia idolatra per impegnarlo al suo servizio; e da quel punto parve, che si fosse dimentico tutto il rimanente del mondo, per attendere unicamente ad Abramo e a' suoi Discendenti.

Gios. 24. 2. e 3.

9. (*Il Dio della gloria gli apparve* , e gli disse: *Esci dal tuo paese... Io farò da te sortire un gran popolo ec.*) Iddio quì fa ad Abramo un comando, ed una promessa. Non vi è cosa più sorprendente, nè più grave della natura d'un tal comando: non vi è cosa più magnifica, e nel tempo stesso più fuor d'ogni apparenza d' una tale promessa.

10. Dio gli comanda d'uscire dalla sua patria, a cui tutto lo stringe, lo stabilimento, le ricchezze, un padre in età avanzata, il piacere di vivere in mezzo ai congiunti, e agli amici, per andarsene in un paese straniero. Nè indicato gli è neppure qual sia il paese, al quale è chiamato; nè lo saprà egli se non se dopo d'aver abbandonato ogni cosa, e d' essersi messo in istrada. La promessa che accompagna un ordine sì particolare, è grandiosa: ma le prime parole, sulle quali è appoggiata, glie la rendono inverisimile. *Io farò da te sortire un gran popolo:* ma la sua moglie è sterile, e senza veruna speranza d'aver mai figliuoli. A quali prove, o mio Dio, esponete di primo slancio questo grand'uomo! Una tale condotta ben chiaramente ci spiega, qual fede, qual' obbedienza, qual distacco richiedete da coloro, che chiamate al vostro servizio!

11. (*Abramo senza peranche sapere dov' egli andasse, partì ec.*) Abramo crede e obbedisce. Egli niente vede; ma, come se tutto veduto avesse cogli occhi proprj, niente perciò non dubita dell' effetto delle promesse, perchè sa, che colui, che promette, è fedele e verace. Egli è legato alla sua patria dai più forti vincoli; ma niente non lo ritiene, qualor

si tratta

ſi tratta di servir Dio. Non sa dov' ei sen vada; ma se ne ſtà senza inquietudine, perchè sa d' aver una guida ſicura, di cui ſi fida. Ogni paese gli è indifferente, purchè ſia dove Dio lo vuole; e da questo punto ei ſi abbandona senza riserva al lume, alla providenza, e alla condotta di chi lo chiama.

12. E chi non vede, che quì non v'ha cosa alcuna, che non ſia superiore alle forze della natura, e che non ſia l' opra dello spirito di Dio, e l' effetto d'una misericordia tutt'affatto gratuita? Abramo non ha fatto niente più del resto degli uomini per meritare d'eſſer loro preferito con una scelta, ch'è la sorgente della sua eterna felicità. Iddio lo ha trovato peccatore, come tutti gli altri uomini, e forse infetto dell' idolatria comune alla sua famiglia. Ma se non ha potuto meritare d'eſſer chiamato, che ha egli fatto per meritare la felicità da lui avuta di cooperare sì prontamente, sì fedelmente alla vocazione di Dio, di renderſi tutto a un subito superiore a tutti i naturali sentimenti, di sorpaſſare tutte le ripugnanze, di sacrificare tutti gli attacchi, senza aver altra cauzione delle promeſſe fattegli se non la parola di colui, che promette? Da qual' altro principio se non da Dio può derivare una fede, che tutto ad un tratto è sublimata ad un sì alto grado di perfezione, e che produce effetti così ammirabili?

13. In queſta guisa voi ci moſtrate, o Signore, nella persona di queſto *padre di tutti i credenti* un'immagine e della gratuità della voſtra scelta nella lor vocazione alla vita eterna, e del poter della voſtra grazia nella fede viva, coraggiosa, e perseverante, che in eſſi oprate per renderli fedeli a coteſta lor vocazione. Tutto da voi procede tanto ne' figliuoli, quanto nel padre; ed uno de' primi frutti della fede, che loro ispirate, è il riconoscere queſta eſſenziale verità, che non han da se ſteſſi niente, e a niente non han diritto; e che se da voi chiamati vi seguon eglino, l' uno e l' altro procede dalla voſtra infinita

mi-

misericordia. Voi vi degnate di chiamarmi a Voi, mio Signore, e di associarmi alle promesse fatte ad Abramo. Date a me come pur deste ad esso una fede, che presenti mi renda le cose invisibili, che mi distacchi da tutto, per attaccarmi unicamente a Voi, che mi faccia trovar la mia gloria e la mia felicità nel dipendere in ogni cosa dalla vostra volontà, e dalla condotta della vostra providenza.

Spiegheremo altrove le promesse da Dio fatte ad Abramo.

14. (*Io darò questo Paese a' tuoi Discendenti.*) Sommamente importa lo studiar bene la condotta di Dio verso questo sant'Uomo, e le diverse prove alle quali espone la di lui fede. Abramo essendo partito da Ur in Caldea, senza saper ancora dove egli andasse, è avvertito per viaggio (come la Scrittura lo insinua) ch' egli deve andare nella terra di Canaam. Ma l'ordine di Dio lo ferma in Aram, o sia Caram fino alla morte di suo Padre. Di là parte egli, e se ne và in Canaam; e quivi giunto gli dice Iddio, che darà quel Paese a' suoi Discendenti. Dopo dunque d'aver lasciato ogni cosa per ordine del Signore, Abramo non riceve fondo veruno per istabilirvisi, anzi nemmeno un palmo di terra. Tutto si riduce ad una promessa: e codesta promessa medesima non è per lui, ma per la di lui discendenza; e il suo adempimento non succederà se non più di quattrocento anni dopo. La sua fede nondimeno non è indebolita; nè la sua sommessione alterata. Egli erge in mezzo a quel paese idolatra un altare ad onor del vero Dio; e cotesto Altare è nel tempo stesso un contrassegno della sua gratitudine, un monumento per la sua posterità, un pegno della sua intera fiducia nelle promesse di Dio, ed una specie di possesso ch' ei prende della terra promessa.

Gen. 11. 31.

15. (*Sopravvenne in quel Paese una gran carestia ec.*) Ha soggiornato egli appena Abramo per poco tempo nella Terra di Canaam, e Iddio manda una ca-

carestia, che lo costringe ad uscirne. Tutto pareva, che farlo dovesse annojare di quel paese, e richiamarlo a quello che avea lasciato. Ma non per questo ei pensa di ritornarvi. Egli và in Egitto, ch'era il più vicino paese, ed appena è cessata la carestia, ritorna ove l'ordine di Dio lo vuole; unicamente occupato nel far di presente la di lui volontà, senza inquietarsi punto dell'avvenire.

16. (*Dì... che sei mia sorella.*) Era Sara nipote di Abramo; e gli Ebrei nominavano per fratelli e sorelle i parenti più stretti. Quindi Abramo chiama in progresso Lot, ch'era suo nipote, per suo fratello. Egli dunque non dice una menzogna, dicendo che Sara è sua sorella.

17. Ma dirà forse alcuno, s'egli non è colpevole per aver detto il falso, non lo diverrà egli forse per aver soppresso una verità in circostanze, nelle quali sembra, che non potesse dispensarsi egli poi dal manifestarla? Poteva essergli lecito di metter in sicuro la sua vita, mettendo a rischio l'onore della sua sposa? E con questa condotta non dà egli motivo ai rimproveri, che fatti gli verranno dal Re d'Egitto? Un uomo sì ripieno di fede perchè non dovea semplicemente confessare, che Sara era sua moglie; e lasciare a Dio, in cui riponeva tutta la sua fiducia, la cura di sottrar da pericolo e l'uno e l'altra?

18. Secondo i principj di S. Agostino io rispondo, che Abramo opera in ciò con una savïezza ed un lume particolare. Conciossiachè egli tiene un giusto mezzo tra due estremità viziose: una delle quali è il diffidare della protezione di Dio; e l'altra di tentarlo con una mal'intesa confidenza; vale a dire, aspettando da lui una protezione miracolosa, allorchè si può schivare il pericolo coi mezzi ordinarj e naturali.

Contr. Faust. l. 22. 16.

19. Due cose preziose egli avea in questa occasione da conservare; la sua vita, e l'onore della sua moglie. La prudenza non gli somministra altro ripiego

piego per impedire, che non gli sia Sara rapita. Quindi per questo capo si abbandona alla cura della providenza; punto non dubitando, che colui, per il quale ogni cosa ha lasciato, non sia per soccorrerlo in un sì urgente bisogno; ed intanto procurando d' ispirare anche a Sara i medesimi sentimenti di fede, di cui egli era penetrato.

20. Lo stesso non era della conservazione della sua vita. Egli avea in mano un mezzo, onde metterla in sicuro, senza aspettare un miracolo; qual'era di rispondere, ch' era sua sorella, a coloro, che gli ricercassero, chi fosse Sara. Il ricusar di servirsi d' uno spediente dalla providenza medesima presentatogli, e che senza offendere la verità risparmiava a Faraone un omicidio, stato sarebbe un tentar Dio; locchè non può esser mai permesso. *Non tenterai il Signore Iddio tuo.* Deut. 6. 16.

21. *Iddio percosse con piaghe orribili Faraone, e tutta la di lui casa.*) Col flagellar che fa Iddio così Faraone, e tutti quei della sua famiglia viene a dichiararsi egli apertamente il protettore di Abramo e di Sara.,, Egli non permise (dice la Scrittura) Salm. 104. 14.
,, che uomo alcuno potesse lor nuocere: castigò i Re
,, medesimi per cagion loro, dicendo ad essi: Guar-
,, datevi dal toccare gli Unti miei, e dal maltrat-
,, tare i miei Profeti." Quanto è sicuro, chi vive sotto la custodia dell' onnipotente; e quanto poco son da temersi i più urgenti pericoli per colui, che altro non teme che di non essergli abbastanza fedele!

22. (*Per qual cagione hai tu oprato in questo modo? ec.*) Dalla maniera onde il Re d' Egitto parla ad Abramo, sembrar peravventura potrebbe altrui, che non fossevi che temere colà nè per lui, nè per Sara: e facilmente si potrebbe supporre, che questo santo Patriarca troppo leggermente conceputo avesse de' sinistri sospetti di codesto Principe e de' suoi Sudditi.

23. Ma qual temerità vi può essere, pensando che

che Popoli, i quali non hanno nè timore, nè cognizione di Dio, sieno capaci delle maggiori ingiustizie, contro le quali il solo timor di Dio è l'unico rimedio? Nè dall' altro canto è maraviglia, che Faraone sentendosi da Dio percosso, e temendo ancora più severi castighi faccia riflesso alla legge naturale, che proibisce l'adulterio, che perciò ne condanni l'ingiustizia; e che, non conoscendo il proprio suo cuore, seriamente creda, che indotto non sarebbesi a commettere il gran misfatto, quand' anche i castighi non lo avessero ritenuto. Abramo illustrato da luce superiore diversamente ne avea giudicato: e i mali con cui flagella Iddio questo Principe, senza contentarsi di dargli un semplice avvertimento, fanno conoscere fin dove la di lui passione lo avrebbe trasportato, quando stata non fosse da tali colpi raffrenata.

CAPITOLO VIII.

Lot si separa da Abramo. Promesse di Dio. Abramo non possiede nè terreno, nè casa. Gen. 13.

1. Essendo Abramo ritornato nella terra di Canaam, si avanzò verso la parte orientale di Betel, nel luogo in cui avea soggiornato, ed eretto un altare prima del suo viaggio d'Egitto; ed ivi invocò il nome del Signore. Egli era ricchissimo di armenti, di schiavi, d'oro, e d'argento. Lot, che seco viveva, possedeva altresì grandi ricchezze, di guisa tale che il paese, in cui erano, alimentar non poteva gli armenti dell'uno e dell'altro. Vi furono infatti delle contese fra i pastori d'Abramo e quelli di Lot. Abramo dunque disse al nipote; Non vi siano, ti prego, contese fra te e me, nè tra i tuoi pastori e i miei, perchè siamo fratelli. Eccoti adun-

que tutto il paese dinanzi agli occhi: titirati, in grazia, da me discosto. Se tu andrai a sinistra, io andrò a destra: se tu scegli la destra, io andrò alla sinistra. Lot avendo considerato il paese situato lungo il Giordano, il quale era una pianura deliziosissima, e come un ameno giardino tutto irrigato da acque, lo scelse per sua dimora; ed essendosi separato da Abramo, andò ad abitare in Sodoma, i di cui abitatori erano scelleratissimi e gran peccatori agli occhi del Signore.

2. Dio disse ad Abramo, dopo che Lot lo ebbe lasciato: Alza gli occhi, e dal luogo in cui sei, rimira al settentrione e al mezzodì, e all' oriente e all' occidente; imperocchè io darò a te ed alla tua posterità per sempre tutto quanto il paese, che vedi. Moltiplicherò la tua stirpe come la polvere della terra. Se v' è alcuno, che contar possa la polvere della terra, potrà altresì numerare i tuoi discendenti. Parti, e scorri tutta l' estensione di queste regioni; imperciocchè tutte a te le darò. Abramo levando le sue tende lasciò il luogo, in cui era, e andò ad accamparsi nella valle di Mambre. Conciossiachè non avea egli alcuna casa, e Dio non gli diede alcun fondo, nemmeno un palmo di terreno in questo paese, del quale gli prometteva un intero possesso; ma vi dimorò egli sempre come in una terra straniera, abitando sotto de' padiglioni, e cangiando sovente dimora, perchè egli aspettava per mezzo della fede quella città fabbricata sopra un sodo fondamento, di cui lo stesso Dio è il fondatore e l' architetto.

Ebr. 11. 9.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

3. (Abramo era ricchissimo in armenti ec.) Aveva Abramo abbandonata la sua patria per Iddio; e Iddio lo ricolma di ricchezze in una terra straniera. Niente si perde, lasciando tutto per obbedirgli: sà

sà ben egli rendere, quando gli piace, in questa vita ancora il centuplo di quel, che si ha lasciato. Ma che avrebbe servito ad Abramo tanto oro ed argento, tanti schiavi ed armenti, se non a precipitarlo, se Dio non gli avesse dato nel tempo stesso il prezioso ed inestimabil tesoro d'un perfetto distacco; di cui tutta la sua vita porta il carattere?

4. (*Il paese, in cui erano, alimentar non poteva gli armenti dell'uno e dell' altro.... Vi furono anche delle contese fra i pastori.... Non vi siano, ti prego, contese, ec.*) Ecco ciò, che troppo sovente cagionano le ricchezze: eccitar differenze e contese fra i parenti più prossimi ed i migliori amici, e alterar l'unione delle persone più dabbene. Allorchè si hanno degl'interessi opposti, di rado succede; che del pari si cospiri a prevenir vicendevolmente i motivi di discordia, secondo l'avertimento di S. Paolo: " Vivete in pace; se sia possibile; " e per quanto da voi dipende; con ogni sorta di " persone. " Lot, al parere di San Crisostomo (e le parole di Abramo par, che lo indichino) avea preso la difesa della sua gente nella contesa da essi avuta con quelli di suo zio; o almeno non si era adoperato nel principio a sopprimerla. Abramo, che avea per lui la tenerezza d'un padre, lo previene, e gli rappresenta, che il male più da temersi per loro è la discordia; e che molto meglio è il separarsi, e continuare ad amarsi, che il restare più lungamente insieme, con rischio di rendersi l'un l'altro nemico per vili interessi. Scegli dunque, gli dice, il paese, che più ti sembra opportuno ed atto per nutrire gli armenti tuoi; che in quanto a me resterò ben contento di quello, che tu mi lascierai. Io starò bene dovunque mi sia, purchè sappia, che sei contento, e mi ami. Quanto presto sarebbero accomodati i dispareri, se gli uomini avessero un cuor come Abramo; e se persuasi fossero, com'egli era, che la carità essendo il migliore di tutt'i beni, non

Rom. 12. 18. Omel. nella Gen. 33.

vi è cosa, che sagrificar non si debba per conservarla.

5. (*Lot, avendo considerato il paese situato lungo il Giordano.... lo scelse per sua dimora ec.*) Lot commette quì due falli notabilissimi.

6. Primieramente egli accetta subitamente la proposizione di Abramo: si separa senza esitanza da un uomo, che gli tien luogo di padre, a cui è debitore della benedizione profusa da Dio sopra i suoi beni, e da cui ha ricevuto la cognizione della verità, e la speranza della salvezza. E' un comprender poco, quanto vaglia la compagnia d'un fedel servo di Dio, qualor sì facilmente si consente a separarsene.

7. In secondo luogo, quando si tratta di scegliere una dimora, Lot punto non pensa di consultar Dio: par, che altro non segua, che quanto alletta gli occhi suoi e stimola il suo interesse. Egli trova un paese ameno, fertile, ed abbondante di pascoli. Questo unicamente determina la sua scelta, senza prendersi cura d'informarsi del carattere degli abitanti. Quindi ne avviene, che lasciando la compagnia del più santo uomo, che fosse sopra la terra, in cui tutte le nazioni dovean esser benedette, egli va ad abitare tra uomini immersi nel vizio, che Iddio non riguarda se non con ira, e ch'esser debbono in breve dal di lui fulmine sterminati. Non avendo egli però fatto stima della buona sorte, che avea di vivere con Abramo, Dio ne lo punisce, permettendo che con tal leggrezza ei se ne separi: e questo secondo fallo ne tira seco un terzo molto maggiore, qual'è d'andare a fermarsi in Sodoma, ove avrebbe perduto ogni cosa, e forse anche se medesimo, quando la carità di Abramo non lo avesse liberato dalle mani degli uomini, e protetto appresso di Dio.

CAPITOLO IX.

Abramo libera Lot. Melchisedecco. Generosità di Abramo. Gen. 14.

1. Alcuni anni dopo che Lot si fu stabilito in Sodoma, accadde una guerra, in cui rischiò di perdere e i suoi beni, e la sua libertà. Cinque Re limitrofi e collegati, il primo de' quali era il Re di Sodoma, vedendosi vicini ad esser assaliti da quattro altri Re lor nemici, marciarono incontro ad essi. La battaglia essendo seguita, il Re di Sodoma e i di lui alleati furono sconfitti. I vincittori entrarono in Sodoma, ove fecero un grosso buttino, e molti prigionieri, tra' quali vi fu Lot, che condussero seco loro con tutte le sue sostanze. Un uomo, che si era salvato, ne portò la nuova ad Abramo nella valle di Mambre, ove allora trovavasi. Abramo avendo inteso, come Lot suo fratello era prigioniero, scelse i più prodi uomini, che avesse fra i suoi, al numero di trecento e diciotto. Tre de' suoi vicini, Aner, Escol, e Mambre, co' quali avea egli fatto alleanza, a lui si unirono. Con questa picciola armata marciò verso i Re vincitori. Egli divise la sua gente in molti corpi; ed avendo investito i nemici in tempo di notte, mise il terrore nel campo loro, li pose in fuga, e ricuperò Lot con tutto il buttino, ed i prigionieri.

Anni del Mondo 2092.

2. Mentr' egli ritornava dalla battaglia, il Re di Sodoma andò ad incontrarlo; e Melchisedecco Re di Salem avendo offerto del pane e del vino, perchè egli era Sacerdote del Dio Altissimo, benedisse Abramo, dicendo: *Sia benedetto Abramo dal Dio Altissimo, Signore del cielo e della terra: e benedetto sia il Dio Altissimo, che nelle di lui mani ha dato ed abbandonato i di lui nemici.* Allora Abramo gli diede la decima di tutto ciò, che avea preso.

Il Re di Sodoma per riconoscenza pregò Abramo di tenere tutto il buttino, e di rendergli solamente i prigionieri. Alla qual esibizione Abramo rispose: io alzo la mano, e giuro per il Dio Altissimo, Signore del Cielo e della terra, che non riceverò niente di quel ch'è tuo, nemmeno un filo, o una correggia da scarpe; acciocchè tu non possa dire d' aver arricchito Abramo. Solamente eccettuo, quel che la mia gente han preso per lor sostentamento, e quel ch'è dovuto ad Aner, ad Escol, e a Mambre, che son meco venuti, e che potranno prender la parte loro del buttino.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

3. (*Abramo avendo inteso come Lot suo fratello era prigioniero, scelse i più prodi uomini tra la sua gente ec.*) Ammiriamo quì la carità generosa di Abramo nella risoluzione da lui presa d' andar in soccorso del nipote, e la saggia condotta piena di fede, con cui la eseguisce.

4. I. Lot avea mostrata tutta l' indifferenza verso di lui; e la sua disgrazia non proveniva se non dalla cattiva scelta da lui fatta senza prender consiglio. Tutt' altri che Abramo ricordato se ne sarebbe, ed avrebbe gustato il maligno piacere di veder castigato il nipote della sua poca gratitudine, e della temerità della sua condotta; e l' apparente impossibilità di liberarlo dalla schiavitù somministrato gli avrebbe un pretesto plausibile, onde lasciarvelo almeno per qualche tempo. Ma la carità di Abramo, superiore a questi sentimenti umani lo rende. Egli è verso Lot quello, che sempre è stato: e secolui non si vendica in altro modo, se non coll' esporsi a' più gravi pericoli, per rimetterlo in libertà.

5. II. Abramo nell' impresa che forma, e nel modo con cui la eseguisce, mirabilmente accoppia una perfetta fiducia nel soccorso di Dio ad una prudenza che sà far uso di tutti i mezzi legittimi per farla riu-

riuscire. Codesto sant' uomo è ben persuaso, che tutta la gente armata da lui non può contarsi per nulla in confronto dell'esercito vittorioso di quattro Re. Ma egli è altresì persuaso, che Dio lo chiama a questa spedizione. Niente però non l'arresta; e senza verun timore marcia verso i nemici, perchè egli sà, che non è il numero de' soldati, che dia la vittoria, ma la protezione del Dio degli eserciti. Nel tempo stesso però, che aspetta tutto il successo da Dio, ei non trascura verun di que' mezzi, che Dio medesimo gli pone in mano. Trovando fra i suoi schiavi trecento diciaotto uomini in istato di portar armi, li prende. I suoi vicini possono assistergli: egli se ne approfitta. Dopo di ciò egli usa di tutta quella prudenza, di cui il più sperimentato capitano sà a tempo valersi, per assicurarsi della vittoria. Divide la sua gente in piccioli corpi; sorprende i nemici in tempo di notte, e gli attacca nel tempo stesso da molte parti, affine di così sparger tra essi lo spavento e il disordine; gl' inseguisce fin a tanto che abbiano lasciato quanto aveano rapito; e con una vittoria, che non costa ad alcuno nè lagrime nè sangue, converte in grida d'allegrezza, e in rendimenti di grazie i gemiti de' prigionieri.

9. (*Melchisedecco Re di Salem ... sacerdote dell' Altissimo, avendo offerto del pane e del vino, benedisse Abramo ... che gli diede la decima di quanto avea preso.*) Chi non prestasse a questo racconto se non un' attenzione superficiale, non vi vedrebbe cosa che fosse molto importante. Melchisedecco è un uomo ignoto, che quivi sol di passaggio comparisce, e di cui più non verrà fatto menzione in appresso. Ma una parola del Salmo 109., nel quale il Profeta, rivolgendo la parola a Gesù Cristo, dice: „ Tu sei Sa„ cerdote per tutta l'eternità secondo l'ordine di Mel„ chisedetto, " ci richiama a riflettere, e ad esser persuasi, che certamente Melchisedecco fosse qualche cosa di grande, dacchè il di lui sacerdozio aveva una

sì intima correlazione coll'eterno Sacerdozio del Figlio unico di Dio. E l'Apostolo S. Paolo confrontando insieme questi due passi, i soli dell' Antico Testamento, ne' quali sia fatta menzione di Melchisedecco, scorge sotto i veli d'un racconto semplicissimo, e nel silenzio medesimo della Scrittura, dei misterj profondissimi, i quali or ora io mi adoprerò di spiegare.

Ebr. 6. 20. c. 7. 1.

7. Dopo d'aver detto, che Gesù Cristo „ è stato „ stabilito Pontefice eterno secondo l'ordine di Mel„ chisedecco, egli così proseguisce: Conciossiachè co„ desto Melchisedecco Re di Salem, Sacerdote del Dio „ Altissimo, il quale, allorchè Abramo ritornava „ dalla sconfitta dei Re, gli andò incontro, e lo „ benedisse; al quale Abramo stesso diede la decima „ di tutto il buttino; il cui nome primieramente si„ gnifica Re di giustizia, e che inoltre era pur Re „ di Salem, vale a dir, Re di pace, senza padre, „ senza madre, senza genealogia; la vita del quale „ non ha nè principio, nè fine; essendo perciò l' „ immagine del Figliuolo di Dio, egli dimora Sa„ cerdote per sempre. " L' Apostolo ci dimostra in queste parole cinque carratteri di rassomiglianza tra Melchisedecco e Gesù Cristo.

8. Il primo carattere, che la Scrittura dà a Melchisedecco, è d' essere Re di giustizia a cagion del suo nome, e Re di pace per rapporto alla città di Salem, in cui regna. Gesù Cristo riunisce in se medesimo in un modo totalmente divino tutto ciò, che questi nomi significano. Egli è Re, egli stesso ha sostenuta la sua qualità di Re dinanzi al giudice, che lo interrogava: *Ogni potestà mi è stata data nel cielo e sopra la terra*. Egli è *Re di giustizia*; imperciocchè la Scrittura lo chiama *il Giusto* per eccellenza. Egli è l'autore e la sorgente d'ogni giustizia, e distribuisce questo prezioso dono con un' estrema autorità suprema: Finalmente egli è quello, che giudicherà tutti gli uomini, e renderà a ciascheduno secondo la opere sue. Egli è *Re di pace*; è chiamato ne' Profeti

Gio. 18. 34. Matt. 28. 18. Att. 6. 32.

feti *il Principe della pace*; la sua nascita ha annunziato la pace alla terra, come gli Angeli lo manifestarono nel loro cantico, e la sua morte, con espiare il peccato, ha riconciliati gli uomini con Dio.

Isa. 6. 6. Luc. 2. 10.

9. Il secondo carattere di Melchisedecco è il Sacerdozio. In qualità di Sacerdote del Dio Altissimo egli offrì un sagrifizio di pane e di vino in rendimento di grazie della vittoria, che Dio avea fatta riportare ad Abramo. La Chiesa in tutti i secoli, e sempre, così la intese. Ella ha veduto in codesto sagrifizio una figura eccellente dell'obblazione del corpo e del sangue di Gesù Cristo sopra la croce e sopra l'altare; siccome ella parimente ha veduto in Melchisedecco, il quale offrillo, una fede sì sublime, ed una pietà sì perfetta, che presentando a Dio sotto i simboli del pane e del vino il corpo e il sangue del di lui Figlio, lo supplica, „ ch'ei si degni di gradire l' „ obblazione, ch'essa gli fa, com'egli si degnò d'accet- „ tare il sagrifizio santo e l'ostia senza macchia offer- „ ta dal Sommo Sacerdote Melchisedecco. " (Vedete, quanto è stato detto di Abele, e de' suoi sagrifizj c. 3.) Questo sagrifizio offerto dalla Chiesa è chiamato Eucaristia, perchè, come quello di Melchisedecco, egli è un sagrifizio di ringraziamento. E siccome il pane ed il vino offerti a Dio furono distribuiti ad Abramo, e a tutti coloro che seco aveano combattuto e vinto, affinchè questo cibo sodo ristorasse le forze loro indebolite, si dà perciò la vivanda Eucaristica come un valido ristoro a coloro, i quali vivono della fede a somiglianza di Abramo, e che coraggiosamente combattono contro i nemici della loro salute.

Can. della Messa.

10. Il terzo carattere di Melchisedecco è l'essere rappresentato nella Scrittura, come se fosse senza padre, senza madre, senza genealogia nè di ascendenti, nè di discendenti, senza predecessori nè successori. Egli viene una sol volta, e tutto ad un tratto prodotto quasi sopra un teatro, senza che discerner si possa, quel ch'ei si fosse prima di questa repentina ap-

ap-

parizione, e quel che dopo sia divenuto. Non si lascia vedere se non per far le funzioni di Sacerdote dell' Altissimo, offrendo il puro sagrifizio del pane e del vino, e benedicendo il fedele Abramo depositario delle promesse; e subito dopo di ciò egli sparisce: e siccome non si ha veduto il principio della sua vita, così parimente non ne vediamo nemmeno il termine. Finalmente ne' soli due passi, ne' quali la Scrittura parla di lui, non ce lo dimostra se non come eterno.

11. Questa immagine perfettamente ci rappresenta il Figlio di Dio, il quale è stato nascosto nel seno del Padre suo per tutta l' eternità, che ha preceduto la sua Incarnazione. Non si manifesta al di fuori per mezzo della natura umana da lui assuntasi, se non per offrire il suo sagrifizio, e per divenire la feconda sorgente d' una eterna benedizione agl' imitatori della fede di Abramo: ed immediatamente dopo d' aver compiuto questo augusto ministero nuovamente sparisce colla sua Ascensione al cielo: si riconcentra nel seno di suo Padre, senza lasciare di se stesso quì in terra orma alcuna sensibile, e va ad esercitare un sacerdozio supremo, il quale non avrà più fine.

12. Chi mai avrebbe pensato, che contenesse un misterio sì grande il silenzio di Mosè circa la genealogia, e il principio, e il fine della vita di Melchisedecco, se S. Paolo medesimo levato non avesse il velo, e se in ciò scoperta non ci avesse una prova dell' eternità del Figlio di Dio? Questo esempio c' insegna, che uno de' caratteri della divinità della Scrittura è il medesimo suo silenzio, e la premeditata ommissione d' alcune circostanze, che non doveano in essa venire espresse. Iddio ha guidata in un modo miracoloso la penna di Mosè, per fargli scrivere di Melchisedecco quello soltanto, che ce ne ha riferito. Se di più detto avesse, ci avrebbe tolta una figura sì espressa della doppia eternità del Verbo fatto Uomo, e della sua subita apparizione per mezzo dell' Incarnazione.

13. Il quarto e quinto carattere di Melchisedecco, i quali provano, secondo S. Paolo, la preeminenza sua sopra Abramo ed il Sacerdozio Levitico, consiste nell' aver egli benedetto Abramo, e nell' aver ricevuto da lui la decima di quanto di più prezioso trovavasi nella preda da esso fatta. „ Considerate (dice „ S. Paolo) quanto grande egli dovea essere, poi„ chè lo stesso Patriarca Abramo gli diede la decima „ delle sue più ricche spoglie. Veramente coloro tra „ i figliuoli di Levi, che innalzati sono al sacerdo„ zio, hanno diritto secondo la legge di prender la „ decima dal popolo, vale a dire, dai loro fratelli, „ i quali egualmente com' essi usciti sono da Abra„ ma: ma colui, che non ha luogo nella lor genea„ logia, ha ricevuto la decima da Abramo medesi„ mo, ed ha benedetto quello, al quale erano state „ fatte le promesse. Ora non vi è dubbio, che co„ lui, il quale riceve la benedizione, è inferiore a „ colui, che la dà. Quindi nella legge coloro che „ ricevono la decima sono uomini mortali: ma co„ lui, che quivi la riceve, non è rappresentato se „ non come vivente. E di più Levi, che riceve la „ decima dagli altri, egli stesso l' ha pagata, per co„ sì dire, nella persona d' Abramo; poichè egli era „ ancora in Abramo suo bisavo, allorchè Melchise„ decco andò incontro a questo Patriarca. "

Ebr. 7. 4.

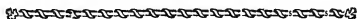
14. La benedizione è adunque secondo l' Apostolo un atto di superiorità in quello che benedice, come la decima è una obblazione e un omaggio, che denota soggezione e dipendenza in quello, che la contribuisce. Perciò Melchisedecco è molto maggiore di Abramo e di Levi, i quali hanno da lui ricevuto la benedizione, e gli hanno pagata la decima nella persona di questo Patriarca. Imperciocchè Abramo, erede delle più magnifiche promesse di Dio, e ricolmo delle sue benedizioni, non si sarebae abbassato con una mal intesa umiltà ad uno di lui minore, il quale in ordine alla dignità sua non avesse avuto autorità di be-

benedirlo: e Melchisedecco non men umile di Abramo non avrebbe usurpata l'autorità di benedire un sì grand' uomo, di cui conosceva tutti i privilegj, qualor da Dio ricevuto non avesse il potere di farlo. E questo è ciò, che dimostra la grandezza e la sublimità del sacerdozio di Gesù Cristo: poichè quello di Melchisedecco, immagine imperfettissima di questo, era nondimeno tanto superiore al sacerdozio di Arone.

15. La benedizione data ad Abramo da quest'uomo divino, e la decima, ch'egli da lui riceve, non sono meno misteriose di quel che siasi l'augusta sua qualità di Sacerdote dell' Altissimo. Queste rammentare ci fanno di quel, che dobbiamo a colui, ch' egli rappresentava. Tutte le benedizioni ci vengono per mezzo di Gesù Cristo come Pontefice. Egli tutto ci ha meritato col suo sacrifizio. Da lui solo tutto riceviamo ed aspettiamo: a lui solo ne dobbiamo l'omaggio; ed in lui e per lui solo possiamo degnamente render grazie a Dio per le vittorie, che l'onnipotente sua protezione ci fa riportare.

16. (*Alzò la mano, e giurò per il Dio Altissimo ec.*) Uso antico di additare il cielo, e il testimonio terribile ch'ivi risiede, e che di là mira tutte le cose sopra la terra e nel cuor degli uomini: segno spaventevole, che tien luogo d'imprecazione contro lo spergiuro, e che provoca una esemplare vendetta verso di chi ardisce mentire in faccia ad una tale maestà, ed impiegare il terribile di lui Nome per autorizzar la menzogna.

17. (*Acciocchè tu non possa dire d'aver arricchito Abramo.*) Quivi egli ricusa ciò, che non ha fatto difficoltà d'accettare in Egitto. Ma le circostanze son differenti. I doni di Faraone non portavano alcuna conseguenza per lui in un paese, ove non dovea fare lungo soggiorno. Le spoglie ora offertegli possono obbligarlo in modo contrario al suo dovere, o fargli incorrere la taccia d'ingrato, ricusando in altri incontri l'opera sua ad un Re, da cui potesse apparire,

re, ch' egli avesse avuto le sue ricchezze: e vuole con questo generoso rifiuto conservarsi libero e indipendente. Dall' altro canto la maggior parte del buttino erano effetti dai nemici rapiti agli abitatori di Sodoma, ai quali Abramo crede ch' esser debbano restituiti. Finalmente egli non vuol essere debitore di niente alla liberalità degli uomini in un paese promessogli dalla bontà di Dio. Egli è sotto gli occhi e sotto la mano dell' onnipotente. A lui solo servendo a lui solo vuol piacere; da lui solo parimente egli aspetta la ricompensa della buona opera fatta: simile ad un favorito d'un gran Re, il qual crederebbe far ingiuria al suo padrone, da tutt' altri accettando liberalità veruna fuorchè da lui.

CAPITOLO X.

Fede di Abramo. Sacrifizio misterioso. Sonno di Abramo. Dio gli rivela ciò, che deve succedere alla di lui posterità. Gen. 15.

1. Dopo di ciò parlò il Signore ad Abramo in una visione, e gli disse: Non temere, Abramo; io sono il tuo protettore, e la tua ricompensa sarà estremamente grande. Signore Iddio mio: (rispose Abramo) qual cosa mai mi darete voi? Conciossiachè io morrò; ed Eleazaro codesto figlio del Sopraintendente della mia casa... In quanto a me (soggiunse egli) voi non mi avete dato figliuoli, e il figliuolo del mio servo, nato nella mia casa, sarà il mio erede. Il Signore tosto gli rispose: Nò, non sarà quegli l'erede tuo; ma avrai per erede colui, che nascerà da te. Quindi lo fece Iddio uscire dalla tenda, e gli disse: Alza gli occhi verso il cielo, e ne numera, se lo puoi, le stelle. A questo modo si mol-

An del Mondo 2092.

ſi moltiplicherà la tua ſtirpe. Abramo credette alla parola di Dio, e la sua fede gli fu imputata a giuſtizia. Dio gli diſſe ancora: Io sono il Signore, che ti ho tratto da Ur di Caldea per darti queſto paese, affinchè tu lo poſſeda. Signore Iddio mio, rispose Abramo, onde poſſo io conoscere, che lo poſſederò? Il Signore gli replicò: prendi una giovenca di tre anni, una capra di tre anni, ed un montone pur di tre anni, con una tortora ed una colomba. Abramo prendendo tutti queſti animali gli spaccò ciascheduno in due parti eguali, le quali pose dirimpetto l'una all'altra; ma non ispaccò nè la tortora, nè la colomba. Venivano degli uccelli a gittarſi sopra queste bestie morte, e Abramo li mettea in fuga. Verso il tramontar del sole cadde un profondo sonno sopra di lui, e ritrovoſſi involto fra dense tenebre, e da un gran terrore sorpreso; e detto gli fu allora da Dio: Sappi anticipatamente, che i tuoi discendenti soggiorneranno in un paese straniero, e saranno ridotti in servitù, maltrattati, ed oppreſſi pel corso di quattrocent'anni. Ma io eserciterò la mia giustizia sopra il popolo, di cui saranno stati gli schiavi; e ne usciranno quindi con grandi ricchezze. In quanto a te, in pace te n'andrai co' tuoi padri, e morrai in una prospera e felice vecchiezza; ma i tuoi discendenti non verranno in queſta terra se non dopo la quarta generazione, perchè la misura delle iniquità degli abitatori suoi non è per anche riempiuta.

2. Tramontato che fu il sole, formoſſi una caliginosa oscurità, e comparve una fornace, da cui sortiva un gran fumo ed una fiamma di fuoco, la qual passò tra le beſtie divise. In quel dì il Signore fece alleanza con Abramo, e gli promise di dare alla sua poſterità il paese, che ſi ſtende dall'Egitto ſino al gran fiume Eufrate.

SPIE-

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

3. (*Non temere, Abramo: io sono il tuo protettore* (secondo l'Ebreo, *il tuo scudo*) *e la tua ricompensa sarà estremamente grande.*) La vittoria da Abramo riportata era valevole ad adombrare i Principi circonvicini, ed i Re vinti potevano ritornare con un' armata più numerosa. Iddio lo rassicura, dandogli parola d'esser sempre suo protettore. Avea egli ricusato i doni del Re di Sodoma, perchè non volea ricompensata la sua vittoria da altra mano, che da quella che glie l'avea fatta riportare: e Dio, il quale mai non si lascia vincere in generosità, gli promette una ricompensa infinita, la quale non è niente meno ch' egli medesimo.

4. (*Signore Iddio mio, qual cosa mi darete voi? conciossiachè io non ho figliuoli ec.*) La nuova promessa, che Iddio faceva ad Abramo, ravvivagli la memoria di quella, che maggiormente gli era a cuore, e che riguardava la venuta del Messia. Per mezzo di questo aspettava Abramo da Dio la *protezione* della sua grazia per la presente vita, e la *ricompensa* per la vita futura. Non dubitava egli punto, che codesto Salvatore non fosse per nascere dalla sua stirpe, poichè Dio glie lo avea rivelato. Ma l'età sua, e la sterilità di Sara cominciavano a fargli credere, che quest'onore da lui sperato per uno de' suoi proprj figliuoli, non gli sarebbe concesso se non per un figliuolo nato nella sua casa. Questi era Eleazaro figlio del suo Sopraintendente. Pensava egli allora di costituire suo erede codesto fanciullo. Di ciò però ne parla con qualche sentimento di tristezza, e il suo discorso interrotto manifesta il fondo del suo cuore. Ma Iddio in quel punto lo consola, dichiarandogli, che avrà per erede un figlio che nascerà da lui; e per nuovamente esercitare ed istabilire la sua fede, gli mostra sotto nuova figura l'innumerabile posterità

di

di cui vuol renderlo padre. Nella precedente apparizione egli avea paragonata la moltitudine de' suoi discendenti alla polvere della terra. In questa egli fa uscire Abramo della sua tenda in tempo d'una serena notte, e mostrandogli nel cielo milioni di folgoreggianti stelle, costate alla sua onnipotenza un sol motto: *A questo modo*, gli dice, *si moltiplicherà la tua stirpe*. Credi solamente, e con perseveranza aspetta l'effetto della mia parola.

5. (*Abramo credette alla parola di Dio; e la sua fede gli fu imputata a giustizia.*) Non avea mai dubitato Abramo delle promesse di Dio; e quanto quì dice la Scrittura della sua fede, e della giustizia di cui questa fede era il principio, deve applicarsi alle altre precedenti occasioni, nelle quali Dio gli ha parlato, avvegnachè la Scrittura non ne abbia fatto menzione. Ma la sua giustizia era dapprima men perfetta. A misura che la sua viva fede esercitata da nuove promesse fortificavasi, e più intimamente ed inviolabilmente lo univa a Dio, prendeva questa giustizia nuovi accrescimenti. Spiegheremo queste importanti parole nel capitolo susseguente.

6. (*Onde poss' io conoscere, che lo possederò?*) Queste parole non son effetto di dubbio in colui, del quale la Scrittura ci commenda la fede. Solamente dimostrano il desiderio, ch' egli ha di sapere in qual modo e in qual tempo adempierà Dio la sua promessa.

7. (*Prendi una giovenca di tre anni ec.*) Ciò, che Abramo quì fa per ordine di Dio, è una cerimonia antichissima, osservata poscia dagli Ebrei, e dai Pagani medesimi per la confermazione de' trattati. Spaccavasi in due parti un animale, e le parti contraenti passavano inframezzo le due metà; quasi per significare, che meritava d'esser tagliato in due parti come questo animale quel d'essi, il quale venisse a violare il trattato. Iddio nell'alleanza ora fatta con Abramo vuol dargli con questa cerimonia una nuova sicurezza della immobilità della sua parola

Ger. 34. 18. c. 19. Tit. Liv. l. 40. n. 6.

Tutte

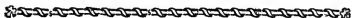
Tutte le specie d'animali usate ne' sacrifizj sono riunite in questa misteriosa cerimonia. I quadrupedi sono spaccati in due parti; ma non così gli uccelli. Abramo li pose l'uno da una parte, e l'altro dall'altra.

8. (*Cadde un profondo sonno ec.*) Questo sonno fu un'estasi ed un trasporto di spirito, in cui vide Abramo con una sorpresa mista da un sacro orrore la dura cattività, che i suoi discendenti soffrir doveano nell' Egitto.

9. (*Pel corso di quattrocent' anni*. Dalla nascita d'Isacco, d'onde si comincia a contare l'adempimento della predizione, corre lo spazio di quattrocento e cinque anni. Ma la Scrittura si contenta sovente di notare i numeri perfetti, senza esprimere il più o il meno d'alcuni anni. In tutto quel tempo i discendenti di Abramo furono stranieri nella terra di Canaam pel corso di novant'anni, e poscia in Egitto lo spazio di duecento e quindici anni. Dio disse, che non verrebbero nella terra promessa se non dopo *la quarta generazione*; vale a dire, dopo quattrocent' anni, se per la parola di generazione si voglia intendere un secolo. Ma se si vuol prendere questa parola secondo la lettera, si troverà quattro generazioni, cominciando a contare dall'ingresso di Giacobbe in Egitto fino alla di lui uscita: per esempio Levi uno de' figliuoli di Giacobbe, Caat figlio di Levi, Amram figlio di Caat, Mosè figlio di Amram.

10. (*La misura delle iniquità degli abitatori non è peranche riempiuta*.) La loro perdita era già decretata: ma il tempo non era ancor giunto; e Dio non vuol prevenirlo nemmenn in favore di Abramo. Le grazie di Dio non passano da un popolo ad un altro, se non quando quello che era favorito, ha messo il colmo alle sue iniquità. Si approfittano gli uni di quel, che gli altri han meritato di perdere col disprezzo, ovvero colla dissipazione che ne hanno fatta.

11. (*Comparve una fornace*, oppure *un forno ec.*) La schiavitù di Egitto altrove è chiamata *la fornace*

di Egitto, una fornace di ferro. Codesta fornace fumante era un simbolo, che rappresentava ad Abramo la dura schiavitù, e le penose fatice de' suoi discendenti in Egitto. La fiamma di fuoco, che ne esce, è Iddio medesimo, il quele trar dovea il suo popolo di schiavitù, e condurlo con una colonna di fuoco. Quindi Iddio, di cui questa fiamma era l'immagine, ratificò il trattato fatto con Abramo, passando per mezzo alle vittime, come Abramo vi sarà senza dubbio passato a nome della sua posterità.

CAPITOLO XI.

Agar. Sua fuga, e suo ritorno. Nascita d' Ismaele. Circoncisione. Nascita d' Isacco predetta. Gen. 16. e 17.

An. del Mondo 2091.

1. Sara moglie di Abramo non avea mai avuto figliuoli, ed attesa l'età sua vedevasi in caso di non più averne; ma avendo una schiava Egizia chiamata Agar, la diede per moglie a suo marito, dicendogli: Tu vedi, come il Signore renduta mi ha sterile. Prendi dunque, ti prego, la mia serva, affinchè io veda, se almen per di lei mezzo posso avere figliuoli. Abramo la sposò secondo il desiderio di Sara. Ma Agar, vedendo d'aver conceputo, cominciò a disprezzare la sua padrona. Sara se ne dolse con Abramo, il qual le disse: La tua schiava è in poter tuo, fa di essa ciò che ti piace. Sara dunque avendola castigata, Agar se ne fuggì. Mentre ella andava errando pel deserto, un Angelo del Signore le disse: Agar, d'onde vieni? e ove vai? Ella rispose: fuggo dalla faccia di Sara mia Padrona. L'Angelo a lei soggiunse: Ritorna alla tua padrona, ed umiliati sotto la sua mano. E aggiunse parlando a nome di Dio: Eccoti incinta; tu partorirai un figliuolo, ed

io

io ti darò una posterità innumerabile. Agar ritornò adunque alla casa di Abramo, ove ella diede alla luce un figlio, che fu chiamato Ismaello.

2. Tredici anni dopo la nascita di codesto fanciullo Iddio comparve ad Abramo, il quale era allora in età di novantanove anni, e gli disse: Io sono il Dio onnipotente; cammina in mia presenza, e sii perfetto. Io farò teco alleanza, e moltiplicherò all' infinito la tua stirpe. Abramo si prostrò colla faccia a terra; e Dio gli disse: Sì, io faccio teco alleanza, e ti stabilisco per esser padre d'una moltitudine di genti. Ti darò una numerosissima discendenza; ti farò capo delle nazioni; e da te usciranno dei Re. Stabilirò teco la mia alleanza, e dopo di te farò lo stesso colla tua stirpe in tutto il corso delle loro generazioni, con un patto eterno per essere il tuo Dio, e il Dio della tua posterità dopo di te. Io darò a te, e dopo di te ai tuoi discendenti la terra di Canaam, ove presentemente soggiorni come straniero; la possederanno essi per sempre, ed io sarò il loro Dio.

3. Ordinò quindi il Signore ad Abramo e a tutti i di lui discendeniti la Circoncisione, come segno dell' alleanza, che seco lor contraeva. Egli volle, che tutti i figliuoli maschi, che nascerebbero, fossero circoncisi l' ottavo giorno; e soggiunse: Ogni maschio, il quale non sarà stato circonciso, sarà sterminato dal mezzo del mio popolo, per aver violata la mia alleanza.

4. Iddio disse ancora ad Abramo: Benedirò Sara tua moglie, e ti darò un figliuolo, che nascerà da lei, il quale parimente sarà da me benedetto. Sarà egli padre di molti popoli; e da lui usciranno dei Re. Abramo si prostrò colla faccia a terra, e rise, dicendo nel suo cuore: Come mai è possibile, che un uomo di cent'anni abbia un figliuolo? e Sara partorirà dunque di novant'anni? Signore, soggiunse egli, sarò contento abbastanza, purchè mi conserviate Ismaello. Rispòsegli Dio: Vivi sicuro, che Sara tua

moglie ti darà un figliuolo. Lo chiamerai Isacco; e con lui e colla sua ſtirpe ſtabilirò un'eterna alleanza. Ho esaudita altresì la preghiera, che mi fai per Ismaele: io lo benedirò, e gli darò una grandiſſima e numeroſiſſima poſterità. Dodici principi nasceranno da lui; ed io farò da lui sortire un gran popolo. Ma l'alleanza, ch'io faccio teco riguarda Isacco, che Sara darà alla luce in termine d'un anno in queſto tempo medeſimo. Abramo avendo udito la promeſſa, che Dio gli faceva, punto non eſitò, nè ebbe la minima diffidenza. Non conſiderò egli, che eſſendo in età di cent'anni a un dipreſſo, il corpo suo era già quaſi morto, e che la virtù di concepire era eſtinta in Sara: ma sperando contro ogni speranza, fortificoſſi colla fede, e diede gloria a Dio; eſſendo pienamente persuaso della sua onnipotenza, onde ſi adempisſero la di lui promeſſe. Quindi perciò la sua fede gli fu imputata a giuſtizia.

Rom. 4. 18. ec.

5. Toſto finito il colloquio avuto con Dio, prese Abramo il suo figlio Ismaele, e tutti i maschj fra suoi domeſtici, e adempì sopra di eſſi, e sopra di se medeſimo la legge della Circonciſione, la quale poscia è ſtata nella sua famiglia sempre oſſervata.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

6. (*Tu vedi, che il Signore mi ha renduta ſterile.*) Ecco la filosofia della Scrittura. Ogni cosa è riferita a Dio e alla sua volontà, come a suprema ed universal cagione. La fecondità e la ſterilità, la sanità e la malattia, il vigore e la debolezza del temperamento, la configurazione perfetta o difettosa delle parti del corpo, i diverſi accidenti della vita, l'abbondanza de' frutti e i tempi convenevoli a maturarli, la ſterilità della terra, e la sregolatezza delle ſtagioni, o gli altri accidenti che la producono; di quanto avviene, andremo di mano in mano scorgendo nel progreſſo della ſtoria, che la Scrittura non riconosce altra cagione che Dio. Niente da eſſa attri-

tribuito non viene al caso; e nemmen conosce in tutte queste cose l'uso del nome di *natura*. Quel linguaggio, che pur troppo è fra noi comune, preso lo abbiamo dai pagani, i quali non conoscevano Dio; e la difficoltà, che abbiamo in ridurci ad adoperare quello dello Spirito Santo, è una prova della debolezza della nostra fede sopra questa gran verità: che, trattone lo sregolamento del peccato, Iddio è quello, che fa tutto nel mondo, e che niente quivi succede, che ordinato non sia dalla sua volontà. Imperciocchè se gli effetti, da noi chiamati naturali, prodotti sono immediatamente dall'azione delle creature, non avviene questo, se non perchè Iddio dà a queste creature l'attività e il moto, ch'egli forma e conserva tra esse con una concatenazione ed una dipendenza atta alla produzione degli effetti, di cui si tratta; e che finalmente tutte sono stromenti della sua onnipotente mano diretti secondo le regole della sua sapienza all'esecuzione de' suoi disegni.

7. (*Prendi dunque la mia serva ... Abramo la sposò secondo il desiderio di Sara.*) Abbiamo osservato, che Lamecco fu il primo, che sposasse due donne contro la primitiva istituzione del matrimonio. La sola passione fu la sua legge; e per isfogarla non ebbe timore di violare la legge del Creatore. Niente non v'ha quì di consimile; ed è chiaro, che tutto è fatto per una secreta ispirazione di colui, che dispensa dalle sue leggi chiunque a lui piace. Abramo ripieno di fede aspetta senza inquietudine l'adempimento della promessa, che Iddio gli fa di dargli un figliuolo. Sopra di ciò non forma egli alcun progetto, ed interamente si riposa sopra colui, che ne' tesori della sua onnipotenza tiene una infinità di mezzi per arrivare a'suoi fini. Sara informata della promessa è persuasa a motivo della sterilità ed età sua, che per di lei mezzo non volesse Iddio adempierla, crede che sia sua intenzione, che Abramo divenga padre per mezzo d'un'altra donna; e con questa idea essa gli propone

di sposare Agar. Abramo, il quale nella proposizione di sua moglie non vede se non intenzioni purissime e motivi disinteressatissimi, crede di poter supporre, che questo pensiere le sia stato ispirato dall' alto. Quindi si rende al suo desiderio senz'altra mira, se non di seguire l'ordine di Dio, e d'aver da questa seconda sposa dei figliuoli, ne' quali abbiano ad adempiersi le divine promesse. Iddio in effetto era l'autore del pensiere di Sara: egli voleva con questo matrimonio di Abramo con una schiava, e per mezzo del figlio, che dovea nascerne, raffigurare de' misterj, che ci verranno svelati dal progresso delle cose.

8. (*Sara avendola castigata*). La parola Ebrea significa abbassare, umiliare, mortificare. La superbia di Agar di ciò avea d'uopo; e a questo oggetto, e non per impulso alcuno di collera, nè di gelosia, Sara la castigava.

9. (*Mentr' ella andava errando per il deserto, un Angelo del Signore le disse*.) Nè Abramo, nè Sara non la fanno inseguire; ma Iddio manda il suo Angelo per consolarla, e farla rientrare nel suo dovere. Non vi è carità paragonabile alla sua. Questa povera schiava era per precipitarsi. La sua alterigia, e la sua fuga più indegna ancor la rendevano della bontà di Dio, che di quella degli uomini. Ma la pazienza degli uomini ha troppo stretti confini, e la misericordia di Dio è infinita.

10. (*Io sono il Dio onnipotente; cammina in mia presenza, e sii perfetto*.) Essendo Iddio per reiterare le sue promesse ad Abramo, ed aggiungerne ancor di nuove, lo prepara col rammentargli, e porli dinanzi agli occhi la sua onnipotenza. Con questo egli fortifica la sua fede, e stabilisce la sua speranza; gli fa perder di vista gli ostacoli e le difficoltà, e impor silenzio a' suoi raziocinj, per essere unicamente attento all' infinita estensione del suo potere, e alla certezza infallibile della parola di colui, che pro-

met-

mette. Tutti i nostri timori e tutte le nostre dubbiezze derivano dal mirar, che noi facciamo più le difficoltà umane che il potere di Dio. Gli ostacoli son presenti e sensibili; ma Dio ci sembra assente, perchè è invisibile; e poco attento, perchè qualche volta ci lascia alla prova. Se come Abramo credessimo, che Dio è la stessa onnipotenza, da così viva fede animati noi certamente oseremo di credere e di sperare ogni cosa.

11. (*Cammina in mia presenza.*) Questa espressione è stata altrove spiegata. Ma ella ha quivi un senso proprio, e coerente alle parole precedenti, come se Iddio dicesse: Non riguardare altri che me; ascolta solamente la mia parola; consulta unicamente la mia luce. Se la debole tua ragione vede nelle mie promesse delle difficoltà insuperabili, vede la tua fede infiniti oggetti di fiducia nella mia onnipotenza. *E sii perfetto.* Attienti a questo documento senza lasciarti commuovere, nè indebolire da qualunque si sia cosa; e renditi sempre più retto, più fermo, più semplice, più puro, a me riguardando sempre, ad esclusione di qualunque altro oggetto.

Rifless. sopra Enoc. cap. 3.

12. Il rimanente del capitolo contiene le promesse di Dio, la legge della Circoncisione, e della testimonianza, che la Scrittura rende alla fede di Abramo. Procurerò di spiegare ciascuna di queste tre cose restringendomi al più essenziale, per non esser di soverchio prolisso; ma senza ommetter perciò alcuna di quelle circostanze, che mi sembreran necessarie per farle ben comprendere.

Delle promesse fatte ad Abramo.

13. I. Queste promesse fatte in varie volte, trovandosi sparse in diversi luoghi della Scrittura, sarà bene di unirle primieramente in un sol punto di vista, onde insieme confrontandole si giunga meglio ad intenderle.

14. Espressamente imponendo Iddio ad Abramo di sortire dal suo paese, gli dice: *Io farò da te uscire*

Cap. 7.

 un

un granpopolo, e ti benedirò: renderò celebre il nome tuo, e sarai ricolmato di benedizioni. Benedirò coloro, che ti benediranno, e maledirò coloro, che ti malediranno; e tutti i popoli della terra saranno in te benedetti.

Ibid. 15. Nel suo ingresso nelle terra di Canaam, Dio gli dice: *Io darò questo paese a tuoi discendenti.* Qualche tempo dopo si espresse in un modo ancora

Cap. 8. più forte, dicendogli: *Alza gli occhi tuoi, e dal luogo ove sei rimira al settentrione e al mezzodì, all'oriente e all'occidente: conciossiachè a te, e alla tua posterità io darò per sempre tutto il paese, che vedi.* A

Cap. 10 che aggiunse: *Moltiplicherò la tua stirpe come la polvere della terra.* Un'altra volta patteggiò seco lui, dopo d'avergli promessa l'onnipotente sua protezione, una ricompensa infinitamente grande, ed una posterità numerosa al par delle stelle del cielo.

16. Nel capitolo, in cui ora siamo, Iddio rinnova le antiche sue promesse: e a queste aggiunge, ch'el stabilisce *Abramo padre d'una moltitudine di popoli; che lo renderà capo delle nazioni, e che molti Re da lui sortiranno.* In oltre gli dichiara, che la sua *alleanza* con lui contratta e colla sua posterità *sarà eterna, acciocchè*, dic' egli, *io sia il tuo Dio, e dopo di te, il Dio della tua posterità.*

Cap. 16. 17. Finalmente dopo che Abramo ebbe dato a Dio una illustre prova della sua obbedienza nel sacrifizio dell'unico suo figliuolo, Dio confermò le sue promesse con un giuramento: e dopo d'aver giurato per se medesimo che lo benedirebbe, e che moltiplicherebbe la sua stirpe al par delle stelle del cielo e dell'arena ch' è sul lido del mare, soggiunse queste singolari parole: *La tua posterità sarà vittoriosa de' suoi nemici* (a); *e tutte le nazioni della terra saran benedette in colui, che nascerà da te.*

Le

(a) Secondo la lettera: *possederà le porte della città de' suoi nemici.*

Le promesse medesime vengon poscia fatte ad Isacco, e dopo a Giacobbe.

18. II. Tre cose importantissime primieramente son da osservarsi in generale sopra queste promesse.

19. La prima, che dal canto di Dio elleno sono affatto gratuite. Abramo, siccome altrove abbiam riflettuto, non avea fatto cosa veruna, onde potesse meritarle, non le avea nè desiderate, nè richieste; ed essendo peccatore ne era indegno tanto quanto il resto degli uomini: la sola grazia di Dio è quella, che lo previene, e che dagli altri uomini lo distingue con privilegj tanto onorevoli.

20. La seconda, che queste condizioni sono assolute, e che Dio non le fa dipendere da condizione veruna. Egli non dice: Io ti benedirò, moltiplicherò la tua stirpe, ti darò la terra di Canaam, con patto che da te siano i miei comandamenti osservati; ma dice semplicemente: Io ti benedirò, ti darò ec. Un trattato è questo, del quale ei solo è il mallevadore, l'esecuzione del quale non fa dipendere dalla fragile volontà dell'uomo. Egli medesimo si obbliga a compierne tutte le convenzioni, e a darne il bene promesso, con tutti i mezzi che vel conducono. La condizione d'esser fedele a Dio è necessaria; ma questa è compresa nella promessa, e anzi ne forma una parte. Trappoco spiegheremo ancor questo.

21. La terza, che Iddio non contento d'aver impegnata la sua parola, e d'aver corroborato il trattato con tutte le necessarie formalità, lo conferma per ultimo con un solenne giuramento. Sopra di che San Paolo fa questa riflessione. „Gli uomini giurano „ in nome di qualcheduno più grande d'essi, e il „ giuramento è la sicurezza maggiore, che possano „ dare per finire tutte le lor contese. Iddio pari- „ mente volendo far vedere con certezza più grande „ agli eredi della promessa la fermezza immutabile „ della sua risoluzione, alla sua parola ha aggiunto „ il giuramento, acciocchè appoggiati a queste due

„ cose

„ cose tanto ſtabili, per le quali è impoſſibile, che
„ Dio c' inganni, abbiamo una consolazione verace,
„ noi i quali riposta abbiamo noſtro rifugio nella ri-
„ cerca e nell'acquiſto di que' beni, che propoſti ci
„ sono dalla speranza. "

22. III. Suppoſte pertanto queſte osservazioni, esaminiamo le promesse medeſime, e vediamo di qual natura ſino i beni da Dio propoſti alla fede di Abramo.

23. Ciò che in coteſte promeſſe a prima viſta ſi affaccia allo spirito umano, ne presenta de' temporali vantaggi; un nome celebre in tutti i secoli; grand' affluenza di ricchezze; popoli numeroſi; ed una lunga serie di Re, che usciranno da Abramo; una terra pingue ed ubertosa, di cui nella persona de' suoi discendenti sarà poſto in poſſeſſo; finalmente le vittorie, che questi riporteranno da' loro nemici mediante la protezione di Dio.

24. E' neceſſario lo stabilire, che queſto senso non solamente non deve eſſer escluso; ma che neceſſariamente anzi incluso ritrovaſi nelle parole della promeſſa, le quall in un certo modo hanno avuto l'effetto e l' adempimento loro nella grande riputazione, in cui fu sempre tenuto Abramo da tutti i popoli orientali; nella prodigiosa moltiplicazione de' suoi figliuoli carnrli, e particolarmente di quelli disceſi da lui per mezzo d' Isacco e di Giacobbe; nel loro ingreſſo nella terra promeſſa, da eſſi poſſeduta pel corso di molti secoli; finalmente per i segni manifeſti che Dio sempre ha dati della sua particolare attenzione verso quel popolo. Una cosa parimente molto degna d'oſſervazione ſi è, Primo: Che codeſto adempimento delle promeſſe, come per esempio la fecondità di Sara, la pronta moltiplicazione degl' Israeliti in Egitto, la loro uscita da quel paese, il paſſaggio del mar roſſo, la lor dimora nel deserto, il loro riſtabilimento nella terra di Canaam, le vittorie da eſſi riportare sopra i Cananei, e tanti altri avvenimenti, de' quali abbonda la ſtoria di queſto popolo, sono ſtati una continua

tinua serie di miracoli della divina onnipotenza; senza che l'uomo possa gloriarsi d'avervi contribuito nè co'suoi sforzi, nè colla sua industria. Secondo; Che Iddio, come lo ripete la Scrittura in più luoghi, ha oprate queste maraviglie a favore degl'Iraeliti, non già in considerazione de' loro meriti, ma precisamente in virtù e in adempimento delle promesse fatte ai loro padri Abramo, Isacco, e Giacobbe.

25. Ecco il senso, che la corteccia della lettera somministra allo spirito; il solo, che l'Ebreo carnale, amatore dei beni della presente vita, giunge a discernere. Egli non aspetta altri beni nemmen dal Messia, il quale secondo la promessa deve nascere dalla stirpe d'Abramo.

26. IV. Ma qual mai vi è apparenza, che un' alleanza eterna da Dio contratta con tanta solennità, e confermata con giuramento, si ristringa in prometter beni da lui quotidianamente e con maggior liberalità dispensati a'suoi maggiori nemici, quanto allo stesso Abramo suo servo fedele? E'ella forse una rara felicità per codesto Patriarca, ed una benedizione assai grande dal canto di Dio l'aver dopo la sua morte una vana riputazione tra gli uomini, ed esser padre d'un gran numero di popoli e di Re, quasi tutti riprovati, ed in conseguenza abbominevoli agli occhi di Dio? Un uomo tanto spirituale e ripieno di fede, come poteva egli mai contentarsi di tal porzione? Era questa ella dunque la ricompensa infinitamente grande, che Dio voleva ch' egli aspettasse da lui?

27. Oltre di che se le promesse, di cui parliamo, hanno per unico oggetto i soli beni temporali, ne avviene, che esattamente non sono state eseguite. *Io darò*, dice Iddio, *a te, ed a' tuoi discendenti dopo di te la terra di Canaam .... eglino la possederanno per sempre*. Il testo è chiaro, e non lascia alcuna ambiguità: e G. C. c' insegna, che "il cielo e la terra periranno, anzichè tutto, quanto sta nella legge scritto (fos' egli pure un jota, un apice) manchi „ d'aver

Matt. 5. 18.

„ d'aver il suo adempimento. " Ora egli è evidente dalle parole della Scrittura verso il fine del cap. 8., che Iddio non diede ad Abramo alcun fondo stabile, " nemmeno un palmo di terra in quel paese,
An.7.5.„ di cui gli avea promesso un intero possedimento. Egli non vi ebbe niente in virtù della promessa, di guisa tale che fin al sepolcro, che volle ivi avere, fu da lui co' proprj danari compero ed acquistato. Nè si può già rispondere, ch' egli abbia posseduto quella terra nella persona de' suoi discendenti. Sonovi quì due promesse distinte: *a te, e alla tua posterità dopo di te*. La posterità di Abramo deve a lui succedere nel possedimento della terra promessa, e non già godere d'uno stabilimento a lui ricusato.

28. Ma qual verità può avere questa parola *per sempre?* La posterità di Abramo assai tardi entrò nella terra di Canaam: ivi sovente fuvvi ella oppressa, e dieci delle sue Tribù ne furono per sempre esiliate al tempo di Salmanasar. Le due Tribù, che furono condotte schiave in Babilonia ritornarono al tempo di Ciro; tutta poi la nazione intera da circa diciasette secoli vive da codesta terra sbandita e dispersa per tutto il mondo, senza speranza di più esservi restituita.

29. Finalmente in qual modo ci verrà mostrato in cotesto popolo l'adempimento di queste parole: *Alza gli occhi tuoi, e dal luogo, in cui sei, rimira al settentrione e al mezzodì, all' oriente e all' occidente ec.* colle quali *promette* Iddio, secondo S.Paolo, *ad Abramo e alla di lui posterità di dargli tutto il mondo per eredità?* Qual senso ragionevole puossi dare a queste altre: *Tutte le nazioni della terra saran benedette nella tua stirpe*, anzi *in uno della tua stirpe*, quando si voglia intenderle dei discendenti carnali di Abramo? Quando mai son divenuti padroni del mondo coloro, che per ogni dove vivono in una specie di schiavitù? In qual modo le nazioni per la maggior parte loro nemiche son elleno divenute per mezzo loro più

più felici? ovvero come han creduto esse mai di poternelo divenire? Desse, che in orrore anzi gli aveano, che ne parlavano con disprezzo, riguardandoli come indegni della libertà e della vita? Di qual utilità eran essi alle nazioni, delle quali erano lo scandalo, come Iddio pel suo Profeta, indi pel suo Apostolo ne gli rimprovera? " Voi siete cagione, che il nome di Dio è bestemmiato tra le nazioni.

Rom. 2. 24. Isa. 52. 5.

30. Nè si può già dire, che queste parole, *in uno della tua stirpe*, ovvero *in colui che uscirà da te*, riguardino Isacco e Giaccobbe: conciossiachè la promessa medesima fatta è pur negli stessi termini ad ambedue. Non possono dunque essere nè l'uno nè l'altro quel figlio promesso ad Abramo; poichè tanto l'uno quanto l'altro deve, siccome Abramo, esserne il padre.

Gen. 25.4 28. 14.

31. Codeste ragioni ci obbligano a riconoscere, che questo senso materialmente non è il solo, nè il principale nelle mire di Dio; e che non serve se non a coprire un altro senso più spirituale, più sublime, più esatto, più degno della bontà di Dio e della fede di Abramo, che non deve essere conosciuto dall'Ebreo carnale, ma che lo Spirito Santo ha svelato a' Cristiani nelle Scritture del Nuovo Testamento.

32. V. Prima di esporre questo secondo senso, osserviamo ciò che trovasi nelle promesse, che ne forma il proprio carattere, e che le distingue da quelle, che Dio ha fatte ad altri. Non è necessario per far questo d'uscire dal capitolo, che di presente spieghiamo. Basta, che paragoniamo i beni, che Dio promette ad Abramo per Ismaele con quei beni, che a lui promette per Isacco, il quale deve essere compreso nell'alleanza. Dio dice, ch'ei benedirà Isacco, che lo renderà padre di molti popoli, e che da lui usciranno dei Re. Le medesime promesse fa Iddio anche per Ismaele: a lui promette una posterità numerosissima, e dodeci Principi o sia Sovrani nasceranno da lui. Contuttociò egli dichiara ad Abramo, che l'alleanza contratta seco non si stende se non ad Isacco;

e che

e che Ismaele non ci avrà parte alcuna. Avverrà ciò forse, perchè la terra di Canaam sarà data ad Isacco, e nè sarà affatto privo Ismaele? Ma egli è certo, che quest' ultimo ha avuto per sua porzione una grande estensione di paese; che la sua famiglia molto prima d' Isacco è stabilita nella terra di Canaam, che più a lungo l'ha posseduta, e che i di lui discendenti, noti poscia sotto nome di Saraceni, hanno inondato tutto il mondo, e sparso per ogni dove il terrore delle lor armi. Fin quì non v' ha cosa veruna in Isacco, che distingualo da Ismaele, quando non fosse per avventura nell' essere più mal di lui proveduto. Ma Dio promette ad Abramo, che l'alleanza seco fatta sarà eterna; ch' egli sarà il suo Dio, e il Dio della sua posterità dopo di lui; e che in lui, e in uno della sua stirpe saran benedette le nazioni tutte della terra. Questi sono gli articoli essenziali del trattato, in cui è compreso Isacco, e da cui escluso è Ismaele. Sarà Iddio il Dio d' Abramo, e d' Isacco; ma non sarà il Dio d' Ismaele? Egli è necessariamente Dio d' Ismaele e di tutti gli uomini per la creazione, e per la sua providenza; ma non è il Dio, vale a dire, la luce, la scorta, il protettore, il bene, e la felicità di coloro, i quali o non lo conoscono, o non lo adorano se non con le labbra, avendo il lor cuore da lui lontano? Egli dunque promette ad Abramo e a' suoi figliuoli la vera pietà, un amore sincero, una disposizione perfetta, in guisa che nè vogliano, nè sperino altra felicità oltre quella d' amarlo, e di vederlo perpetuamente.

33. Ora dunque codesta sì preziosa benedizione sarà versata sopra Abramo, e sopra tutte le nazioni della terra *per mezzo di uno della sua stirpe*, cioè per Gesù Cristo. Iddio prima gli dice, che tutti i popoli del mondo saranno *in lui* benedetti: il che significa, che parteciperanno delle medesime promesse, ed entreranno nella medesima alleanza per un effetto della divina misericordia, tanto gratuita, quanto quella

ch'

ch'egli ha da lui ricevuta. Ma Iddio si spiega in appresso intorno a quello precisamente, che dev'essere la sorgente medesima, e il principio di questa benedizione. Il frutto santo, *che nascerà da lui*, sarà codesto fonte di grazie. Egli troverà tutti i popoli della terra soggetti alla maledizione di Dio, e ne saran da lui liberati, „ rendendo se medesimo maledizione per esso „ si; acciocchè sia loro comunicata la benedizione data „ ta ab Abramo; e che per mezzo della fede, che „ in esso avranno, ricevano lo Spirito Santo loro „ promesso. " Così parla San Paolo, il quale due versetti dopo esclude coll' autorità sua, e col testo medesimo della Scrittura ogni altra interpretazione, oltre quella che mostra Gesù Cristo come l'oggetto principale delle promesse. „ Le promesse di Dio „ (dic'egli) sono state fatte ad Abramo, e a colui „ che dovea da lui nascere. Non dice già la Scrit„ tura, e a coloro che nasceranno, come se ella „ avesse voluto indicar molti: ma ella dice parlan„ do d'un solo, e a colui che nascerà da te, vale „ a dire all'Unto, ch'è Gesù Cristo. "

Gal. 3. 13. 14.

Gal. 3. 16.

34. VI. Così codeste promesse tanto celebri, intese nel vero lor senso, sono tutte pel cielo, poichè tutte si riferiscono al dono della giustizia, e a quello dell' eterna felicità; e per questo morivo c' interessan elleno, e ci appartengono: ogni altro senso ce le rende estranee ed indifferenti assolutamente.

35. I. La gloria promessa ad Abramo con queste parole, *renderò celebre il nome tuo*, non è quella, che vien dagli uomini, ma da Dio solamente: ella è la ricompensa della semplice, pura, e ferma sua fede, e la sola da lui sempre desiderata.

36. II. La sua famiglia sono tutti coloro, che hanno la felicità d'esser imitatori della sua fede ed eredi della sua giustizia. „ Sappiate (dice San Paolo) „ che coloro, i quali hanno la fede, son i figliuoli „ di Abramo. La lor moltitudine è innumerabile, „ e sono estratti da tutte le nazioni, da tutte le tribù,

Gal. 3. 7.

Apoc. 7. 9.

Apoc. 1. 9. „ bù, da tutti i popoli, da tutte le lingue, tutti „ Re e Sacerdoti di Dio per mezzo di Gesù Cri- „ sto; “ come gli eletti medesimi lo ripetono eter- Apoc. 5. 9. e 10. namente in quel divino cantico? „ Signore, voi „ siete stato ucciso, e col vostro sangue a Dio ci a- „ vete redenti, da ogni tribù, da ogni lingua, da „ ogni popolo, e da ogni nazione, e ci avete resi Re, e Sacerdoti del nostro Dio. “

37. III. La terra di Canaam, *d' onde scoreva il latte e il miele* (espressioni che dinotano un paese fertile e delizioso) non altro era se non l'immagine del cielo, la vera terra de' viventi, che Abramo e i suoi figliuoli possederanno *per sempre*; e dove abitando con sicurezza: „ all'ombra delle ali del Si- „ gnore saranno inebbriati dall'abbondanza della sua „ casa, e innondati del torrente delle sue delizie: “ Salm. 35. 8. 9. Per sollevare i lor discendenti a queste idee totalmente spirituali, e distaccare i lor cuori dai beni della presente vita, Abramo, Isacco, e Giacobbe non si stabilirono mai con acquistar terreni nel paese di Canaam, ma sempre vi soggiornarono come forastieri, i quali hanno un' altra patria.

38. IV. I nemici di Abramo de de' suoi figliuoli sono i demonj, il mondo, e le sue concupiscenze. Gesù Cristo Salvatore e Capo di questa grande famiglia, dopo d' aver trionfato il primo colle umiliazioni della sua croce, dà loro colla sua grazia il coraggio di combattere, e la forza di vincere; e dopo ch' egli avrà atterrate tutte le potenze nemiche collo splen- Ebr. 11. 12. dore della sua venuta, stabilirà i suoi eletti nel pacifico ed eterno possesso della terra promessa.

39. VII. Tale è il senso delle promesse, al quale arrestarci dobbiamo, e riguardandole in questo punto di vista possono formar la nostra vera allegrezza, siccome formarono la consolazione e la speranza di Abramo e di tutti i Giusti dell' Antico Testamento. Altro senso fuor di questo non vi ritrovarono eglino, che lor facesse impressione. La beata Vergine, divenuta

nuta Madre del Verbo incarnato, vede con un santo trasporto d'allegrezza e di gratitudine nel mistero, che si opra in essa, l'adempimento delle divine promesse fatte ad *Abramo, e alla sua discendenza per l'eternità*. Zaccaria Padre di Giovanni Battista nel Cantico da lui pronunziato per impulso dello Spirito Santo, altro in vista non ha che l'Incarnazione e i beni spirituali, che da quella a noi ne derivano; il popolo di Dio riscattato da un potente Salvatore; la luce diffusa da cotesto sole nascente sopra coloro, che giacevano nelle tenebre e nell'ombra della morte; i loro nemici vinti, ed essi liberati; i lor peccati perdonati, il dono d'una santità interna, e d'una fedeltà perseverante nel servizio di Dio: e tutte queste grazie, secondo il santo Profeta, erano state con giuramento promesse ad Abramo. Che altro dunque rimane a coloro, ne'quali si degna Iddio d'adempiere le sue promesse, se non che unirsi ai sentimenti di tutti cotesti santi, e di esclamar con San Paolo:

Luc. 1. 55.

Luc. 1. 68. &c.

„ Benedetto sia Iddio Padre del nostro Signore Gesù
„ Cristo, che ci ha ricolmi di ogni sorta di benedi-
„ zione spirituale nel cielo; come egli ci ha eletti
„ in lui prima della creazione del mondo per l'amo-
„ re, che ci ha portato, acciocchè fossimo santi ed
„ irreprensibili dinanzi agli occhi suoi... a lode e
„ gloria della sua grazia, per la quale ci ha resi
„ grati agli occhi suoi nel suo diletto Figliuolo.

Ephes. 1. &c.

Della Fede di Abramo.

40. I. *Abramo credette alle parole di Dio* (ovvero *a Dio*, o *in Dio*) *e la sua fede gli fu imputata a giustizia*. Il che vien detto dalla Scrittura in occasione della promessa fattagli da Dio d'una posterità numerosa al par delle stelle del cielo. Non gli rivelò allora, che da un figlio di Sara uscir dovesse questa innumerabile moltitudine di figliuoli. Molti anni dopo solamente se n'espresse. Ma San Paolo nell'Epistola ai Romani mostrar volendo coll'esempio di Abramo, che la giustizia deriva dalla fede,

Cap. 15.

riunisce insieme le due promesse, affine di far maggiormente spiccare l'estensione e la fermezza della fede di questo santo Patriarca.

41. Di fatto fra tutte le promesse, che abbiamo fin qui vedute, quella, che sembra più incredibile, è quella del nascimento d'Isacco. L'uomo non vi ci vede apparenza alcuna: anzi all'opposto secondo le leggi della natura è affatto impossibile. Abramo avea quasi cent'anni: il corpo suo era come morto per la vecchiaja, e la grave età di Sara, congiunta alla sua naturale sterilità, toglievagli ogni speranza di vederla divenir madre. Ciò non pertanto egli punto non esitò sopra quanto gli era da Dio promesso, e lungi dal concepire diffidena veruna a vista delle difficoltà, la sua fede anzi divenne più forte; perchè distraendo il suo spirito interamente da tuttociò, che poteva eccitarvi dubbiezza, e fissando lo sguardo sopra l'onnipotenza, la bontà, e la fedeltà di Dio, si attenne più vivamente a lui, e verso di lui con maggior forza lanciossi, di quel che fatto avrebbe se la sua fede non fosse stata allor combattuta.

42. II. Ora siccome la fecondità di Sara, e la moltitudine de' figliuoli carnali di Abramo, non meno che tutti gli altri beni dello stesso genere non erano lo scopo principale delle promesse, la sua fede tanto illuminata quanto ferma a questi non restringevasi; ma sollevavasi ad altri oggetti più degni d'un cuor tanto grande, quanto era il suo. Non ci resta che dubitare di questa sua disposizione, dopo la testimonianza che gli rende S. Paolo nell'Epistola agli Ebrei. Quella fede, di cui lo stesso Apostolo fa l'elogio verso il fine del quarto capo nell' Epistola a' Romani, e che *gli fu imputata a giustizia*, rimirava dunque i beni spirituali, che Iddio prometteva a lui non meno che ad una moltitudine innumerabile d'uomini, che dovea rendere suoi figliuoli, con rendergli fedeli. Abramo riconoscendosi dinanzi a Dio peccatore, impotente a qualunque bene, e indegno

per

per se stesso d'ogni grazia, era intimamente persuaso, che i soli meriti del Mediatore potevano liberarlo dalla maledizione, e ottenergli il perdono de' suoi peccati. Iddio promettendogli una posterità numerosa per mezzo del figlio, che Sara darebbe al mondo, a lui scuoprì nel tempo stesso i misterj nascosti sotto cotesti veli. A lui manifestò che quel Liberatore, ch' egli aspettava come principio della sua giustizia, da lui nascerebbe in un tempo determinato, ed in un modo più miracoloso ancora di quello con cui nacque Isacco; che col suo sangue laverebbe i peccati degli uomini, e che sopra la croce genererebbe un gran numero di figliuoli formati sul modello della sua fede ed eredi della sua giugizia, i quali formerebbero dinanzi a Dio la sua gloria e la sua allegrezza per tutta l'eternità.

43. Non vi era cosa, che apparisse men verisimile di questa promessa. Tutti gli uomini erano come altrettanti morti, perduti senza riparo, tanto incapaci da se soli di produrre opere di giustizia, quanto sono i morti di fare alcun movimento. Ma queste difficoltà non atterrivano punto Abramo: „ Egli rendè gloria a Dio; e sperando contro ogni „ speranza credette di divenire il Padre di molte „ Nazioni, perchè restò pienamente persuaso, che „ quegli, il quale risuscita i morti, e che chiama „ quel ch'è, come quel che non è, era onnipo„ tente, “ per richiamare in vita tutti que' morti spirituali, e per renderli ciò che non erano, riempiendoli di giustizia, d'innocenza, e di santità. Egli interamente affidossi nella promessa, e per se medesimo, e pe' suoi discendenti; e mettendosi alla testa di una tal moltitudine di peccattori, seco loro si presentò a Gesù Cristo, per ricevere col di lui mezzo le benedizioni promesse, per essere purificato dal suo sangue, vivificato dal suo spirito, formato a sua rassomiglianza, incorporato in lui, e alla sua gloria associato.

Rom. 4. 18. 17. 21.

44. III. Egli è facile il rilevare, che la fede di cotesto sant'uomo rinchiude due cose. Egli e crede, e spera. Crede con una intera e assoluta certezza le verità, che rivelate poi furono al genere umano nelle Scritture, quali sono la onnipotenza di Dio, la immobilità della sua parola, la grandezza della sua misericordia, la profondità e la malignità della piaga del peccato, la infinita opposizione ch'ei mette fra Dio e l'uomo, il bisogno che ha l'uomo d'un Mediatore per essere riconciliato con Dio, e d'un medico caritatevole egualmente e potente per esser curato. Questo è quel, che comunemente s'intende per la fede. Ma Abramo non si ferma ad una credenza secca e sterile delle verità in generale. A se medesimo le applica, e se le rende proprie colla fiducia. Non solamente egli crede, che Iddio può, ma nutre ancora una ferma confidenza; che vuole, e che farà. Quantunque peccatore e indegno, com'ei si reputa, spera che Iddio si degnerà di adempiere *la* sua promessa, e di segnalare in esso e ne'suoi figliuoli spirituali la sua onnipotenza e la sua misericordia, giustificandoli e salvandoli per mezzo di Gesù Cristo: e questa fiducia lo mette in certo modo in *possesso* delle promesse. San Paolo nota espressamente questi due caratteri della fede di Abramo nelle parole da noi riferite num. 11. essendo questo quel che propriamente significa *credere in Dio*.

45. IV. L'Apostolo termina quanto ne ha detto con queste parole della Genesi: *Per questo la sua fede gli fu imputata a giustizia*: il che significa, che divenne giusto agli occhi di Dio, e che la fede fu in lui il principio, il fondamento, e la radice della sua giustificazione. Osservabile molto è questa parola *imputare*, e in se racchiude un gran senso. Abramo è quì rappresentato come un debitore, che non ha di che pagare gl'immensi debiti, ond'è aggravato, Iddio, ch'è suo creatore. mosso a compassione di lui, accetta la cauzione del proprio suo figlio. Egli ordina

ma a codesto debitore impotente di rimettere tutti gli affari suoi con piena fiducia nel suo figlio diletto, che per lui si fa responsabile, e gl'ispira questa fiducia. Abramo penetrato da un vivo sentimento della sua indigenza e della sua miseria, e d'un desiderio ardente d'essere sgravato de' suoi debiti, intrinsecamente si unisce per mezzo della fede a Gesù Cristo, e a di lui meriti, e con tal unione fra desso e Gesù Cristo si fa come un cambio. I suoi debiti divengono di Gesù Cristo, e la giustizia di Gesù Cristo diventa sua propria. Primo: i suoi debiti divengono di Gesù Crido. Li prende egli sopra di se, e presenta in pagamento d'essi il prezzo del suo sangue, che Iddio accetta, e pone in isconto della partita di Abramo, accordandogli una piena e intera abolizione de'di lui debiti. Secondo: La sua giustificazione non solamente consiste nel non essergli imputati i suoi peccati: la giustizia medesima di Gesù Cristo diventa sua propria, e gli è realmente comunicata per mezzo della carità, che lo Spirito Santo diffonde nel suo cuore. Ecco il vero senso di codesta celebre parola della Scrittura: *la sua fede gli fu imputata a giustizia*.

46. V. „ Ora nón per Abramo solamente (dice „ l'Apostolo) è scritto che la sua fede, gli è stata „ imputata a giustizia, ma per noi ancora, a' „ quali sarà egualmente imputata, se crediamo in „ quello, il quale risuscitò Gesù Cristo. " Di fatto la giustificazione di Abramo è tutta insieme il modello e l'origine della nostra.

47. Ella n'è il modello. Il passaggio, che facciamo dal peccato alla giustizia, non è già effetto delle opere nostre tratte dal proprio nostro fondo; ma effetto della sola misericordia di Dio, e del merito della redenzione di Gesù Cristo. La fede in Dio e in Gesù Cristo è il primo passo, che facciamo per accostarci a Dio; e questa fede è un dono della sua

Rom. 4. 23.

pura liberalità, non meno che le altre disposizioni, e le buone opere, che da essa fede procedono, e che conducono allo stabilimento del Regno della carità per mezzo dello Spirito Santo, che in noi dimora. Allora *siamo giustificati*, ma *gratuitamente*, come dice S. Paolo, *per la grazia di Dio*, il quale si compiace d'accordare al peccatore la giustificazione, e le sue conseguenze, allorchè scorge in esso la fede. Impercioochè la unione, che passa tra la fede e la giustificazione è totalmente volontaria dal canto di Dio, e deriva dal solo suo beneplacito.

Rom. 3. 24.

48. La giustificazione di Abramo è parimente l'origine della nostra. In virtù delle promesse fatte ad Abramo riceviamo il dono prezioso della giustizia: promesse gratuite, per le quali Iddio non ha consultato che la sola sua misericordia, e non verun' opera da noi fatta, o che fossimo per fare: promesse assolute, per le quali Iddio dandoci per figliuoli ad Abramo si è impegnato di darci come ad esso la fede, la giustizia, le buone opere, che ad essa ci dispongono, o che ne sono l'effetto, la perseveranza, e la corona: promesse finalmente, l'adempimento delle quali, dal primo movimento che la grazia c'inspiri fino alla distruzione d'ogni cupidità per mezzo d'una felice e santa morte, è una continua serie di miracoli, maggiori nel lor genere di quanti mai ne abbia fatti Dio in favore de' discendenti carnali di Abramo per trarli dall'Egitto e condurli nella Tera promessa.

Della Circoncisione.

49. I. Prescrisse Iddio ad Abramo e a tutti i suoi discendenti la Circoncisione, come segno dell'alleanza, che ei contraeva con essi, ed aggiunse queste parole terribili: „ Ogni maschio, il quale non sarà „ stato circonciso, sarà sterminato dal mezzo del suo „ popolo, per aver violata la mia alleanza. " Eseguì Abramo codesto comandamento sopra il suo figliuolo Ismaele, sopra tutti i maschi fra' suoi domestici, e so-

Gen. 17. 14.

e sopra se medesimo; e cotal uso prescritto dall' autorità divina è sempre stato osservato in appresso dagl' Israeliti suoi discendenti.

50. Ora siccome nell' alleanza e nelle promesse fatte ad Abramo, e a coloro che da lui nascerebbero, il primo senso, che ha per oggetto le cose visibili e carnali, nasconde un altro senso, che si riferisce alle cose spirituali e invisibili; lo stesso dobbiamo dire della circoncisione. Alcune osservazioni, che faremo, ci condurranno da se medesime a questo senso.

51. Primo. Iddio ad Abramo dà la circoncisione come segno della sua alleanza. I pubblici trattati e le leggi s' imprimeano sul marmo o sul bronzo: ergevansi de' monumenti per conservarne la memoria, e per farla passare alle future generazioni; e codesti monumenti servir doveano di testimonianza contro coloro, che vanissero ad infragere il trattato. Così volle Iddio, che la sua alleanza fosse impressa non sul marmo, e sul bronzo, ma sul corpo medesimo di colui, che seco lui contrattava, e sopra quello di tutti i suoi figliuoli, affinchè la circoncisione, la quale distingueva il popolo eletto da tutti gli altri, richiamasse lor la memoria delle promesse, e della parte ch' essi vi aveano.

52. Secondo. La Circoncisione era un titolo, che dava diritto alle promesse, incorporando al popolo di Dio colui, ch' era circonciso. Chiunque non l' era, veniva riputato straniero, avvegnachè nato da Abramo secondo la carne, nè poteva godere di veruno fra i vantaggi del popolo eletto. Uno straniero all' opposto, dacchè riceveva la circoncisione, era aggregato a questo popolo ed associato alle promesse.

53. Terzo " Io protesto (diceva San Paolo) a Gal. 5. 3
„ chiunque si fa circoncidere, ch' egli è obbligato ad
„ osservare tutta la legge. " Questa ceremonia comunicando i privilegi, imponeva altresì i pesi; e

diveniva ognuno prevaricatore, qualora dopo l'esser stato circonciso mancava con deliberato proposito all'osservanza d'un solo punto della legge.

54. Quarto. Colui, il quale ricevuta la circoncisione abbandonava il vero Dio, e rinunziava alla sua alleanza, non lasciava per questo di portar nel suo corpo per tutta la sua vita il segno della medesima; e questo indelebil carattere era dinanzi a Dio la sua condannazione, e per lui un oggetto continuo di confusione.

55. Quinto. La Circoncisione per altro non dava la giustizia. San Paolo ha stabilita una tal verità nell'Epistola ai Romani. Volendo questo Apostolo provar coll'esempio d'Abramo, che la giustizia non procede dalle opere, come sarebbe dalla circoncisione, ma bensì dalla fede, osserva, che Abramo fu giustificato lungo tempo prima d'esser stato circonciso: dal che egli conclude, che la circoncisione non era il principio della sua giustizia; e che la ricevette, primo, come *segno* esterno dell'alleanza, e come pegno delle promesse temporali fatte da Dio ad esso e ai suoi figliuoli secondo la carne. Secondo, come il sigillo, l'impronto, e l'immagine *della* vera*giustizia ch'egli avea per mezzo della fede, essendo ancora incirconciso:* giustizia, alla quale annessa aveva Iddio la promessa dei beni eterni, e per mezzo di cui *Abramo diveniva padre di tutti coloro, che seguir doveano l'orme della sua fede, circoncisi* o *incirconcisi* che fossero.

Rom. 8 v. ec. ... 11. 12.

56. Ma di questa giustizia, di cui la circoncisione altro non dava che l'ombra, il Battesimo dà la realità. Imperciocchè la vera giustizia, che ha per principio la fede, consiste nella riforma dell'uomo interiore, nel rinunziare all'empietà e ai desiderj mondani, e nella distruzione del regno della concupiscenza, che infetta le parti tutte del nostro corpo coi piaceri de' sensi, il nostro spirito colla curiosità, la nostra volontà coll'orgoglio; e il Battesimo è quel-

è quello, che in noi opra questa riforma. La circoncisione fatta sul corpo dell' uomo non ne recide se non una parte: ma il Battesimo esercitando la sua virtù nell'anima, distrugge il corpo intero del peccato, vale a dire il regno della concupiscenza: egli crocifigge l'uomo vecchio sostituendogliene un nuovo, cioè G. C. ad Adamo, la carità alla cupidità, la mortificazione de' sensi alla concupiscenza della carne, la fede alla curiosità, l'umiltà alla superbia. Perciò S. Paolo chiama il battesimo la circoncisione di G. C. " In lui, (dic' egli) siete stati circ„ concisi, non con una circoncisione fatta per mano „ d' uomini, ma colla circoncisione di G. C., per „ la quale siete stati spogliati del vostro corpo car„ nale, " vale a dire liberati dal peccato e dalla tirannia della concupiscenza.

Coloss. 2. 11.

57. Così questo Sacramento insieme unisce in un modo spirituale e sublime i differenti tratti da noi osservati nella circoncisione. Il battesimo è segno della spirituale alleanza contratta con Abramo e co' suoi figliuoli; ma segno efficace, che produce quanto ei significa; che ci dà ingresso all' alleanza per mezzo della fede; che fa, che divenghiamo di stranieri, ch'eravamo noi, il popolo e i figli di Dio, e che ci acquista un diritto all' eterna eredità promessa ab Abramo e alla sua discendenza: segno necessario per esser aggregato al popolo eletto, e senza il quale non può aver l'uomo parte alcuna alle promesse, ma resta escluso dalla società de' figliuoli Dio, come uno straniero e un nemico: segno di dedizione e di consecrazione, che unisce l'uomo a Dio e a Gesù Cristo colla solenne promessa d'osservarla sua legge; e che imprime, non sulla carne, come già la circoncisione, ma nell'anima, un carattere indelebile, che costituirà eternamente la vergogna di colui, che avrà violata la sua promessa, e la consecrazione sua profanata.

58. III. Quanto abbiamo fin' ora detto del Battesimo

mo non ben ancora perfettamente esprime l' idea, che la Scrittura ci somministra della spirituale circoncisione, o sia, come essa la chiama, *della circoncisione del cuore*, ch' è quella dei veri figliuoli di Abramo. Conciossiachè il battesimo fa veramente un gran taglio alla concupiscenza; ma non la distrugge perciò interamente. Egli tronca i rami e le banche dell' albero, ma ne lascia lo stipite e la radice; e questa radice sempre viva produce continuamente infausti germogli, i quali crescendo estinguono finalmente la carità, quando il Cristiano continuamente non abbia il coltello in mano per impedire tali funesti progressi. Quindi il battesimo altro non è propriamente parlando che una circoncisione cominciata, la quale deve continuare per tutto il tempo della vita. Chiunque incessantemente non attende ad indebolire e restringere la concupiscenza, diverrà in fine suo schiavo, e ricadrà in uno stato peggiore assai di quello, da cui lo ha cavato la grazia. E là dove la circoncisione carnale è una operazione d' un momento, il di cui dolore continua per pochi giorni; la circoncisione spirituale è l' opera di tutta la vita, ed è per tutta la vita sensibilissima e dolorosissima alla natura. Moisè ed i Profeti l' hanno raccomandata agli stessi Ebrei, ed hanno con ciò dimostrato, ch' ella è per tutti d' una indispensabile obbligazione. " Attendete (dice Moisè) a circoncidere ciò, che vi è di carnale nel vostro cuore. " E Geremia parlando al popolo di Giuda, e agli abitatori di Gerusalemme: " Siate circoncisi (dic' egli loro) della circoncisione del Signore, e troncate da' vostri cuori quanto vi è di carnale. "

Deut. 10. 16.

Ger. 4. 4

59. IV. Queste parole di Mosè e di Geremia fissando la necessità della circoncisione del cuore ce ne additano altresì la natura. Ella consiste in *troncare dal nostro cuore quanto v' è di carnale*, vale a dire, tutto ciò che trae la sua origine dalla concupiscenza, azioni, parole, desiderj, pensieri, in una parola

tut-

tuttociò, che la legge di Dio condanna per *servirlo in ispirito*, cioè con un santo amore, che ha per principio il suo Spirito. Egli è questo il dovere, e nel tempo stesso il segno de' veri figliuoli di Abramo. Filip. 3. 3.
„ Noi siamo (dice S. Paolo) i veri circoncisi, noi Rom. 2. 28.
„ i quali serviamo Dio in ispirito, e che ci gloria-
„ mo in Gesù Cristo. Conciossiachè il vero Ebreo
„ (dice ancora lo stesso Apostolo) non è quello, che
„ esteriormente è tale; e la vera circoncisione non
„ è quella, che si fa sulla carne, e che è solamen-
„ te esteriore: ma il vero Ebreo è quello, che in-
„ teriormente è tale; e la vera circoncisione è quel-
„ la del cuore, la quale è opera dello Spirito, e
„ non della lettera. " Noi dunque non siamo figliuoli di Abramo secondo lo spirito, e non apparteniamo veramente all'alleanza, se non in quanto siamo circoncisi di cuore. Dacchè cessa il cuore d'esser tale, diventiamo indegni di questa augusta qualità, e perdiamo la santità che ricevuta avevamo nel battesimo.

60. V. Ma chi ci darà questo cuor circonciso? L'uomo non già, nè qualsisia creatura. La circoncisione del corpo è fatta per mano d'uomo; ma quella del cuore è opera dello Spirito Santo. San Paolo espressamente lo dichiara nelle ultime parole da noi sopra riferite; e lo stesso Mosè, che esorta gl'Israeliti a circoncidere i loro cuori, chiaramente poco appresso soggiunge, che ad aspettar non hanno da se medesimi l'esecuzione d'un'opera tanto contraria alle inclinazioni della natura, ma da Dio selo. "Il
„ Signore Iddio vostro (dic'egli) circonciderà il vo-
„ stro cuore, e il cuore de' vostri figliuoli, affinchè Deut. 30. 6.
„ amiate il Signore vostro Dio con tutto il vostro
„ cuore, e con tutta l'anima vostra, e che possia-
„ te vivere.

CA-

CAPITOLO XII.

Abramo riceve tre Angeli. Nascita d' Isacco nuovamente predetta. Castigo di Sodoma rivelato ad Abramo. Gen. c. 18.

Anni del Mondo 201.

1. Poco tempo dopo comparve nuovamente il Signore ad Abramo per rinovar a lui la promessa. Mentre egli stava sedendo nell' ingresso della sua tenda nel tempo del maggior calore del giorno, tre Angeli in figura umana passarono a lui vicino. Appena gli ebbe veduti, che corse loro incontro, e prostrandosi a terra, indrizzò le sue parole ad uno di essi, dicendogli: Signore, se ho trovato grazia dinanzi a voi, non oltrepassate la casa del vostro servo. A tutti e tre poi soggiunse: Permettetemi, ch io porti un pò d' acqua per lavarvi i piedi, e riposate sotto quest' albero, finchè io v' appresto un pò di pane, onde ristorare le vostre forze, (potrete poscia ripigliare il vostro cammino,) essendo per questo venuti dal vostro servo. Essi gli risposero: Fate quanto avete detto; e si riposarono sotto l' albero vicino alla sua tenda. Abramo avvisò immantinente Sara di far cuocere così all' infretta dei pani sotto la cenere, e corse intanto egli medesimo alla sua greggia, donde prese un ben nutrito e tenero vitelluccio; ed avendolo tostamente fatto apprestare, lo presentò agli ospiti suoi con del butirro e del latte, stando in piedi dinanzi ad essi mentre mangiavano.

2. Finito il pranzo richiesero ad Abramo, ove fosse Sara sua moglie. Rispose, ch' ella trovavasi nella sua tenda. Alora uno de' tre gli disse; che in termine d' un anno Sara avrebbe un figliuolo. Sara, che udì questa parola, si pose di soppiatto a ridere tra se stessa, dicendo: vecchia come io sono, ed il mio signore essendo vecchio egli pure, io seco lui baderò a trastullarmi? Il Signore disse ad Abramo: Per qual mo-

motivo ha riso Sara, dicendo: com'è possibile, che io abbia un figliuolo in una età sì avanzata? Vi è egli cosa, che a Dio sia difficile? E un' altra volta gli replicò, che fra un anno ella avrebbe un figliuolo. Sara tutta atterrita disse di non aver ella riso. Ma il Signore rispose: Non è vero ciò, che tu dici; imperciocchè tu hai riso. Codesti uomini essendo di là partiti, si avviarono alla volta di Sodoma, e Abramo seco loro di conserva andava riconducendoli. Allora disse il Signore: Come poss' io celare ad Abramo quel, che far devo, essendo egli quello, in cui tutte le nazioni della terra saran benedette? Conciossiachè io lo conosco, e sò ch' egli ordinerà ai suoi figliuoli, e a tutti i suoi discendenti di camminare nella via del Signore, e di operare secondo l'equità e la giustizia; affinchè il Signore adempia in favor di Abramo quanto gli ha promesso. Il Signore indi proseguì: Le grida di Sodoma e di Gomorra vie più si accrescono, il lor peccato è pervenuto al suo compimento. Andrò dunque, e vedrò se le opre loro corrispondono a queste grida, che sono a me pervenute. Allora due di questi uomini partirono per di là; e se ne andarono verso Sodoma; ma Abramo dimorò ancora dinanzi al Signore; ed accostandosi gli disse: E sarebbe egli possibile, che voi faceste perire l'innocente insieme col reo? Se in codesta città vi fossero cinquanta giusti, gli sterminereste voi insieme cogli altri? e non perdonereste piuttosto a tutta la città in grazia dei cinquanta giusti, che ivi si ritrovassero? Eh nò; non'è da voi l'oprar in tal guisa, di perdere il giusto insieme coll'empio, e di trattar l'innocente come il colpevole. Una simil condotta indegna di voi sarebbe. Quegli ch'è giudice di tutta la terra, come può non render giustizia? Il Signore disse: S'io trovo in Sodoma cinquanta giusti, perdonerò in grazia loro a tutta la città. Poichè ho cominciato, ripigliò Abramo, parlerò ancora al mio Signore, avvegnachè altro

tro io non sia che polvere e cenere. Se a formare il numero di cinquanta ne mancassero cinque, fareste voi perire tutta la città, per esservene cinque di meno? Nò, diss' egli, non la distruggerò, se vi trovo quarantacinque giusti. Abramo continuando a parlargli disse: Ma se non ve ne fossero se non quaranta? In grazia di questi quaranta non la distruggerò. Signore, disse Abramo, non vi aditate, vi supplico, se ancora io parlo: non ve ne saranno forse che soli trenta. Disse il Signore: Se ne trovo trenta, non la distruggerò. Poichè ho cominciato, disse Abramo, parlerò ancora al mio Signore. E se fossero soli venti? Il Signore disse, in considerazione di questi venti non la distruggerò. Signore, disse Abramo, vi supplico non vi adirate: vi parlo per l'ultima volta. Forse non ve ne avrà che dieci. Se ve ne sono dieci, rispose il Signore, non la distruggerò.

3. Dopo queste cose Abramo se ne ritornò a casa sua.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

4.(*Il Signore comparve ad Abramo.*) La Scrittura dice, che *il Signore* (in Ebreo JEHOVAH, vale a dire, l'Eterno), quello il qual'è da se stesso, *comparve ad Abramo*, e tre Angeli sono, che se gli presentano. Uno di essi parla da Dio; e la Scrittura molte volte gli dà il nome di Dio, il nome incomunicabile JEHOVAH: ma allor nè pure non viene dagli altri due separato: tutti tre parlano in comune, e vi è fra di essi una uguaglianza perfetta. Abramo, che ne vede tre, non ne adora che un solo, e non parla in principio ad altri che ad un solo; e subito dopo indrizza le sue parole a tutti e tre; nè vediamo, ch'ei ponga fra essi alcuna differenza, dopo ancora che la Scrittura ad uno di essi dà il nome di Dio. Gli antichi Padri della Chiesa, attenti a tutte queste circostanze, han ravvisato ne' tre Angeli un'immagine del gran misterio d'un Dio

in

in tre Persone. Questo misterio, ch'è stato manifestato alla Chiesa Cristiana, era mostrato nell' antico Testamento sotto ombre e velami; nè poteva esser veduto se non da coloro, che come Abramo aveano lo spirito anticipatamente del cristianesimo. E' vero, che questo santo Patriarca, il quale prese da principio gli Angeli per tre uomini, non poteva in quell' istante esser penetrato dalla presenza di Dio, o quale egli è nella sua unità, o quale egli è nelle tre divine persone. Ma fu poco dopo illuminato; e lo udiremo parlare all'Angelo come a Dio medesimo; e nei primi momenti, ne' quali non poteva per anche far riflesso al misterio, regolò Iddio le espressioni e le azioni sue di un tal modo, che servire a noi potesse come di fiaccola per condurci.

5. (*Corse loro incontro, e prostrandosi a terra, disse: Signore, se ho trovato grazia dinanzi a voi, non oltrepassate la casa del vostro servo.*) Così rilevasi il carattere e il linguaggio della carità. Abramo non conosce ancora gli Angeli per quelli, che sono: ei li crede uomini, non gli ha mai più veduti, e non ne spera niente. Ma non vi è uomo, che per lui sia straniero; tutti abbraccia con una carità universale, e cerca occasione di fare a tutti quanto bene egli può mai fare. Quindi lungi dall' aspettare, che questi uomini ignoti lo preghino, corre loro incontro, li saluta col maggior rispetto, gl' invita a mangiare con termini, che dimostrano non esser questo un benefizio offerto loro come a persone, che hanno bisogno; ma un onore ch' ei procaccia a se medesimo colle maggiori istanze; e impiega per ottenerlo tutto ciò, che più valevole ei giudica a persuaderli: in una parola egli fa per impulso d' una carità sincera tutto quel, che la maggior parte degli uomini tutto dì fanno per un principio totalmente opposto, ch' è la cupidità. La ragione si è, che questo sant' uomo, il quale vivea della fede, era persuasissimo di questa verità insegnata poscia dal

Re-

Redentore, che *è felicità maggiore il dar che ricevere*: perchè colui che riceve, riceve un bene, che non si estende oltre la vita presente; all'opposto chi dà al suo fratello un bene di tanto poco valore, nè riceverà un'eterna mercede.

Att. 20. 35.

Ebr. 13. 2.

6. Vedremo bentosto Lot nipote di Abramo esercitare con l'ospitalità una carità pressante del pari e ingegnosa. E San Paolo avendo in mira l'esempio di questi due giusti la raccomanda ai Cristiani per questo motivo, che „ alcuni praticandola avea„ no alloggiato dagli Angeli senza conoscerli. " Di fatto qual uomo non si terrebbe onorato e felice nel ricevere un Angelo sotto forma umana? Ciò non pertanto questo è ben poco ancora, in confronto di chi assiste ad un povero; poichè quello, a cui rende un tal dovere di carità, non è un Angelo, ma Gesù Cristo medesimo nascosto nella persona di questo povero. "In verità vi dico, qualunque volta avete renduti questi doveri all'infimo „ de' miei fratelli, a me stesso renduti gli avete. "

Mat. 25. 40.

7. (*Un pò di acqua per lavarvi i piedi.*) Lungo tempo ha durato il costume di lavare i piedi agli ospiti; e San Paolo conta quest'azione nel numero di quelle che rendono una vedova degna d'essere scelta per servire la Chiesa. Nei paesi caldi, nei quali camminavasi a piè nudi co' sandali, e alcune volte anche senza, di bisogno avevano i viaggiatori di lavarsi i piedi tanto per ripulirli quanto per rinfrescarli.

1. Tim. 5.

8. (*Ch' io vi dia un poco di pane.*) Il pane prendesi comunemente nella Scrittura per ogni sorta di alimento necessario all'uomo.

9. (*Essendo per questo entrati in casa del vostro servo.*) Questo non significa già, che fossero venuti a lui vicino, affine d'essere invitati; il che era lontanissimo dal pensiere di Abramo: ma non a caso, nè senza una particolare providenza di Dio avvenne, che la loro strada condotti gli avesse così da vicino alla

Spiegaz. della Gen. Tom. 3.

alla di lui tenda. Come se avesse lor detto: Iddio vi ha fatti cadere nelle mie mani: egli vi ha condotti per un disegno di misericordia verso di me in un luogo dove abito. Non vi opponete all'onore, che a me fa di proccurare il suo beneplacito.

10. (*Di far cuocere prestamente de' pani sotto la cenere.*) Questi pani erano di fior di farina stemperata senza lievito, che si facevano cuocere tra la cenere, e rassomigliavano a quelle focaccie, che oggidì facciam cuocere in una tortiera coperta. Con tutta celerità prepararsi potevano, e cuocere i pani di questa sorte.

11. (*Egli stesso corse alla sua gregge.*) Abramo quell'uomo sì dovizioso, che del pari andava coi Re medesimi, e che avea un sì gran numero di servi, come uno di essi affaticasi; e Sara a di lui esempio non crede già d'avvilirsi occupandosi nelle faccende domestiche. Noi non dobbiamo trascurar di riflettere a queste preziose vestigia della semplicità de' costumi antichi, de' quali il progresso della storia ci somministrerà molti esempli. Impareremo, che le ricchezze e la situazione più illustre non eran titoli, che dassero libertà di dormire, giocare, passeggiare, ricevere e restituir visite. Aveano i gran Signori d'allora de' servitori, e delle serve, e come a' nostri giorni pur ne hanno i coloni più ricchi, non per istarsene essi oziosi e senza far nulla, ma per esser ajutati nelle fatiche esterne e domestiche. Non facevano far ad altri quel, che potevano far da se; nè si erano immaginati ancora di farsi, con una salute perfetta, e nel magginr vigor dell'età, pettinare e vestire come i fanciulli, o i vecchi infermi e decrepiti.

12. (*Sara si pose a ridere soppiatto.*) Abramo riso *Cap. 11.* avea pure, e per lo stesso motivo; ma quel che conosce il fondo de'cuori, dimostrò col differente giudizio fatto di due azioni consimili, che il riso di Abramo era un riso d'ammirazione e d'allegrezza, e quello di Sara era un riso di dubbiezza e di diffidenza. Per altro una tal dubbiezza proveniva da una mancanza

di riflesso, anzichè da un fondo d'incredulità: e fu ben presto vinta dalla fede rendutasi in lei superiore, secondo la testimonianza, che glie ne rende l'Apostolo S. Paolo: „ Sarà per la fede, quantunque sterile, ed in età incapace d'aver figliuoli, ricevette la virtù di concepire, avendo creduto fedele „ e verace colui, che glielo avea promesso."

Ebr. 11. 11.

13. (*E il mio Signore essendo vecchio egli pure.*) S. Pietro esortando le donne cristiane ad imitare l'esempio delle sante donne dell'antico Testamento, *le quali speravano in Dio, ed erano soggette ai lor mariti*, propone loro particolarmente quello di *Sara*, *la quale obbediva*, dic'egli, *ad Abramo, chiamandolo il suo Signore*. Ella così lo chiamava ancora in secreto, e senza esser udita: segno manifesto, ch'ella non cercava di piacergli con questo termine rispettoso, ma che l'onorava in tal guisa nel fondo del cuore.

1 Petr. 3. 5. 6.

14. (*Per qual motivo ha riso Sarà? ... v'ha egli cosa, che a Dio sia difficile?*) Ecco ciò che meglio di Sara avea inteso Abramo. Niente è difficile a Dio; ogni cosa è ad esso egualmente agevole. Per la parte sua mai non vi sono ostacoli. Tuttocò che è naturale, non è tale, se non perchè così ha voluto, che sia. Una vergine può esser feconda; una donna attempata e sterile può divenir madre, perchè la verginità e la vecchiezza non sono sterili, se non perchè così Dio ha ordinato.

Spieg. della Gen. Tom. 3.

15. (*Sara atterrita negò d'aver ella riso.*) Il primo ripiego, che l'uomo trova in se medesimo, allorchè è incorso in qualche errore, è la menzogna. Sara, ch'era stata poco avvertita del sorriso, di cui veniva ripresa, comprese allora che il suo fallo era maggiore di quel, che avesse pensato. Il timore, la sorpresa, la turbazione, in cui ella trovossi, glie lo fecero speditamente negare. Ma cotesta sua negativa era un secondo fallo, che Iddio per sua misericordia gli fece sul fatto conoscere. Imperciocchè quantunque una menzogna di turbazione e di sorpresa, qual'

era

era questa, non sia peccaminosa, come sarebbe un' altra premeditata e scusata, nondimeno non è innocente, perchè non può esser innocente qualunque cosa opposta alla verità.

16. (*Come potrei celare ad Abramo, quel, che devo fare?*) Non vi è cosa, che eguagliar possa la bontà, che dimostra Iddio con queste parole. Egli rappresenta un amico, che niente ha di nascosto pel suo amico, che gli apre il cuore, e gli confida i suoi più secreti disegni. Molti Padri della Chiesa han creduto, che l'Angelo, il quale quivi discorre con Abramo, rappresentasse il divino Verbo, che dovesse da lui nascere secondo la carne. Di fatto queste parole assai rassomigliano a quelle, che il Verbo incarnato disse poscia a' suoi Apostoli: „ Io non vi „ chiamerò più servi, perchè il servo non sà ciò, „ che si faccia il suo padrone; ma vi ho dato il „ nome di amici, perchè vi ho manifestato quanto „ ho imparato dal Padre mio." Amicizia ineffabile ed incomprensibile, che unisce la creatura al Creatore, e che in qualche modo sembra, che uguagli due cose tanto ineguali. Oh quanto ella è mirabile in Dio! e quanto deve essere preziosa all' uomo! S'intraprende ogni cosa, e a tutto si espone per acquistare l'amicizia e la confidenza de grandi. „ Oh „ quanto men costa, diceva un disingannato corti- „ giano, l'amicizia di Dio! Basta volerla; e se la „ voglio, io l'avrò in questo momento."

Gio. 15. 15.

Agost. Confess. l. 8. c. 6.

17. (*Imperocchè io lo conosco, e so ch' egli ordinerà a' suoi figliuoli, e a tutti i suoi discendenti di camminar nella via del Signore, e di oprare secondo l' equità, e la giustizia.*) Tale è la ragione, che Iddio rende di questa stretta comunicazione con Abramo, e della familiarità, con cui gli parla. Egli conosce il suo amore per lui, il suo zelo per la sua gloria, la cura che avrà di far conoscere il di lui santo nome, e di raccontare alla sua famiglia le sue opere e le sue misericordie; di farne passar la me-

moria a' suoi discendenti; d' inspirar loro il timor di Dio, e di raccomandar loro col suo esempio, più ancora che colle sue parole, la giustizia e la pietà. Tale è il dovere d'un padre di famiglia verso i suoi figliuóli e i suoi domestici, istruirli nella religione, e fare quanto da lui dipende per condurgli alla pietà. Dalla fedeltà in adempiere questo dovere dipendono e la sua felicità e l'amicizia di Dio. Abramo lo ha fatto; poichè Dio gli rende questa testimonianza. Tutti gli uomini sono debitori della cognizione, che hanno de' primi tempi, alla cura da lui avuta d'istruire la sua famiglia; e tutti da lui hanno imparato a temer Dio, a servirlo, e ad essergli fedeli.

18. (*Andrò dunque, e vedrò, se le opere loro corrispondono a queste grida.*) Dio quivi parla come un uomo, il quale avendo inteso alcuna cosa dalla pubblica fama, non vuol prestar fede a niente, prima d' essersi assicurato cogli occhi suoi proprj della verità di quanto gli fu riferito. Ma questo linguaggio è per noi d'una grande istruzione, e un giusto rimprovero per molti. Iddio, cui niente esser non può nascosto, dal trono della sua gloria ode da lungo tempo le grida dei disordini di Sodoma e delle altre città, e la sua giustizia ne sollecita la vendetta. Ciò non pertanto egli non vuol pronunziare il decreto, che deve sterminarle, se non dopo d'essersi, per dir così, trasferito sopra luogo, ed essersi convinto da se medesimo della verità: *Andrò e vedrò*. E uomini, le cognizioni de quali sono tanto limitate, osano condannare i lor fratelli, senza il più delle volte curarsi d' esaminare se sien colpevoli. Il più leggiero sospetto, il men sincero testimonio, le ragioni più frivole li persuadono, allorchè si tratta di creder male. La lor malignità lo cerca fin nelle migliori azioni degli altri; e se coteste azioni sotto due faccie lor si presentano, quasi sempre si appigliano alla men favorevole, e a questa si fermano.

19. (*E sarebbe egli possibile, che voi faceste perire l' in-*

l'innocente insieme col reo? ... Eh, nò: non è da voi l'oprar, in tal guisa, di perder il giusto insieme coll' empio.) Può questo avvenire, come di fatto frequentemente avviene nelle pubbliche calamità; nelle guerre, negl' incendj, ne' tremuoti. Ma qualor sia predetto il gastigo come pena dei peccati, e che Iddio faccia conoscere, che non vuol punire se non i colpevoli, la massima di Abramo in tal caso ha luogo; e il diluvio stato n'era una prova, siccome in allora ben tosto poi un' altra pure ne fu la liberazione di Lot. Conviene ancora osservare, che il diluvio, e l' incendio delle città nefande erano figure dell' universale final giudizio, „ che Iddio faceva servire d' „ esempio a coloro, che vivono nell' empietà, " e ch' era necessario per render queste figure conformi alla verità di non confondere i giusti cogli esempj. „ Sà il Signore liberar coloro, che lo temono, dai „ mali, per mezzo de' quali ei li prova, e riservare „ i peccatori al dì del giudizio per essere puniti."

Spieg. della Gen. Tom. 3.

2. Pet. 2. 6.

v. 9.

20. (*Una tal condotta indegna di voi sarebbe. Colui ch'è giudice di tutta la terra, come può non render giustizia?*) Il fondamento della religione si è, il credere Dio incapace di qualsisia minima ingiustizia, e attento di rendere giustizia a tutti gli uomini in particolare. Se dopo la presente vita non vi è giudizio; coteste due qualità sommamente sono oscurate per non dir intieramente annientite. Se Iddio non veglia sopra un solo giusto in particolare, come sopra di tutti in generale; se qualcheduno è oppresso contro la sua intenzione; se qualch' empio sfugge alla sua vendetta; se una sola azione, un sol pensiero rimane senza ricompensa o senza castigo: la religione di Abramo non è la vera.

Spieg. della Gen. Tom. 3.

21. (*Se io ritrovo cinquanta giusti, perdonerò in grazia loro a tutta la città . . . Se non ne fossero che dieci, io nè pur la distruggerò.*) Parole osservabili, le quali c' insegnano, che le orazioni, le opere buone d'un picciol numero di persone dabbe-

ne, che si trovano in uno stato, hanno valore di sospendere i terribili effetti della divina vendetta, verso i popoli prevaricatori. Sovente queste persone dabbene vivono ignote, disprezzate, perseguitate, ed oppresse da malvagi; e se sono esse pur nondimeno quelle, che ottengono da Dio per que'malvagi medesimi il tempo di convertirsi, e alcune volte la grazia della conversione.

22. (*Parlerò al mio Signore, avvegnachè altro io non sia che polvere e cenere. Se a formare il numero di cinquanta ne mancassero cinque, fareste voi perciò perir tutta la città? ec.*) Ammiriamo la profonda umiltà di questo sant'uomo dinanzi alla maestà di Dio, e la ingegnosa carità, colla quale egli eccita la divina misericordia in favor de'colpevoli, nel tempo stesso ch'egli, per così dire, impegna la sua giustizia a non confondere i giusti cogli empj. Egli non parla espressamente di Lot; sia che fosse persuaso, che si troverebbero almeno dieci giusti in Sodoma, nel numero de'quali troverebbesi suo nipote; oppure che la ferma fede, ch' egli aveva in Dio, abbandonar gli facesse alla sua providenza le persone a lui più care, ben sapendo che non mancherebbe d'averne cura. E questa fede era una preghiera gratissima a Dio.

CAPITOLO XIII.

Delitti di Sodoma. Due Angeli in casa di Lot. Furore de'Sodomiti. Incendio di Sodoma, e delle città vicine. Lot salvato. Sua moglie cambiata in una statua di sale. Peccato commesso dalle sue figlie. Gen. 19.

An del Mondo 2107.

I. Fissata avea in Sodoma Lot la sua dimora. Gli abitatori di quella città, e quelli delle quattro città vicine si abbandonavano al più vergognosi disordini: ma codesti disordini aveano avuto principio da' pec-

cati

cati molto comuni fra gli uomini. Eran eglino ripieni d'orgoglio e di vanità; eran dediti al vino e alle vivande, vivevano nell'abbondanza di tutte le cose, e in un ozio molle, nè stendeano la mano al povero e al bisognoso. Questi primi peccati precipitati gli avevano in orribili eccessi. Lot mai non vi prese parte alcuna: gli occhi e gli orecchi suoi puri si conservarono, e le azioni loro detestabili erano per quest'uomo giusto un'afflizione ed una persecuzione continua. Quanto a coloro, commettevan eglino tali delitti senza rimorso alcuno; mangiavano e bevevano, compravano e vendevano, piantavano e fabbricavano senza punto pensare alla divina vendetta, che lor sovrastava.

Ezech. 16. 49.

2. Pet. 2. 7 e 8.

Luc. 17. 18.

2. Verso la sera del giorno medesimo, in cui aveva Iddio dichiarato ad Abramo, ch'egli andava a punire i delitti di Sodoma, due Angeli vi entrarono in forma umana. Stava Lot in quel punto seduto alla porta della città. Dacchè gli ebbe veduti, levossi e andò loro incontro, e prostratosi in terra, pregolli di venire ad alloggiare in sua casa. Ne fecero essi qualche difficoltà sul principio; ma egli fece lor tanta istanza, che finalmente si arresero alle di lui preghiere.

3. Entrati che furono, fu loro apprestata la cena, ed essi mangiarono. Prima, che ritirati si fossero per riposare, tutti gli abitatori della città assediarono la casa di Lot, e gli dissero: Ove sono quegli uomini, che questa sera entrati sono in tua casa? fagli uscire affinche li conosciamo. Lot si presentò alla porta, che dietro a se chiuse, e li pregò istantemente di non offendere quegli uomini, perchè erano entrati in casa sua come in un luogo di sicurezza. Egli offerse inoltre di piuttosto abbandonar loro le sue due figlie. Ma eglino, senza volerlo ascoltare, sopra di lui si gittarono con violenza, ed erano per isforzar la sua casa. Allora questi due uomini prendendo Lot per mano lo fecero rientrare in

casa, ed avendo chiusa la porta, percossero di cecità tutti coloro, ch' eran di fuori, dimanierachè più non poterono trovarne l' ingresso. Dissero poscia gli Angeli a Lot: Hai tu alcuno de' tuoi parenti? Fanne uscir prestamente tutti coloro, che ti appartengono; imperciocchè siamo per distruggere questa città. Udite ha il Signore le replicate grida delle abbominazioni di questo popolo, e ci ha mandati per esterminarlo. Lot subito andò a parlare ai suoi generi futuri sposi delle sue figlie, e disse loro: Uscite protamente da questa città, perchè il Signore è per distruggerla. Ma essi pensarono, ch' ei si prendesse giogo di loro.

4. Allo spuntar del giorno gli Angeli davano fretta a Lot d' uscire colla sua moglie e colle sue due figlie. Imperocchè il Signore, ricordandosi di Abramo, voleva preservar Lot dalla rovina della città. Com' egli andava dilazionando, finalmente lo presero per la mano, e con lui la sua moglie e le sue figlie, e li costrinsero ad uscire. Avendoli condotti fuori della città, dissero a Lot: Salva la vita tua; non ti rivolgere indietro, nè ti fermare nello spazio del circonvicino paese; ma salvati verso i monti, acciocchè tu non resti avviluppato nell' altrui rovina. Lot ricercò, che gli fosse permesso di ritirarsi in una picciola città detta Segor; e il Signore glielo concesse, e gli disse, che a di lui istanza sarebbe risparmiata quella città. Mentr' egli vi entrava, e cominciava ad apparire il sole, Dio fece cadere una pioggia di zolfo e di fuoco sopra Sodoma e Gomorra, e sopra tutto il paese circonvicino. Quattro città coi loro territorj furono ridotte in cenere. Frattanto la moglie di Lot rivolse lo sguardo addietro contro al divieto fattole dal Signore, e in quell' istante medesimo fu ella trasformata in una statua di sale. Abramo essendosi alzato la mattina venne in quel luogo ove erasi trattenuto discorrendo col Signore; e rimirando Sodoma e Gomorra, e i luoghi adiacenti, vide alzarsi di colà

là de' globi di fumo e di cenere ardenti, che uscivano dalla terra quasi da una fornace.

3. Lot non tenendosi abbastanza sicuro in Segor, ne uscì, e ritirossi verso i monti, dimorò in una caverna colle sue due figliuole. Allora la maggiore disse alla più giovane. Nostro padre è già vecchio, e non è più rimasto sopra la terra uomo alcuno che possa sposarci. Diamo da bere a nostro padre, ubbriachiamolo, e dormiamo seco, acciocchè conserviamo la sua stirpe. Lo ubbriacarono dunque una e due volte, e una dopo l'altra colsero il tempo d'accostarsi a lui, senza che le riconoscesse. Quindi esse concepirono del padre loro. La maggiore ebbe un figliuolo da lei chiamato Moab, il qual fu padre de' Moabiti. La più giovine ebbe parimente un figlio, che fu chiamato Ammone, e divenne padre degli Ammoniti.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

6. (*Erano eglino ripieni d'orgoglio e di vanità ec.*) Ezech. 16. 49. Ascoltiamo sopra di ciò le parole di Dio distesamente esposte in Ezechiele. „ Ecco (dic'egli) ciò che „ rendette Sodoma peccatrice, l'orgoglio, l'eccesso „ nelle mense, l'affluenza di tutte le cose, l' „ ozio, in cui essa a le sue figlie viveano (vale a „ dire, colle città a lei soggette): elleno non istendevano „ la mano al povero e al bisognoso: erano gonfie „ di superbia, e commettevano delle abbominazioni „ dinanzi agli occhi miei: perciò io le ho distrutte. " Di quì impariamo: Primo, che non furono sul principio se non cose dagli uomini riputate innocenti, ovvero colpe leggerissime quelle, che rendettero agli occhi di Dio abbominevoli Sodoma e le altre città; il fasto e le delizie della tavola, una vita molle ed inutile, la durezza e l'indifferenza verso il prossimo. Secondo: Che gli abbominevoli disordini, i quali trassero il fuoco dal cielo sopra quella città, erano conseguenze ed un ben giusto castigo da' primi loro

loro delitti, principalmente della loro superbia. Imperocchè giusta cosa è, che l'uomo, il quale ardisce eguagliarsi a Dio per un amore disordinato della propria sua eccellenza, sia abbandonato alle più vili passioni, che inferiore lo rendono alla condizione medesima delle bestie. *Erano gonfi di superbia, e commettevano delle abbominazioni*. Sopra questo giudizio, che ne fa la verità medesima, regolar dobbiamo il giudizio nostro circa i peccati, de' quali parla Ezechiele; e non già sopra quello della moltitudine, nè del costume, nè dei falsi lumi, a seconda de' quali la nostra concupiscenza a noi stessi nasconde quanto il lusso, l'abbondanza, le delizie, il gioco, gli spettacoli, la durezza verso i poveri contengono di reo e di orribile dinanzi agli occhi di Dio.

7. Gesù Cristo và ancora più oltre; e acciocchè migliori non ci riputiamo di quegli uomini depravati, sotto pretesto di non vedere nella vita nostra verun apparente disordine, egli ci dichiara, che vi son de' peccati spirituali, i quali ci rendono dinanzi a Dio più colpevoli ancora, di quel che fossero Sodoma e Gomorra coi loro abbominevoli disordini. Tali sono la superbia, di cui ora parliamo, il disprezzo o l'indifferenza per la parola di Dio, il ricusar di ascoltar coloro, che da sua parte c'istruiscono, e di approfittarci dei mezzi salutari, che la sua bontà ci presenta. " Quando sarete entrati in qualche città o castello (dic" egli a' suoi discepoli) se non vogliono ricevervi, " nè ascoltare le vostre parole, uscitene pure, e scuotetene fin la polvere da' vostri piedi. In verità, " ch' io vel dico, Sodoma e Gomorra saran trattate " con minor rigore di codesta città. " E in altro luogo indirizzando le sue parole a Caffarnao, dove operato avea molti miracoli, renduti inutili dalla superbia e dalla pervicacia de' suoi abitatori. " E tu Caffarnao, te n' andrai tu più sempre alzandoti fino al " cielo? Tu scenderai fino al fondo dell' inferno. " Conciossiachè se i miracoli in te operati fossero " stati

Matt. 11. 23. 24.

Ibid.

„ stati fatti in Sodoma, fors' ella ancora esivereb-
„ be. Perciò ti dico, che nel dì del giudizio Sodo-
„ ma sarà trattata men rigorosamente di te. "

8. (*Gli occhi e gli orecchi suoi si conservarono puri ec.*) Ecco il vero carattere de' giusti. Vivere in mezzo ai disordini del mondo senza prendervi parte alcuna. Gli occhi e gli orecchi loro si conservano puri per l'attenzione continua, che usan di rintuzzare collo scudo della fede gl' infocati dardi, che il maligno spirito lor vibra incontro, e non cessano di gemere e di affliggersi, vedendo quanto oltraggiata sia da' peccati l' infinita santità di Dio.

9. (*Egli offerse di abbandonar loro le sue due figlie.*) Questa esibizione fu un effetto della confusione, da cui fu sorpreso Lot a vista del pericolo, nel quale trovavansi li suoi ospiti, e del delitto abbominevole, che commetter volevano que' furibondi. Contuttociò non si può scusarlo nell'aver pensato di salvare i suoi forestieri obbliando il suo dovere verso le proprie sue figlie. Imperciocchè non ci è mai permesso di far un male, qualunque egli siasi, per impedire gli altri da farne un maggiore. Dobbiamo star forti nel nostro dovere, ed abbandonare alla providenza quel, che non è in poter nostro d' impedire, nè di prevenire, e di cui non saremo per tali circostanze responsabili.

10. (*Percossero di cecità tutti coloro, ch' eran di fuori.*) Non fu questa una cecità totale, onde privi affatto fossero rimasti della vista: Imperciocchè non avrebbero potuto ritornarsene alle case loro; e l' intenzione degli Angeli era di farli di là disgombrare. Divennero tutti ciechi rispetto solamente alla casa di Lot, che fu renduta loro invisibile, rimanendo ai lor sensi gli altri oggetti nell' esser loro naturale. Dio fece poscia un miracolo simile in favor di Eliseo. 4. dei Re 6. 18.

11. (*Uscite prontamente da questa città: essendochè il Signore è per distruggerla. Ma essi credettero, ch' ei si prendesse gioco di loro.*) I generi di Lot prendono per sogni quanto egli loro predice della rovina di-

Sodo-

Sodoma, siccome al tempo di Noè gli uomini si erano fatti beffe del diluvio. Riposando ciascuno sulla speranza d'una lunga vita vivevano occupati interamente de' loro trafichi, dei loro ingrandimenti, degli avanzamenti dei lor figliuoli, e dei proprj loro piaceri. La terra e il cielo non cambiavan d'aspetto. I delitti già divenuti comuni più non cagionavano orrore. Qual mai apparenza v'era onde avessero ad effettuarsi le parole di Lot? Frattanto però imminente già già lor sovrastava il momento, in cui dovevano perire. *Lo stesso avverrà*, dice Gesù Cristo, *il giorno, che comparirà il Figliuolo dell'Uomo.* Gli uomini affascinati dall'amor del mondo non cercano se non di rendersi stupidi, qualor si tratti di concepire qualche sentimento circa le tremende verità, dell'incertezza dell'ora estrema, della severità del giudizio di Dio, e dell'eternità delle pene dell'inferno. La corruzione del loro cuore a poco a poco estingue nel loro spirito il lume della fede. Siccome più non credono, così più non temono; e allora soltanto saranno persuasi della verità, quando questa sopra d'essi piombando schiacciati ne rimarranno dal grave suo peso.

Luc. 17. 30.

12. (*Il Signore ricordandosi di Abramo voleva salvar Lot.*) Fu dunque Lot preservato dall'incendio principalmente in considerazione della sanità e delle orazioni di Abramo. Egli era un giusto ancora assai imperfetto, come abbiamo potuto vedere; ma egli era caro ad Abramo ad esso congiunto; e Dio non puote ricusarlo alla fede e alla carità del suo servo. Quanto utili ci sono i meriti e le orazioni de' santi del cielo e della terra per allontanare da noi i flagelli della divina vendetta, e per procurarci le sue grazie.

13. (*Com'egli andava dilazionando.*) Non poteva determinarsi Lot a quel, ch'egli stesso avea proposto a' suoi generi. Basta una fede mediocre per esortare gli altri a lasciar tutto; ma per lasciar poi tutto effettivamente una fede mediocre non basta. Veder tante ricchezze, e tutte abbandonarle, essere

in

in età avanzata, forestiere, lontano dalla propria patria, e ridursi volontariamente a mancar d'ogni cosa, in verità qualor seriamente vi si pensi, si comprende, che questo grado di virtù non è comune. Frattanto conveniva perire, o sacrificar tutto; e poco importava, che Lot non fosse reo come gli altri: egli diventava degno del lor supplizio ricusando di separarsene, e di perdere ogni cosa.

Spieg. della Gene. Tom. 3.

14. (*Finalmente lo presero per mano ec.*) S'egli fosse stato trattato secondo la poca sua fede, restato sarebbe avviluppato nel comune incendio. Ma Iddio ebbe pietà di lui, e non misurò la sua misericordia colle di lui disposizioni. A questo modo, o mio Dio, siamo congiunti alla Sodoma del secolo. Voi ci annunziate per mezzo de' vostri Angeli visibili, i ministri della vostra parola, che il mondo è vicino alla sua rovina, e ci stimolate di separarcene, quando non vogliamo perir con esso: ma con esso tutto ci strigne, e se voi non ce ne distaccaste con una salutar violenza, non vi sarebbe cosa capace di disimpegnarcene. Quando non vi prendeste voi cura di toglierci o la sanità, o la riputazione, o le ricchezze, o il favore de' grandi, noi ben di rado ve ne faressimo il sagrifizio. Non ascoltate dunque, o Signore, i secreti nostri desideri, la nostra timidezza, gli attacchi nostri. Cominciate senza ricercarne la nostra approvazione, rompete le catene, che ci legano; prendeteci per la mano, e fate, che a voi ci assoggettiamo, e che vi seguiamo.

15. (*Dio fece cadere una pioggia di zolfo e di fuoco sopra di Sodoma e Gomorra.*) La notte era stata per tutti i cittadini di Sodoma una notte tranquilla e d'un profondo sonno. Solo tra tutti Lot passata l'avea vegliando e con somma inquietudine. Ma quando apparve il Sole, Lot si trovò in sicurezza, e cominciò a goder della pace; laddove gli altri furono in quel momento consumati da un diluvio di fuoco. Nel tempo stesso ch'eglino dicevano: „ Siamo in pace ed in „ sicurezza, furono ad un tratto sorpresi da un' im-

„ improvvisa disgrazia, come una donna incinta è
„ sorpresa da' dolori del parto, senza che abbian po-
„ tuto sottrarsene. “ Così avverrà parimente, secon-
do S. Paolo, nel gran “ giorno del Signore, che ve-
„ nir deve come un ladro di notte: “ e Iddio nella
v. 2. differenza ch' ei mette tra Lot e gli abitanti di So-
doma, ci adombra la figura di quella, ch'ei porrà
nel finale giudizio tra i giusti e gli empj. “ Se Dio
2. Pietr. „ (dice S. Pietro) ha castigate le città di Sodoma e
2. 6. 7. „ di Gomorra, distruggendole da' fondamenti e ri-
e 9. „ ducendole in cenere, per farle servire d'esempio
„ a coloro, che vivono nell'empietà; e se egli ha
„ liberato il giusto Lot.... il Signore sà parimente li-
„ berar coloro, che lo temono .... e riservare i pecca-
„ tori al giorno del giudizio per essere castigati. “

16. (*Quattro Città.... furono ridotte in cenere.*)
Segor dovea esser la quinta; ma fu risparmiata ad
istanza di Lot.

17. (*La moglie di Lot contro il divieto fattole
dal Signore rivoltossi indietro; e in quell' istante me-
desimo fu ella cambiata in una statua di sale:*)
Non già di sale ordinario, che viene dal mare, ma
di sale metallico, che si cava dalle montagne, e ch'
è duro come il marmo. Vi sono degli autori, i qua-
li dicono, che questa statua ancora sussiste. G. C. do-
po d' aver paragonato il dì del giudizio a quello
Luc. 17. della rovina di Sodoma, dice: “ In quel tempo co-
31. „ lui, che sarà sopra il tetto, e che avrà in casa
„ i suoi mobili, non discenda per toglierli: e colui,
„ che troverassi ne' campi, non ritorni più alla sua
„ abitazione. “ Egli soggiugne poscia queste parole
osservabili: “ Ricordatevi della moglie di Lot. “
Da che impariamo, che la disobbedienza di questa
donna al comando di Dio non solamente procedeva
da un movimento di curiosità eccitato dallo strepi-
to, ch'ella udiva, e dai globi di fiamme e di fum-
mo, che nell'aria si alzavano: ma che questa disob-
bedienza traeva la sua origine dall' amore di quelle
ric-

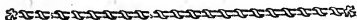
ricchezze, ch'ella lasciava, e che le doleva di perdere. Questo è quello, che ha meritato il castigo di Dio; e G. C. ci avverte di ricordarcene, affinchè dalla sua disgrazia siamo ammaestrati, e che schiviamo d'incorrere in una colpa simile. Gran felicità è il rinunziare a quel, che si ha di più caro per salvare l'anima propria! Ma quanto più perfetta è la vocazione, tanto più severamente son castigate le infedeltà contro di essa commesse. Un desiderio del secolo, un secreto pentimento, uno sguardo momentaneo possono essere seguiti dalla morte. *Ricordatevi della moglie di Lot.*

18. (*Lot non tenendosi abbastanza sicuro in Segor ne uscì, e ritirossi verso i monti ec.*) Gli Angeli comandato prima gli aveano di rifuggiarsi sui monti. Egli ricusò di farlo, e pretese d'esser più sicuro in una città. Iddio concede alla sua timidezza quel, che desidera; e Segor a suo riflesso è risparmiata. Nulladimeno vi è giunto egli appena, e il timore ne lo fa uscire, e ritorna al primo partito che gli era stato proposto. Questa mancanza di fiducia di Lot in Dio, aggiunta a tanti altri falli, che abbiamo osservati, e seguita da un funesto accidente, al quale diede per colpa sua motivo, ci obbliga a prendere con Sant'Agostino in un senso assai men perfetto dell'ordinario il nome di *giusto* dato da S. Pietro a Lot. Egli era giusto, posciachè adorava il vero Dio come Abramo; e che esercitava con una lodevole sollecitudine e generosità l'ospitalità verso i forestieri: egli era giusto al paragone degli abitatori di Sodoma: conservò sempre un orrore estremo alle abbominazioni di quel popolo, e il loro esempio non fu capace di pervertirlo. Ma giudicando di lui dal rimanente della sua condotta dal tempo che si separò da Abramo, niente vediamo nella sua giustizia, che pareggiar possa quella di cotesto Patriarca. E per tal cagione molto meno deve recarci stupore la sua disgrazia. Lot indebolito dalle precedenti

Quest. 45 sopra la Gen.

sue

sue colpe, aggravato dal rincrescimento della perdita de' suoi beni e della moglie, facilmente si lasciò indurre a cercar nel vino, preso in qualche maggior copia dell' ordinario, qualche alleviamento al suo dolore. La sua ragione avendo cominciato una volta ad offuscarsi, facile fu il farlo bere fino a perderla interamente; e si vide in lui adempiuto ciò, che il Savio ha poi detto: *Il vino e le donne fanno cadere i saggi medesimi.*

Eccl. 19. 2.

CAPITOLO XIV.

Abramo in Gerrara. Abimelecco fa rapir Sara, e Dio ne lo punisce. Egli la restituisce ad Abramo, che prega ed intercede per esso. Gen. 20.

1. Poco tempo dopo Abramo lasciata la valle di Mambre, ove gli erano apparsi i tre Angeli, ed inoltratosi verso il mezzodì, andò in Gerrara città de' Filistei per soggiornarvici qualche tempo. Ivi essendo all' incontro di nominar Sara, ei disse, ch'ella era sua sorella. Abimelecco Re di quel paese mandò a rapirla. Ma Iddio di notte tempo gli apparve in sogno, e gli disse: Tu sarai punito di morte per aver rapita questa donna: conciossiachè ella ha un marito. Ora Abimelecco non erasi a lei accostato. Egli disse dunque: Signore, voi punirete dunque di morte l' ignoranza e la buona fede dell' innocente? Non mi ha egli detto quell' uomo di propria bocca, ch' ella era sua sorella? E non mi ha ella detto, ch' egli era suo fratello? Io l' ho fatto con semplicità di cuore, e senza lordare la purità delle mie mani. Dio gli disse: Io sò, che hai operato con un cuor semplice, e per questo ti ho preservato dal peccare contro di me, e non ti ho permesso di toccarla. Rendi ora dunque codesta donna al suo marito; imperocchè egli è un profeta: egli per te pregherà, e viverai. Altrimenti sappi, che morrai tu non solamente, ma quanto ti appartiene.

Abi-

Abimelecco essendosi alzato mandò a chiamare Abramo, e li disse: Perchè ci hai tu trattati a questo modo? Qual male avevamo noi fatto, che tu hai voluto far ricadere un sì gran peccato sopra di me e sopra il mio regno? Qual' intenzione avevi tu operando verso di me in tal modo? Abramo rispose: Ho detto tra me stesso; forse non v'è timor di Dio in questo paese, e verrò ucciso da chi vorrà aver mia moglie. Dall'altro canto ella è veramente mia sorella, essendo figlia di mio padre, quantunque ella non sia figlia di mia madre. Perciò dacchè mi ha fatto dalla paterna mia casa uscire Iddio, io le ho detto: Tu mi farai questa grazia di dire in ogni luogo ove andremo, ch'io son tuo fratello. Abimelecco diede ad Abramo de' ricchi doni, restituendogli sua moglie, e gli disse: Abita dovunque ti piace nel mio regno. Poi disse a Sara: Ho date mille pezze d'argento a tuo fratello, acciocchè in qualunque luogo tu vada, possi avere un velo sopra gli occhi in faccia a tutti coloro, coi quali sarai. Rammentati di questo avvertimento dopo ciò, che ti è accaduto. Abramo pregò poscia per Abimelecco; e Iddio cessar fece i malori, coi quali avea cominciato ad affliggere quel Re con tutti di sua famiglia.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

2. (*Abramo all' incontro di nominar Sara sua moglie, disse, ch'ella era sua sorella.*) Ciò è stato spiegato al Cap. 7.

3. (*Abimelecco fece rapir Sara.*) L' intenzion sua era di prenderla per legittima sposa. L'esito farà vedere, ch'ei non mai avrebbe pensato di farla rapire, se avesse saputo, ch'ella fosse maritata.

4. (*Tu sarai punito di morte per aver rapito questa donna; imperocchè ella ha un marito.*) Comprendiamo da questo sol passo dell'istoria sacra, qual sia l'enormità del peccato dell'adulterio. Dio me-

desimo lo dichiara degno di morte. *Tu morrai per aver rapita questa donna.* Egli provoca l'ira di Dio sopra le famiglie, e sopra i regni interi. *Restituisci immediatamente cotesta donna al suo marito, altrimenti sappi, che morrai tu non solamente, ma quanto ancor ti appartiene.* Lo stesso Abimelecco è sì persuaso di queste verità, ch' ei rimprovera ad Abramo d'aver voluto *far cadere sopra di lui e sopra il suo regno un sì gran peccato*, esponendolo a rischio di commetterlo. Parla così Iddio, e così pensa un principe infedele circa l'adulterio. La legge scritta, che sotto pena di morte lo proibisce, ancor non era promulgata. Ma Iddio fa vedere, che la sua legge eterna sempre lo ha condannato e punito, come un'ingiuria atroce a lui fatta. *Io ti ho preservato dal peccare contro di me.* Il sol lume naturale comprender ne faceva ad Abimelecco la turpitudine. E Cristiani dotati di cognizioni tanto sublimi lo reputano quasi un gioco; giungono per fino a trarne vanità: e codesto delitto, dacchè si è ricoperto col nome di galanteria, più non cagiona orrore; a questo segno le sregolate passioni hanno estinto i lumi più vivi della ragione, dopo d' aver estinto quei della fede!

5. (*Signore, punirete voi dunque di morte l'ignoranza e la buona fede dell' innocente? .... l'ho fatto con semplicità di cuore.... Dio gli disse: Io sò, che hai operato con un cuor semplice.*) Noi ci mettiamo in rischio di abusare di questo passo, quando ben da noi non s'intenda. Imperciocchè si confonderà quel, che scusa Iddio nella condotta di Abimelecco, con quello ch'egli condanna: e perchè l'ignoranza, in cui era questo Re, lo ha fatto esente dal peccato, si vorrà concluderne, che l' uomo non è colpevole dinanzi a Dio ogni qual volta egli pecchi per ignoranza.

6. I. Distinguiamo dunque due cose nel fatto di Abimelecco: il ratto di Sara, e il motivo di questo

rat-

ratto, il qual era l'intenzione di prenderla per moglie.

7. Di queste due cose, la prima non può scusarsi. Far rapire d'improvviso e con autorità una persona, che viene sulla pubblica fede à cercare un asillo nel suo regno, è una violenza contraria alle leggi dell'ospitalità; è un abuso intollerabile del sovrano potere: e Dio ne lo punisce coi malori, co' quali affligge la sua persona e la sua famiglia. Ammaestratevi con questo esempio, o grandi della terra, che altra regola di giustizia sovente non conoscete se non l'estensione del poter vostro, e che vi credete tutto lecito a confronto degli altri uomini, perchè niente da essi voi non avete a temere. Ricordatevi, che vi ha un Dio vendicatore dell' ingiurie fatte a' piccioli; e temete tanto maggiormente la sua giustizia, quanto la situazione vostra più in sicuro vi mette da quella degli uomini.

8. La seconda cosa, ch'è l'intenzione di sposar Sara, è innocentissima; perchè Abimelecco in questo fatto è in ignoranza e in buona fede. In simili circostanze, nelle quali un uomo non ha mezzo alcuno di conoscere la verità, e che non nutre mala volontà, l'ignoranza lo scusa di peccato. Per questo Dio gli dice: *Io sò, che hai operato con un cuor semplice.*

9. II. Lo stesso già non sarebbe, se questo Principe avesse fatto condur Sara nel suo palazzo senza informarsi di niente: oppure se essendo avvertito, ch'ella era moglie d'Abramo, ma ignorando, che l'adulterio fosse un delitto, avesse formato il pensiero di sposarla. L'ignoranza in questi due casi non lo renderebbe scusabile. Questo ora procurerò di brevemente spiegare.

10. Vi sono de' fatti, che non possono esserci noti se non per l'altrui relazione; come lo stato di Sara, del quale non poteva Abimelecco esser informato da altri che da essa, o da Abramo. Vi son

parimente delle verità, delle leggi, dei doveri, che l'uomo non può conoscere se non col mezzo dell' istruzione esterna. di quest' ordine erano le leggi dell' Antico Testamento concernenti i sacrifizj, e le ceremonie del culto divino: di quest' ordine sono nel nuovo i doveri imposti a' Cristiani da' Comandamenti della Chiesa: tali finalmente sono le verità della fede, che l'uomo non può credere, quando non ne abbia sentito parlare. Se l' uomo ignora alcuna di queste cose, perchè non ha potuto esserne istruito per qualunque diligenza usata e buona volontà avuta, egli è innocente per questo capo; e Dio non gl'imputa nè la colpa, nè l'ignoranza, che glie l'ha fatta commettere. Per questo l' intenzione, che avea Abimelecco di sposar Sara, lo rende scusabile. Questo è quel che fa dire a G. C. degli Ebrei increduli: *S' io non fossi venuto, e non avessi loro parlato, non sarebbero rei* nel non credere le verità, che loro annunzio. Ma colui, che ha mezzo d'essere istruito, e che lo trascura, è reo e delle colpe che commette per ignoranza, e dell'ignoranza medesima in cui si trova. Imperocchè non per altro egl' ignora, se non per non aver voluto istruirsi.

Gio. 15. 22.

11. Ma vi son delle verità e delle leggi, che l' uomo non può mai ignorare senza peccato; e sono quelle, che Iddio ha impresse nel cuore di tutti gli uomini creandoli col lume della ragione. Questo lume è stato lor dato per conoscere Dio, e i loro doveri verso di lui, verso di se medesimi, e verso de' loro simili. Se non conoscono Dio, se ignorano i loro doveri, e se mancano d' adempierli, la lor ignoranza può ben renderli men colpevoli di coloro, a' quali queste cose sono state annunziate; ma non può rendergli innocenti; perchè essa deriva dal loro assoggettamento alle passioni ingiuste, le quali formando nella lor anima come una densa caligine, lor tolgono il veder la luce. Quindi un uomo preten-

tenderebbe in vano di scusarsi dinanzi a Dio per non averlo adorato, sotto pretesto di non lo aver conosciuto; o d' aver commesso adulterio, per non aver saputo, che la legge naturale lo condanna. L' ignoranza rispetto a queste cose ha la sua origine dallo sregolamento del cuore. Nou per altro è cieco, se non perch' è corrotto. Egli sarà men castigato d' un altro, che avrà peccato contro il lume della propria coscienza; ma sarà castigato secondo quella parola di G. C.: " Il servo, il quale avendo conosciuto la volontà del suo padrone non avrà eseguito gli ordini suoi, sarà aspramente battuto: ma colui, il il quale non sapendola avrà fatto cose che meritano castigo, sarà men battuto.

Luc. 12. 47. 48

12. (*Per questo ti ho preservato dal peccare ec.*) Dio insegna quivi a codesto Principe una verità di gran conseguenza per tutti gli uomini. La sua misericordia è quella, che mette ostacolo a' lor desiderj, allorchè questi sono ingiusti. Egli è quello, che li custodisce, allorchè a se medesimi non riflettono; che veglia sopra i lor pericoli; che li ferma sull' orlo del precipizio; che fa nascere degl' incidenti, i quali sospendono l' esecuzione de' lor disegni; che presiede ai lor pensieri, e alle lor deliberazioni; che rivolge la lor volontà ad abbracciare il partito più saggio e più sicuro, senza che il più delle volte conoscano la mano invisibile, che li dirige. Dobbiamo a Dio grazie di tutti i peccati da noi non commessi; di tutti i cattivi consigli da noi non seguiti, e degli ostacoli da lui frapposti a tutti i nostri disegni contrarj alle sue disposizioni.

Spieg. della Gen. Tom. 3.

13. (*Egli è un Profeta, ec.*) Vale a dire un uomo giusto, a cui io rivelo i miei secreti, di cui esaudisco i voti, e alla di cui preghiera ti concederò il perdono.

14. (*Essendo figliuola di mio padre, quantunque ella non sia figliuola di mia madre.*) La parola *figliuola* sovente nella Scrittura significa nipote; ed in tal senso suol intendersi in questo luogo. Sara era figlia di Aram

fratello di Abramo, ed in conseguenza nipote di Tarè; ma non era già nipote della madre di Abramo; perchè Aram suo padre era figlio d' un' altra madre.

15. (*Acciocchè in qualunque luogo tu vada, abbi un velo sopra gli occhi in faccia a tutti ec.*) Le donne maritate, per quanto apparisce, portavano un velo, che le diſtingueva dalle donzelle; e Sara per non comparire moglie di Abramo in Gerara non lo avea portato. Sembra dunque, che Abimelecco voglia dire: *Ho dato mille pezze d' argento* a colui, che tu chiami tuo fratello, acciocchè ti proveda d' un velo, il quale serva a nascondere la tua bellezza, e che dimoſtrando che sei maritata, preservi coloro, che ti vedranno dal rischio, a cui son io ſtato espoſto.

16. Reca ſtupore, e con ragione, che Sara in età di novant' anni aveſſe un' aria di bellezza, che la faceſſe riguardare con ammirazione, e che la potesse far credere ancora nubile. Alcuni ne rendon ragione, col dire, che la vita degli uomini eſſendo allor più lunga, la vecchiezza parimente giungeva più tardi. Altri con miglior fondamento tengono, che la bellezza di Sara in quella età foſſe miracolosa, come la sua fecondità. Di più queſta santa donna, come secondo S. Paolo diremo in appreſſo, rappresentava la Chiesa Criſtiana, che G. C. ha lavata col suo sangue, e che ha renduta sì bella, senza macchie, e senza rughe. Lo ſteſſo Apoſtolo pone queſta differenza tra l' antica e la nuova alleanza; che l' antica invecchia, e che quel che invecchia ſi accoſta al suo fine: laddove la nuova figurata in Sara è sempre giovine, per così dire, e mai non invecchia, perchè non deve giammai finire. "
" Chiamando queſt' alleanza un' alleanza nuova, egli
" ha moſtrato, che la prima paſſava ed invecchiava.
" Or quel, che paſſa e invecchia, è vicino al suo
" fine. " Conveniva dunque, che Sara foſſe sempre bella, sempre giovane, sempre ſtimata vergine; perchè la Chiesa da lei rappresentata ha tutti queſti caratteri.

Gal. 4. 21. Efes. 5. 7. Spiega. della Gen. Tom. 3.

Ebr. 8. 13.

CAPITOLO XV.

Nascita d'Isacco. Ismaele scacciato per ordine di Dio. Agar consolata da un Angelo. Alleanza di Abramo con Abimelecco. Gen. 21.

1. Il Signore visitò Sara secondo la sua promessa. Sterile com' ella era, e in età non più capace d'aver figliuoli, ricevè la virtù di concepire, perchè ella credette fedele e verace colui, che glie n'aveva promesso, e diede alla luce un figlio nel tempo da Dio predettole. Abramo avea cent' anni, allorchè venne al mondo cotesto figlio. Lo chiamò Isacco, e lo circoncise l'ottavo giorno. Sara da per se allattollo, ed essa diceva: Chi avrebbe mai detto ad Abramo, che Sara nutrirebbe col suo latte un figlio da lei partoritogli, mentr' egli sarebbe già vecchio?

An. del Mondo. 2108.

Ebr. 11. 11.

2. Il fanciullo crebbe, e fu slattato; ed Abramo in quel giorno fece un gran banchetto. Frattanto Sara avendo veduto il figlio di Agar, che maltrattava con lui scherzando il suo figliuolo Isacco, ella disse ad Abramo: Scaccia questa schiava col di lei figlio; conciossiachè il figlio della schiava non sarà erede col mio Isacco. Questa cosa parea ben dura ad Abramo a motivo del proprio figlio. Ma Dio gli disse: Non te ne prender pena, e fa quanto ti dirà Sara; perchè da Isacco uscirà la stirpe, che portar deve il tuo nome. Io non lascierò nondimeno di rendere il figlio della schiava capo d'un gran popolo, perchè egli è uscito da te. Abramo essendosi alzato di buon mattino prese del pane ed un vaso ripieno d'acqua, lo pose sulle spalle di Agar, le consegnò il figlio, e la licenziò.

Gal. 4. 30.

3. Agar, essendo uscita dalla casa di Abramo, andava errando in un deserto; ed essendo finita l'acqua, ch'era nel vaso, lasciò il suo figlio disteso sotto un albero, ed allontanossi per non vederlo morire.

rire. Ella colà trovavasi oppressa di dolore, e amaramente piangendo, quando dal cielo un Angelo la chiamò, e comandolle d'aver cura d'allevare quel figlio, perchè esser dovea capo d'un gran popolo. Nel tempo stesso Dio gli aprì gli occhi: ella vide un pozzo ripieno d'acqua; andò a riempierne il suo vaso, e diede a bere al suo figlio. Fu Iddio con questo fanciullo; il quale fortificossi, e dimorò ne' diserti, ove divenne esperto nel tirar l'arco.

4. Verso quel tempo Abimelecco accompagnato da Ficol, il quale comandava il suo esercito, venne a trovare Abramo, e gli disse: Dio è teco in tutto ciò che fai. Giurami dunque pel nome di Dio, che non mi farai male alcuno, non tanto a me, quanto ai miei discendenti; ma che tratterai verso di me, e verso questo paese, ove hai dimorato come forestiere, con quella bontà stessa, con cui ho io trattato verso di te. Abramo disse: Sì, lo giurerò. Lamentossi egli però con Abimelecco, a motivo che i servi di questo Re gli aveano tolto con violenza un pozzo. Io non ho saputo, rispose Abimelecco, chi sia colui, il quale ha fatto ciò, che tu dì: tu non me ne hai fatto avvisato, e questa è la prima volta, che ne sento parlare. Abramo donò ad Abimelecco delle pecore e de' buoi, e vicino ad un pozzo fecero con giuramento insieme alleanza. Indi Abramo separò sette pecorelle, e disse ed Abimelecco: Riceverai queste sette pecorelle dalla mia mano, affinchè mi servano di testimonianza, che son' io quello, che ha scavato questo pozzo. E quel luogo fu chiamato Bersabea, vale a dire, pozzo del giuramento, perchè ivi ambedue aveano giurato. Abimelecco se ne ritornò al paese de' Filistei. Abramo avendo piantato un bosco a Bersabea, quivi invocò il nome del Signore Dio eterno, e fece un lungo soggiorno in quel paese.

SPIE-

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

5. *Sara da per se allattolo.*) Esempio il quale il dì del giudizio confonderà tutte le madri, che senza altra ragione, se non di seguire un costume biasimato dai saggi medesimi del Paganesimo, oppure di liberarsi da un fastidioso imbarazzo, pervertono l' ordine del Creatore, ricusando ai lor figliuoli il *latte*, di cui non per altro egli riempie le lor mammelle, se non perchè lo adoperino in nutrirli.

6. (*Sara avendo veduto il figlio di Agar*, e tutto quel che segue fino a quelle parole, *Agar essendo uscita*.) Ogni cosa in questa istoria è sorprendente; il rigore di Sara verso Agar, e verso il di lei figliuolo; l' ordine che Iddio dà ad Abramo di far quanto essa gli dice; il modo con cui Abramo lo eseguisce; l' abbandono nel quale egli lascia una madre col suo figliuolo, che discaccia per sempre dalla sua casa; tutto in questo procedere sembra contrario all' umanità, alla giustizia, ed a quanto conosciamo del carattere di Abramo e di Sara. Ma questo stesso ci avverte, che la lettera di questa storia è solamente un velo, il qual nasconde qualche gran misterio: nè di questo ci rimane alcun dubbio, dopo che San Paolo medesimo ha levato questo misterioso velo, e ci ha scoperto sotto apparenze sì ributtanti i differenti caratteri dell' antica e della nuova alleanza, della Sinagoga e della Chiesa, e di quel che all' una e all' altra conviene.

7. „ Egli è scritto (dice l' Apostolo) che Abramo „ ebbe due figli, uno dalla schiava, e l' altro dalla „ donna libera. Ma quello che nacque dalla schiava, „ nacque secondo la carne; e quello che nacque dalla „ donna libera, nacque in virtù della promessa. Tutto „ questo è un' allegoria, " cioè una figura di quel che deve avvenire; e Dio medesimo è quello, il quale ha disposti tutti questi avvenimenti e le loro circostanze, con intenzione di proporci in essi un vivo ritrat-

Gal. 4. 22. 23.

tratto del misterio, che S. Paolo è per isvilupparci. Agar è schiava; il fanciullo da lei dato in luce *è nato secondo la carne*, cioè in modo totalmente naturale: egli è schiavo come la madre, e formalmente escluso dalle promesse fatte ad Abramo: Sara, ch' è la donna libera, ha un figlio, *il quale è nato secondo lo spirito*, cioè in modo miracoloso, *e in virtù della promessa*; e questo figlio è il vero e solo erede di Abramo. Lo schiavo mosso contro di lui da invidia lo perseguita e lo maltratta; ma egli vien colla madre scacciato, mentre Isacco resta per sempre nella casa paterna, come figlio unico, e diletto; e il solo, sopra il quale cader devono le benedizioni promesse ad Abramo. Ecco l'allegoria, ed eccone la verità. „ Codeste due donne (dice S. Paolo) sono le due alleanze, la prima delle quali stabilita sul monte Sina, e che non partorisce altro che schiavi, viene rappresentata da Agar. " Questi schiavi figli dell' antica alleanza, e rappresentati da Ismaele, sono gli Ebrei. Son essi figliuoli di Abramo secondo la carne: ma non sono com' esso animati dallo spirito di fede e di carità. Il cuor loro è un cuore da schiavi, unicamente inteso a' beni terrestri, e che obbedisce a Dio solamente per timor del castigo. Tale era il carattere della Sinagoga, dall' Apostolo chiamata *Gerusalemme terrestre*, perchè Gerusalemme centro della religione degli Ebrei era come la madre di cotesto popolo di schiavi e di figliuoli diseredati. Ma *la Gerusalemme di sopra*, cioè la Chiesa Cristiana rappresentata in Sara, *è libera, e cotesta è quella, ch' è nostra madre*: e noi Cristiani, se abbiamo lo spirito di Gesù Cristo, *siamo i figliuoli della promessa rappresentati in Isacco*, avendo ricevuto nel seno della nostra madre una nascita spirituale e miracolosa per la virtù della divina parola. *Noi dunque non siamo figliuoli della schiava, ma della donna libera*; perchè serviamo Iddio nostro padre in ispirito e per amore; *e Gesù Cristo è quello, che ci ha acquistata una tal libertà*.

Gal. 4. 24.

Gal. 4. 26.

v. 31.

8. „ Or

8. „Ora siccome il figliuolo, ch' era nato secondo „ la carne, perseguitava quello, ch' era nato secondo „ lo spirito; lo stesso avviene anche oggidì. " Gli Ebrei hanno odiato e perseguitato Gesù Cristo il vero Isacco, e i di lui discepoli; e fino alla fine del mondo „ tutti coloro, che vorran vivere con pietà in Gesù „ Cristo, patiranno persecuzioni a di lui somiglianza „ dagli uomini carnali. Ma che dice la Scrittura? „ Discaccia la schiava e il suo figliuolo; imperciocchè il figliuolo della schiava non sarà erede col fi- „ gliuolo della donna libera. " Parole terribili, e che pongono una distanza infinita tra la condizione eterna dei figliuoli delle due alleanze; tra gli uomini carnali e gli uomini spirituali; tra gli schiavi ritenuti dal sol timore e i figliuoli liberi, che oprano per amore. Chiunque è schiavo come Ismaele, avvegnachè nato da Abramo, e prima d'Isacco, avvegnachè allevato nella stessa casa, e cibato alla stessa mensa, verrà scacciato come uno straniero. Per avere le qualità di figlio e di erede di Abramo conviene come Isacco esser nato secondo lo spirito, e per la sola virtù della promessa, ed aver un cuore di figliuolo. Senza di questo tutti gli esterni vantaggi non servono a nulla. „ Imperciocchè tutti coloro, che discendono da Ismae- „ le (dice l' Apostolo) non son perciò Israeliti; e „ tutti coloro, che discendono da Abramo, non son „ perciò suoi figliuoli: ma da Isacco, dice la Scrit- „ tura, uscirà la stirpe, che portar deve il tuo no- „ me. Vale a dire, che coloro, i quali son figli d' „ Abramo secondo la carne, non son per questo fi- „ gli di Dio; ma che solo i figli della promessa „ son riputati dalla stirpe di Abramo. "

v. 29. 2. Tim. 3. 12. Gal. 3. 10. Rom. 9. 66.

9. Siccome dunque Abramo discaccia la schiava e il suo figlio, senza dar loro altro che un poco di pane e d'acqua; così la nazione Ebrea, che non ha parte alcuna alla libertà de' figliuoli, è sbandita dalla casa di Dio con una severità inesorabile, e condannata a morir di fame e di sete, per non aver ricevuto co-

lui, ch'è il pane di vita e la sorgente d'un'acqua che non lascia più aver sete in eterno.

10. (*Agar andava errando in un deserto; ed essendole mancata l'acqua, che aveva nel vaso, ec.*) Camminava ella e il suo figlio nel deserto senza guida, senza strada, e senza meta prefissa: Gli Ebrei discacciati dalla Giudea, e dall'eredità dei loro padri più non avendo nè tempio, nè sacerdozio, nè sacrifizio, nè principato, vanno erranti pel mondo senza conoscere Gesù Cristo, ch' è la via e la vita. Col rinunziare al Vangelo han perduto la luce, la sapienza, la speranza, e il frutto di tutte le lor fatiche.

11. (*Iddio gli aprì gli occhi. Ella vide un pozzo ripieno d'acqua: andò a riempierne il suo vaso, e diede a bere al suo figlio.*) Agar ed Ismaele girano da lungo tempo intorno ad una fonte senza vederla. Distesi a terra l'uno e l'altra in due parti opposte accanto a questa sorgente, muojon di sete. Conviene, che Iddio apra miracolosamente gli occhi ad Agar, per farle vedere una fonte sì visibile e sì necessaria. Appena è da lei veduta, che porge a bere al suo figlio. E quasi fosse un aver trovato ogni cosa avendo travato quest'acqua salutare, la Scrittura tosto soggiunge, che Ismaele divenne un uomo forte e valoroso, e stabilì nel diserto la sua dimora. Chi è, che non riconosca a questi caratteri gli Ebrei? Le lor tenebre gl'impediscono di vedere Gesù Cristo nelle Scritture, che hanno alle mani. Muojon di sete accanto a questa sorgente d'acqua viva: han d'uopo d'un Angelo visibile per essere avvertiti delle divine promesse, e d'un miracolo dell'onnipotenza di Dio per esser guariti dalla lor cecità. Ma quando il Signore nella sua misericordia avrà loro aperto gli occhi, attigneranno avidamente nelle Scritture la luce della verità, che li disingannerà dai lor errori, gli unirà a Gesù Cristo, gli stabilirà nella fede; e divenendo umili figliuoli della Chiesa Cristiana, diverranno la sua gloria, la sua forza, e il suo appoggio.

CA-

CAPITOLO XVII.

Dio comanda ad Abramo di sacrificargli il suo figlio. Abramo obbedisce. Iddio lo ferma. Montone immolato invece d' Isacco. Promesse rinovate con giuramento. Morte e Sepoltura di Sara. Gen. 31. e 23.

Anni del Mondo 2145

1. Lungo tempo dopo avvenute tutte queste cose Iddio provò Abramo, e gli disse: Abramo. Egli rispose: eccomi. E Dio disse: Prendi Isacco l' unico tuo figlio a te sì caro, e vanne ad offerirmelo in sacrifizio sopra un monte, ch' io ti additerò. Abramo essendosi alzato di buon mattino preparò il suo giumento, e seco prese due servi ed Isacco suo figlio; ed avendo tagliate le legna, che servir dovevano al sacrifizio, si pose in cammino per andar a quel luogo, al quale aveagli comandato Iddio di portarsi. Il terzo giorno avendolo già scoperto egli disse a' suoi servi: Restate quì col giumento: noi andremo, io e il mio figlio fin colà ad adorare, e noi ritorneremo quindi a raggiugnervi. Egli prese dunque le legna pel sacrifizio, e ne caricò il suo figliuolo Isacco, ed egli portava il fuoco e il coltello. Mentre insieme camminavano, disse Isacco ad Abramo: Padre mio. Abramo rispose: Che vuoi tu, mio figlio? Ecco, disse Isacco, il fuoco e la legna: ma dov' è la vittima da sacrificarsi? Figlio, rispose Abramo, Dio la proveder à. E continuando insieme a camminare, giunsero al luogo divisato. Abramo alzò ivi un altare, accomodovvi sopra le legna, legò il suo figlio Isacco, ed avendolo collocato sopra il rogo prese il coltello per isvenarlo. Ma in quell' istante l' Angelo del Signore gridogli dal cielo, dicendo: Abramo, Abramo, Abramo. Egli rispose: Eccomi. E l' Angelo gli disse: non istendere la mano contra il fanciulo; e non gli far niente. Conosco presentemente che temi Dio, poichè per obbedirmi non hai ris-

risparmiato l' unico tuo figlio. Nel punto stesso Abramo vide un montone, che in un cespuglio teneva imbarazzate le corna, egli lo prese, e lo immolò invece del suo figliuolo. L' Angelo del Signore chiamò una seconda volta Abramo, e gli disse: Io giuro per me medesimo, dice il Signore, che avendo tu fatta questa azione, e non avendo per obbedirmi risparmiato l' unico tuo figlio, io ti benedirò, e moltiplicherò la tua posterità come le stelle del cielo, e come l' arena ch' è sul lido del mare. La tua posterità sarà vittoriosa de' suoi nemici; e tutte le nazioni della terra saran benedette in colui che nascerà da te, perchè hai obbedito alla mia voce. Abramo andò poscia a ritrovare i suoi servi, e se ne ritornò al luogo dond' era partito.

Anni del Mondo 2140.

2. Sara madre d' Isacco morì in Arbe, luogo chiamato poscia Ebron, in età di cento ventisette anni. Abramo dopo averla pianta parlò agli abitatori del paese, e disse loro: Io sono tra voi straniero; datemi, vi prego, tra voi diritto di sepoltura. Ed egli comprò da uno di quegli abitanti chiamato Effron un campo, nel quale era una caverna, di cui fece un sepolcro per se e per la sua famiglia. Ivi ei seppellì sua moglie; e la proprietà del campo e della caverna dalla gente del paese gli fu assicurata. Questo fu quel solo, che possedè Abramo nella terra a lui promessa.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

3. (*Prendi Isacco l' unico tuo figlio a te sì caro, e vanne ad offrirmelo in sacrifizio ec.*) La prova è questa più ardua, a cui Iddio abbia mai esposta la fede e l' obbedienza d' Abramo. Isacco era in una età, nella quale suo Padre poteva sperare di bentosto vedere col di lui matrimonio adempiute le promesse concernenti la numerosa posterità, che da lui dovea uscire (*a*). In tale circostanza adunque gli doma-

da

(*a*) Isacco poteva allora avere venticinque anni.

da Iddio il suo figlio. Ma con quai termini? Ogni parola è atta a penetrare il suo cuore; e la maniera di metter in vista tutto quel che può intenerirlo ed affliggerlo è una circostanza la più dolorosa di tutto il rimanente. *Prendi Isacco l'unico tu figlio a te sì caro*. Dio non lo dispone ad un sì amaro colpo, non fortifica la sua fede con parole di consolazione; altro ei non gli lascia vedere se non se ciò, che può indebolirlo. *E vanne ad offrirmelo in sacrifizio*. E'd' uopo, che questo unico figlio tanto teneramente amato, quanto degno d'esserlo, venga svenato non per mano straniera, ma per mano del proprio suo padre. Un tal comando ripugna quasi tanto alla fede, quanto alla natura; poichè non sembra men opposto alle promesse di colui, ch'è la verità medesima, di quel ch'ei sembri ai sentimenti dell'umanità. A quali turbazioni e ripugnanze, a quali struggimenti di cuore stato sarebbe soggetto ogni altro uomo men forte d'Abramo, e men di lui sottomesso a Dio? Ma la fede di questo sant' uomo vieppiù si stabilisce con quelle cose medesime, che più atte sembrano ad abbatterla; e lo rende tanto più superiore ai sentimenti più vivi della natura a proporzion della sommessione più perfetta, in cui lo pone verso Dio, e del profondo abbassamento, in cui lo tiene sotto questa tremenda maestà.

4. Quindi Abramo interamente riposandosi nella onnipotenza, e fedeltà del suo Dio, senza riserva gli abbandona la cura d'adempier le promesse nel modo, che a lui piacerà; quanto a se ad altro non pensa che ad obbedire, e lo fa con una prontezza, e con un coraggio tanto difficile da concepire, quanto da esprimere. Egli si leva innanzi il giorno; prepara tutto; fa da se medesimo quelle cose, che un altro in una situazione sì dolorosa potuto avrebbe comandar appena altrui con estrema ambascia; e quel ch'è maraviglioso, egli solo porta il peso d'una sì desolante risoluzione, senza comunicarla a persona alcuna, senza cercare alcuna esterna consolazione, senza lasciar trapelar

Spieg. della Gen. Tom. 1.

pelar segno alcuno quantunque minimo, che manifesti quanto nel fondo del suo cuore si passa. Egli cammina quasi tre giorni col suo figliuolo per giunger al luogo, ove deve immolarlo, e questo figliuolo ignora tal cosa. Codesto figlio si rispettoso, sì amabile, sì perfetto cammina accanto di lui, mangia, e seco discorre; ed un cuore, qual è quello d' Abramo, sì tenero verso gli stranieri, e le persone ignote, sì pieno d' amore per un tal figlio, non si commove, nè si ammollisce. L'interrogazione, che gli fa Isacco salendo il monte, dovea opprimerlo, e ferirgli il cuore: ma la saviezza e la fermezza della sua risposta dimostrane, che niente è capace d' indebolirlo. Giunto al luogo del sacrifizio finalmente si spiega, e dichiara al figlio la volontà di Dio: Ben avrebbe potuto Isacco, se avesse voluto, liberarsi dalle mani del padre, e darsi alla fuga. Quali effetti non opra l' amor della vita, sopra tutto nel fior della giovinezza, e nel seno delle ricchezze, e dell'abbondanza? Ma il comandamento di Dio lo ritiene, e lo rende obbediente fino alla morte. Abramo lo lega, lo distende sul rogo, ed alza il coltello in procinto di vibrargli il colpo; e Dio non lo trattiene, se non allora quando è consumato il sacrifizio tanto per parte del suo figlio quanto del padre per mezzo d' una perfetta preparazione di cuore, e d' una sommessione senza limiti alle di lui disposizioni.

9. Fateci ben intendere, o mio Dio, la gran lezione da voi data a tutti i secoli con questo esempio della fede ed obbedienza d' Abramo. Imperciocchè egli è nostro padre, perchè dobbiam com' esso noi credere: e tale egli è parimente, perchè com' esso dobbiam obbedire. Alcune volte voi esigete da noi sacrifizj sensibili e dolorosi oltremodo alla natura, e de'quali sola è capace una fede straordinaria. Ma voi non concedete ordinariamente questa fede se non a coloro da voi trovati fedeli, come Abramo, nelle prove più leggeri. Dateci dunque, o Signore,

un

un amor sincero della vostra volontà, che ci faccia con coraggio obbedire a quanto vi piace di comandarci. Dateci un universale distacco, il quale pronti ci renda in farvi il sacrifizio di quanto abbiam di più caro, qualor voi ce lo domandiate. Dateci finalmente una ferma fede nelle vostre promesse, che ci regga nelle prove più ardue, rendendoci sempre questa verità presente, che tutto per noi è sicuro, quando a voi ci conserviamo fedeli.

6. (*Noi andremo, io e il mio figlio fin colà ad adorare.*) Questa parola *adorare* significa sovente nella Scrittura offrire a Dio un sacrifizio. Il luogo assegnato ad Abramo per immolarvi il suo figlio era il monte Moria. Era codesto monte d'una assai lunga estensione, e dividevasi in molte colline, tre delle quali ci son note. Quella sopra la quale fu poscia fabbricato il tempio di Gerusalemme; il monte di Sionne, dove era la fortezza di Davidde; e il Calvario, dove fu crocifisso Gesù Cristo. Vien tenuto da molti antichi, che appunto sul Calvario offerisse Abramo il suo sacrifizio.

7. (*Egli prese le legna per il sacrifizio, e ne caricò il suo figlio... alzò ivi un altare, collocovvi sopra le legna, legò il suo figlio Isacco, e avendolo posto sopra il rogo, ec.*) Non v'è alcun leggitore, che senza bisogno d'avvertirneto, non iscorga quivi chiaramente una relazione mirabile tra l'immolazione d'Isacco e il sacrifizio di Gesù Cristo. La figura e la verità talmente si rassomigliano, che non si può veder l'una senza rammentarsi dell'altra. Isacco carico della legna del suo sacrifizio rappresenta Gesù Cristo portante la sua Croce. Il monte medesimo servì d'altare a Gesù Cristo e ad Isacco: l'uno e l'altro saliti vi sono aggravati da un pesante carico. Isacco, il quale liberamente consente ad essere immolato, è nondimeno legato quasi morisse per forza. Imperciocchè bisognava, ch'egli rassomigliasse a colui, il quale donando per noi la sua vita con una

Spieg. della Gen. Tom. 1.

una pienissima libertà, è stato attaccato co' chiodi, affinchè il suo sacrifizio avesse l' umiliante apparenza d' un supplizio sforzato. Isacco è disteso sopra la legna per esservi immolato. Mettevansi così appunto le vittime, solamente però dopo d'averle svenate; ma egli rappresentava colui, l'altare del quale è stata la croce, e ch' è stato posto vivo sul legno, per ivi morire. Gesù Cristo ed Isacco sono obbedienti fino alla morte, e sopravvivono l' uno e l' altro al lor sacrifizio. Ma Isacco solamente in figura è immolato e risuscitato; e Gesù Cristo sacrifica realmente e ricupera la sua vita.

8. (*Conosco presentemente, che temi Iddio.*) Conosceva Iddio, a nome di cui l' Angelo parla, anche prima di quest' azione le secrete disposizioni del cuore di Abramo: ma egli tiene cogli uomini un linguaggio, ch' esser possa da loro inteso, dicendo, che per mezzo delle azioni a guisa degli uomini egli parimente conosce i sentimenti del cuore; e per insegnar loro di non fidarsi d'altre prove che di queste, e di non giudicare dello stato dell' anima propria dai semplici pensieri, che nella mente si aggirano, o dai deboli desiderj che alcune volte si sentono, ma bensì dalle opere.

9. (*Perchè per obbedirmi* (oppure *per amor mio*) *non hai risparmiato l'unico tuo figlio.*) E voi, o mio Dio, non avete risparmiato il proprio vostro figlio, ma lo avete per noi tutti sagrificato. Unione mirabile della figura colla verità. E contuttociò qual' incomprensibil distanza dall' una all' altra! Abramo vi ha amato a segno d' esser pronto ad immolarvi il suo figlio. Ma questo figlio non era propriamente suo, lo teneva dalla bontà vostra; e colla sua disobbedienza non avrebbe punto conservarlo. Ma voi, o Signore, voi ci amate nel tempo della nostra cecità e de' nostri delitti a segno di sacrificarci l'unico vostro figlio; acciocchè il suo sangue ci purifichi, la sua morte ci risusciti, e la maledizione, a cui egli

Rom. 8. 32.

per

per noi soggiace, tragga sopra di noi una benedizione, che in qualche modo ci eguagli ad esso, e ci renda di lui fratelli e coeredi.

10. (*Abramo vide un montone, che in un cespuglio teneva imbarazzate le corna. Egli lo prese, e lo sacrificò invece del figlio.*) Isacco dovea soltanto rappresentare il sacrifizio di Gesù Cristo colla sua obbedienza, e coll'apparato della sua immolazione. Conveniva dunque per render compiuta la figura sostituire ad Isacco un'altra vittima, la quale realmente svenata rappresentasse la reale immolazione del vero Isacco. La providenza colà guidò un montone, che Abramo ritrovò colla testa intralciata in uno spinetto, figura dell'Agnello di Dio, il quale fu immolato dopo d'aver avuta la testa coronata di spine. Alcuni dotti interpreti nondimeno pensano, che codesto montone rappresenti piuttosto in questo luogo l'immagine dei sacrifizj dell'antica legge, che sono stati offerti invece di quello del vero Isacco fino al tempo, in cui, come dice San Paolo, *dovea la legge esser corretta* collo stabilimento d'un'altra legge, e d'un sacrifizio più perfetto.

Spieg. della Gen. Tom. 1.

Ebr. 9. 10.

11. Prima d'uscire da questa materia devo fare due riflessioni.

12. I. Tuttociò che fino ad ora si è detto, e particolarmente nel cap. 11. della fede di Abramo, naturalmente ci conduce a pensare, che questo sant' uomo illuminato dallo spirito di Dio, e tutto occupato ne' misterj del Messia da lui aspettato, vedeva nella immolazione del suo figlio Isacco quella di quest' altro figlio, la morte del quale esser dovea una sorgente di benedizione per tutte le nazioni della terra. Le parole di San Paolo, compiscono l'elogio della fede di Abramo, non ce ne lasciano dubitare. Conciossiachè dopo aver detto, che Abramo sacrificò l'unico suo figlio, „ pensando fra se e sè, che „ Dio ben avrebbe potuto risuscitarlo dopo la sua „ morte; (soggiunge) perciò gli fu restituito come

„ una

„ una figura di ciò, che avvenir doveva; „ vale a dire, che dopo d'aver colla sua immolazione sul rogo raffigurato quella di Gesù Cristo sulla croce, fu ad Abramo restituito quasi con una specie di risurrezione, che rappresentava quella di Gesù Cristo, il di cui mistero fu a lui rivelato. Di cotesta rivelazione, secondo tutte le apparenze, parla Gesù Cristo, allorchè dice agli Ebrei: „ Abramo vostro „ padre ha desiderato ardentemente di vedere il mio „ giorno: egli lo ha veduto, e se n'è rallegrato, „ ed è stato ricolmo di giubilo. " Si deve dunque supporre, che Abramo sul Calvario in atto d'immolare il suo figlio vedeva per via della fede ciò, che ivi dovea succedere circa due mila anni dopo; che per via della fede egli univa il sacrifizio del suo figliuolo a quello del Salvatore da esso figurato; che questa unione rendeva la sua obbedienza e la sua oblazione a Dio gratissima, e che allora egli ricevette nuovamente l'effetto anticipato del Sacrifizio di Gesù Cristo con un accrescimento di giustizia e di santità. La Chiesa evidentemente suppone questa verità, mentre offrendo a Dio la vittima della nostra salute immolata sul Calvario, e renduta presente realmente sopra l'Altare sotto i simboli, i quali rappresentano la sua immolazione, ella richiama alla sua memoria la rimembranza del sacrifizio del nostro santo Patriarca Abramo, come parimente quelli di Abele e di Melchisedecco (a).

Gio. 8. 56.

13. II. Tuttociò, che di Abramo fin qui abbiam veduto, c'insegna, che la sua fede non era oziosa e sterile, ma bensì operante e feconda di opere buone. San

(a) Degnatevi, o Signore, di risguardare con occhio propizio e favorevole questa offerta, e d'averla grata, come vi siete degnato di ricevere i doni del giusto Abele vostro servo, e il sacrifizio del nostro Patriarca Abramo, e quello del vostro sommo Sacerdote Melchisedecco. *Can. Miss.*

San Paolo nell'Epistola ai Romani lo prova con queste parole della Genesi: „ Abramo credette alla parola di „ Dio, e la sua fede gli fu imputata a giustizia: " ed in questo senso egli dice, che Abramo fu giustificato per la fede. Ma la fede quando fosse stata sola, non avrebbe potuto salvarlo. „ Quella fede (dice S. Giacomo) che non produce opere in se medesima, è morta. " Abramo credette dunque, e la sua fede viva ed animata dalla carità dispose la sua volontà ad ogni opera buona, e gliene fece produrre i frutti. Queste buone opere hanno occupata, dalla sua vocazione in poi, tutta la di lui vita, e sono state coronate da un atto d'obbedienza alla volontà di Dio, il più perfetto che mai si abbia udito.

Cap. 4.

v. 17.

14. Perciò San Giacomo si serve dell'esempio di Abramo per combattere un errore pernicioso, che cominciava a spargersi nella Chiesa. Molti uomini, avvegnachè sforniti d'opere buone, pretendevano d'esser giusti, e promettevansi di conseguire l'eterna salute, perchè erano stati battezzati, e facevano professione di credere in Gesù Cristo. „ Vuoi tu sapere, o uomo vano (dice il santo Apostolo) „ come la fede senza le opere sia morta? Il nostro „ padre Abramo non fu egli giustificato per mezzo „ delle opere, quando offrì sull'altare il suo figlio „ Isacco? Non vedi tu, che la sua fede era congiunta alle opere, e la sua fede fu dalle sue opere „ consumata? " Quindi la fede, secondo San Paolo, è l'origine e il fondamento della vera giustizia: secondo S. Giacomo le opere sono l'effetto insieme e il segno di quella giustizia, che procede dalla fede; e l'esempio di Abramo fa vedere, che questa giustizia una volta conseguita si conserva, si accresce, e si perfeziona coll'esercizio delle opere fatte collo spirito, e per impulso d'una viva fede. Non ci lusinghiamo dunque d'essere figliuoli di Abramo, quand'anche avessimo una fede capace di trasportar i monti, se non siamo com'egli pronti a seguir

v. 20.

guir

guir Dio dovunque egli ci chiami, ad obbedirgli in tutto a qualunque costo; ed a fare di tutti i suoi doni senza eccezione o riserva un uso di religione e di sacrifizio.

15. (*Io giuro per me medesimo, dice il Signore ec.*) (*a*) Abbiamo riferito l'osservazione di S. Paolo sopra il giuramento di Dio, ed abbiam dimostrato, che le sue promesse, le quali riunite quì trovansi, necessariamente si stendono ad un senso spirituale, che abbiam procurato di spiegare.

16. (*Poichè hai fatto quest'azione, e che per obbedirmi non hai risparmiato l'unico tuo figlio, io ti benedirò ec.*) Non v'è cosa più gratuita, come abbiamo osservato, quanto le promesse fatte da Dio ad Abramo. Son'elleno puramente gratuite in se medesime, e nella loro esecuzione. E' vero, che Iddio avendo una volta promesso dovea a se medesimo l'esecuzione della sua parola: ma niente doveva ad Abramo. Ogni cosa dal canto suo è grazia e misericordia. Ciò nonpertanto ei quì gli promette, come ricompensa della sua fede e della sua obbedienza, le benedizioni medesime promessegli dapprima come una grazia, quando non avea fatta opera alcuna, che potesse renderlo grato agli occhi suoi. Egli vuole costituirsi debitore della sua creatura; e quel che nell'origine sua è un puro dono della sua liberalità, diventa per un effetto di questa liberalità medesima una giusta ricompensa della fede e delle buone opere di questo sant'uomo: *Poichè hai fatto quest'azione, io ti benedirò.*

17. A questo modo *la vita eterna*, la quale è il fine di tutte le promesse di Dio, è tutto insieme, come dice il Concilio di Trento, conforme alla Scrittura e alla Tradizione, „ una grazia promessa „ ai figliuoli di Dio per misericordia, e una ricom- „ pen-

S. ss. 6. c. 16.

(a) (Spiegazione sopra le promesse fatte ad Abramo.)

„ pensa, la quale secondo la promessa di Dio me-
„ desimo deve essere facilmente renduta alle loro
„ buone opere e ai loro meriti." E siccome non
poteva Abramo in se medesimo gloriarsi del merito della sua fede, nè della sua obbedienza, perchè l'una e l'altra da Dio procedevano: così „tolga
„ Iddio (dice il Concilio medesimo) che il Cristia-
„ no si confondi, o si glorj in se medesimo e non
„ nel Signore, la di cui bontà è sì grande verso
„ tutti gli uomini, che vuole che i proprj suoi doni
„ divengano loro meriti."

18. (*La tua posterità sarà vittoriosa dei suoi nemici*, secondo la lettera, *possederà le porte*, vale a dire, prenderà le città *de' suoi nemici.*) Questa espressione nel primo senso, che suol attribuirsele, significa, che gl' Israeliti si renderan padroni delle città più forti de' Cananei: ma è cosa chiara, secondo le parole del Cantico di Zaccaria, che il giuramento di Dio ha un oggetto molto maggiore e più esteso, il quale è la vittoria, che Gesù Cristo farà riportare ai figliuoli spirituali di Abramo sopra i nemici visibili ed invisibili della lor salute, per mezzo del dono d'una perseverante giustizia. „ Il
„ Dio d'Israele si è ricordato di quel giuramento,
„ per mezzo del quale egli ha promesso ad Abramo
„ nostro padre di farci questa grazia, che essendo
„ liberati dalle mani de' nostri nemici, abbiamo a
„ servirlo senza timore, camminando in sua pre-
„ senza nella santità e nella giustizia tutti i giorni
„ della nostra vita."

Luc. 1. 73.

Fine del Tomo Primo.